

Italia, Europa

La politica debolmente europeista e filo-Usa di Renzi può riservare qualche vantaggio anche ai lavoratori?

Nel suo messaggio di fine anno per il 2016 il primo ministro italiano Matteo Renzi ha affermato che il suo governo ha compiuto un ottimo lavoro. Siamo d'accordo con lui. Ha compiuto un ottimo lavoro contro i lavoratori a vantaggio dei capitalisti che lo hanno piazzato alla testa dell'esecutivo italiano.

Per porre le basi di un'iniziativa politica realmente capace di contrastare l'azione del governo Renzi e delle forze politiche in fase di (difficile e per nulla scontata) germinazione che potrebbero succedergli, ci vuole una prospettiva politica radicalmente diversa da quella proposta dai raggruppamenti messi in piedi dai fuoriusciti del partito democratico e dagli altri spezzoni della sinistra italiana.

Completamento della contro-riforma del mercato del lavoro, con il varo a metà 2015 anche della legge-delega sul controllo a distanza; contro-riforma della scuola, per rendere più efficiente, a colpi di *stage* aziendali e di gerarchizzazione degli insegnanti, la funzione svolta già oggi dalla scuola statale, e cioè la formazione di giovani dalla schiena ben flessibile verso gli imperativi del mercato; riforma del Senato, ridotto a organo consultivo, e nuova legge elettorale, con premio quasi-pigliatutto per la coalizione vincitrice, per concentrare il potere, più di quanto non accada oggi, nelle mani di un pugno di persone che rispondono direttamente ai centri di comando capitalistici, nascosti dietro le quinte dei salotti parlamentari; legge di stabilità per il 2016 (v. scheda a pag.3), con al centro il regalo fiscale alle imprese e ai ceti parassitari, i tagli alla sanità e l'incoraggiamento alla sostituzione delle tutele dei lavoratori collettive unificanti a livello nazionale (come il contratto del lavoro) con tutele aziendaliste e privatistiche; campagna contro il diritto di sciopero e interventi legislativi per limitarne l'esercizio nei settori del trasporto, della sanità e della scuola; consolidamento degli interventi militari italiani in Medio Oriente e in Nordafrica e dell'armamentario di controllo e repressione sui lavoratori immigrati di fede islamica...

Del tutto a ragione i capitalisti ita-

liani sono grati a Renzi anche per il lavoro compiuto nel 2015. Non è quello che chiedevano da anni ai governi di centro-destra guidati da Berlusconi, e che Berlusconi era riuscito solo in parte a imporre?

Però, nel futuro...

I grandi capitalisti, italiani ed europei, non sono, però, del tutto soddisfatti dell'operato del governo Renzi. Non sono pienamente soddisfatti perché, come ha osservato Monti, come ha dichiarato il dimissionario commissario alla *spending review*, il bocconiano Perotti, e come hanno rilevato i commissari incaricati a Bruxelles di esaminare la legge di stabilità italiana per il 2016, il governo Renzi non sta continuando la razionalizzazione della spesa pubblica. Sì, Renzi sta tagliando le voci che riguardano il salario indiretto, e questo è degno di lode per i portavoce delle grandi imprese e della finanza, ma le esigenze del rilancio del capitale italiano ed europeo richiedono anche la tosatura delle prebende garantite agli ampi strati di ceto medio accumulatore ingrassato nelle nicchie del mercato interno. Dopo aver subito qualche sforbiciata durante i governi Monti-Letta, tali strati sono tornati ad essere foraggiati dal governo Renzi, che hanno puntualmente ringraziato con il travaso del loro voto dal proprio tradizionale riferimento, Forza Italia



e Lega Nord, verso la coalizione di governo (1).

Il secondo rimprovero rivolto al governo Renzi riguarda la politica estera: i grandi capitalisti italiani af-

fermano che, proprio per permettere all'Italia di recuperare buoni rapporti d'affari con la Russia (dove le imprese italiane hanno consolidati interessi economici) e un ruolo di primo piano in Libia, il governo italiano non deve defilarsi dalle iniziative intraprese dagli alleati europei in Medio Oriente e all'Est, come ha fatto il governo Renzi all'indomani degli attentati di Parigi, ma parteciparvi in prima fila, chiarendo all'opinione pubblica che il declino dell'Italia sarà inevitabile, con perdite per tutte le classi sociali, se non si accetteranno sacrifici economici e di sangue a sostegno della proiezione muscolare dell'Italia almeno sul teatro africano e mediorientale.

Non che siano mancate punzecchiature in questo senso al governo Renzi, ma la grande borghesia italiana sa che, per il momento, il governo Renzi e la sua ammucciata trasformista sono il "meno peggio" che passa il convento della politica borghese, e questo "meno peggio", per lo stato di passività e disorganizzazione politica del proletariato, può al momento anche andare bene, in attesa di mettere in piedi un altro raggruppamento, un vero partito della nazione, meno sgangherato e arruffone, e di farlo vincere alle prossime elezioni con l'aiuto dell'appena varata nuova legge elettorale, una copia di quella che nel 1953 la sinistra italiana di allora definì "legge truffa". Se ne vedono i preparativi, più che nelle pagliacciate in stile Leopolda, negli ambienti del centro destra più legati alle imprese del Nord

incardinate sulle esportazioni verso l'Europa centro-settentrionale oppure nei salotti frequentati da pezzi grossi della finanza e dell'industria italiana, come accade con Profumo, con Monti o con Enrico Letta (2).

Le (mal risposte) attese dei lavoratori

Di fronte a questa politica e alla parallela offensiva del padronato sul versante contrattuale (ne parliamo nelle pagine 5-7), i lavoratori stentano a reagire e, in alcuni settori, si illudono addirittura che la proposta di un totale abbraccio della filosofia aziendalista di Renzi-Marchionne-Squinzi possa limitare i danni: possa garantire, pur al prezzo della flessibilizzazione totale e dell'intensificazione spinta della prestazione lavorativa, una tenuta o una perdita limitata sul piano salariale. Le inchieste dei centri studi padronali sugli atteggiamenti proletari sono ovviamente interessate ed esagerate, ma non inventano granché quando sostengono, come accaduto nei mesi scorsi con la presentazione della ricerca commissionata da Federmeccanica a Daniele Marini(3), che i lavoratori, soprattutto i più giovani, vedono un'opportunità nella mercocrazia e nella liberazione del mercato dai lacci del sindacato.

Anche nel caso in cui questo "abbraccio" riesca a garantire per un settore di lavoratori, quelli dipendenti

Note

(1) Vedi l'articolo del *Sole 24 Ore* del 7 ottobre 2014 sull'aumento del 50% dei voti di commercianti, padroni, padroncini e professionisti al partito democratico di Renzi nelle elezioni europee del maggio 2014 rispetto alle precedenti tornate elettorali. Da allora il flusso è sicuramente diventato più consistente.

(2) "A terra o in piedi. La competizione globale è un match di boxe, reso più cattivo da sette anni di recessione violenta. Il 2016, per la nostra economia, sarà il round più duro. In palio, una ritrovata centralità o una definitiva marginalizzazione negli equilibri della manifattura internazionale. Indossati i guanti, vedremo quale delle due anime del sistema industriale italiano prenderà il sopravvento. La minoranza che, in virtù del suo collegamento ben strutturato ed efficiente con le catene internazionali del valore, appare in grado di dare di nuovo tono e di assumere la leadership psicologica in mezzo al ring. Oppure la maggioranza che, estromessa da tempo dai circuiti inter-

nazionali e falciata alle gambe dalla caduta del mercato interno, assomiglia ormai ad un pugile suonato, prossimo al tappeto. Esiste un tema di fisionomia concreta di chi sale sul ring. L'economista Sergio De Nardis ha calcolato in un quinto, dal 2008, la riduzione del potenziale produttivo italiano. Dunque, c'è un obiettivo problema di "massa industrial-muscolare". Allo stesso tempo, in un citatissimo articolo pubblicato sul penultimo numero della «*Rivista di Politica Economica*» De Nardis ha mostrato la scissione fra la realtà di chi esporta (la minoranza) e la realtà di chi non lo fa (la maggioranza). Le imprese esportatrici sono il 21% del totale, ma ad esse è imputabile l'81,6% del valore aggiunto generato dal nostro sistema industriale. Fissato a 1 l'indicatore dei non esportatori, le imprese esportatrici hanno un valore aggiunto per addetto più che doppio (2,19), una retribuzione lorda per dipendente più elevata (1,56), investimenti per addetto più che doppi (2,12) e, passando ad una scala per-

centuale, un margine operativo lordo più alto di 23 punti. Dunque, questa tendenza al bipolarismo pulviscolare, che caratterizza l'Italia dalla fine nei primi anni Novanta del paradigma della grande impresa novecentesca e che è stata accentuata dal processo di disarticolazione-riconfigurazione attuato dalla globalizzazione, appare una caratteristica con tratti degenerativi: o, nel 2016, si ricomponesse questa divaricazione o il nostro capitalismo rischia di essere trascinato verso il basso dalla maggioranza silenziosa e peritura" (*Il Sole 24 Ore*, 30 dicembre 2015).

Il problema fa capolino anche nell'intervista al *Foglio* (22 ottobre 2015) con cui l'industriale Regina ha presentato la sua candidatura alla guida della Confindustria per il dopo-Squinzi: "Il ruolo di Confindustria, nel futuro, deve diventare un ruolo di leadership anche per guidare il paese verso un'altra rivoluzione culturale: far capire che non necessariamente essere piccoli significa essere belli e far capire che per riuscire a essere competitivi non solo in Italia ma anche nel resto del mondo è necessario superare alcuni tabù ed è importante rendersi conto che mai come in questo periodo storico non è necessariamente il piccolo che fa la forza del paese ma spesso, anche se non bisogna generalizzare, è l'unione tra piccole, e tra piccole e grandi, che rende il nostro paese più competitivo".

Questo numero del *Che fare* è stato chiuso in tipografia il 21 gennaio 2016.

Associazione Edizioni "che fare"

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a *Che fare* di uscire come giornale politico

"legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione,

non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.



Il futuro dei lavoratori d'Italia secondo uno degli ispiratori (statunitensi) di Renzi, il dirigente del più grande hedge fund del pianeta

Il 26 agosto 2015 il *Corriere della Sera* ha pubblicato un'intervista a Ray Dalio, il dirigente del più grande hedge fund del mondo, il *Bridgewater Associates*. Le riviste economiche *Forbes*, *Economist*, ecc. collocano Ray Dalio tra le 100 persone più potenti (oltre che ricche) del mondo. Il suo fondo gestisce un portafoglio di 200 miliardi di dollari (un decimo del pil italiano).

Alla domanda sulle cause della stagnazione italiana, Dalio risponde. "Per qualunque Paese l'impatto più profondo sul tasso di crescita viene dal costo dei suoi lavoratori sul mercato mondiale, corretto per la quantità di tempo che questi si prendono fuori dal lavoro. Devi stimare quante ore al giorno, quanti giorni alla settimana e quante settimane all'anno le persone lavorano. E quanti anni di carriera hanno. È un grande indicatore, correlato al 63% con il tasso di crescita. E l'Italia, secondo come lo si calcola, è il secondo o terzo Paese più caro al mondo. Lo è in gran parte a causa del tempo che la gente si prende fuori dal lavoro. Per questo i lavoratori italiani risultano dell'83% più cari di quelli degli Stati Uniti per esempio, tenuto conto dei giorni e anni di attività effettiva. Se si guarda alla durata delle vacanze, in Italia sono 5,9 settimane l'anno e negli Stati Uniti 3,3".

Intervistatore: Non dirà che se la ripresa è debole, è colpa del tempo libero.

"Non solo. Se guardi all'età della pensione, in Italia è al 79% dell'aspettativa di vita e negli Stati Uniti all'87%. E vorrei mostrare altri indicatori che abbiamo elaborato: i Paesi nei quali la spesa pubblica è più piccola e non ci sono molti trasferimenti, tendono a crescere più in fretta dei Paesi nei quali è vero il contrario. E questo lo si vede nella quota dello Stato nell'economia. In Italia è il 51% e il 28% è fatto da trasferimenti alle persone. Dopo la Francia, è la percentuale più alta al mondo. Poi ci sono i dati sulla rigidità del mercato del lavoro: è il Paese dove assumere e licenziare è più difficile".

Intervistatore: Ma di quando sono i suoi dati? In Italia abbiamo portato l'età della pensione a 66 anni e da marzo sono partiti i contratti flessibili del Jobs act.

"Non sto costruendo un argomento per dire che l'Italia finirà male. Voglio solo mostrare come può migliorare. Nelle riforme c'è moltissimo potenziale, non c'è modo di scappare alla più semplice delle realtà: nel mondo di oggi bisogna essere produttivi, perché nel lungo periodo puoi spendere solo tanto quanto produci".

Quali altri indicatori avete prodotto?

"Ci sono statistiche che guardano alle attitudini verso il lavoro o la concorrenza. Per esempio l'Italia è uno dei Paesi nei quali la frase 'il duro lavoro porta al successo' mostra i livelli più bassi di approvazione. Invece la frase 'la concorrenza è dannosa' ha uno dei tassi più alti. Per non parlare delle statistiche sul peso della burocrazia, dove l'Italia è terza al mondo. O l'indice sulle regole nelle costruzioni. Oppure la correlazione al 58% fra i livelli di corruzione e la caduta del tasso di crescita. E nel rispetto e applicazione della legge, l'Italia è la peggiore fra le 20 principali economie. Quello che faranno gli italiani, lo decideranno loro. Voglio solo che ne siano informati".

E allora: allentare i vincoli di Bruxelles per meglio sottomettere i lavoratori d'Italia e d'Europa alla morsa del mercato mondiale da cui quelli dipendono, come intendono fare Renzi-Marchionne-Dalio-Obama, oppure lottare contro i vincoli di Bruxelles come momento per organizzare un fronte proletario internazionale, sulle due sponde dell'Atlantico e verso il Sud e l'Est del mondo, contro la morsa stritolatrice del capitale mondializzato e la spirale al ribasso in cui esso intende trascinare uno dopo l'altro i lavoratori dei cinque continenti?

Governo Renzi, legge di stabilità 2016, leggi anti-sciopero

Basta considerare solo alcuni punti della legge di stabilità 2016 per far emergere la menzogna della propaganda governativa su un presunto intervento di risanamento finanziario a costo zero per i lavoratori o addirittura a loro favore.

Legge di stabilità: sanità – Il Fondo Sanitario Nazionale (FSN) subisce un taglio di 4,4 miliardi di euro (scende da 115,4 a 111 miliardi). Con le stesse modalità il FSN era stato già tagliato nella Legge di Stabilità del 2015 di altri 2,353 miliardi di euro (passando da 112,1 miliardi di euro di spesa prevista a 109,7). Quindi, con due sole manovre, il governo Renzi ha tagliato di 6,7 miliardi il finanziamento che era stato sottoscritto tra stato e regioni nel cosiddetto "Patto della Salute" e recepito nella Legge 190 del 2014.

Se si considera che per il triennio 2017-2019 sono già stati previsti altri tagli, la cifra potrebbe arrivare, secondo la Cgil, "a 20 miliardi di tagli tra quelli già decisi e quelli in arrivo sulle spese regionali". La situazione sarà ancora più grave nelle Regioni che sono state "commissariate" dal governo (Lazio, Campania, Molise, Calabria), che trovandosi in deficit saranno interessate da nuovi "piani di rientro" che la "legge di stabilità" 2016 rende ancora più aspri di quelli conosciuti fino ad ora con l'inevitabile aumento delle tasse locali e dei ticket. Dai dati recentemente forniti dal tavolo ministeriale sui "Livelli essenziali di assistenza" (i cosiddetti "Lea" che riguardano quei livelli di assistenza sanitaria minima che dovrebbero essere garantiti allo stesso

modo e con la stessa qualità su tutto il territorio italiano), è stato sostanzialmente confermato che il federalismo introdotto nella sanità pubblica ha "frantumato in mille coriandoli l'universalità e il diritto alla salute [...] che curarsi in Toscana non è la stessa cosa che curarsi in Calabria. Chi ha meno cure, paga di più tra ticket e tasse locali" (da *Il Sole 24ore* del 13 novembre 2015).

A seguito di questa situazione, una parte della popolazione non si cura più (secondo un rapporto, recentemente pubblicato, si parla ormai dell'8% della popolazione e, dunque, di cinque milioni di persone in Italia che non si curano più) e un'altra parte, che può ancora "permetterselo", è costretta a rivolgersi alla sanità privata. (Sempre secondo questo rapporto – vedi *Il Sole 24 Ore* del 27 novembre 2015 – nel solo 2014 sono stati spesi 33 miliardi di euro nella sanità privata, una cifra pari al 22% dell'intera spesa sanitaria nazionale annuale.) Il tutto mentre i lavoratori della sanità sono senza contratto e il governo sponsorizza la "soluzione" della costituzione di "casse mutue" di natura categoriale o aziendale.

C'è poi da sorprendersi se negli ultimi anni è aumentato il numero di donne morte per parto?

Legge di stabilità: spese militari – La legge di stabilità che taglia le spese sanitarie nelle forme appena viste e che riduce di almeno 5 miliardi di euro le tasse sui profitti e sulle rendite immobiliari, conferma invece la spesa di 23 miliardi di euro per le forze armate e il programma pluriennale di acquisto di 90 caccia-bombardieri stealth per un costo complessivo di 13

miliardi di euro.

Legge di stabilità: lavoro – A fronte di accordi aziendali o territoriali vengono previste agevolazioni fiscali sui premi di produttività. La norma che ora è diventata permanente riguarda solo i dipendenti del settore privato e prevede il pagamento del 10% di Ipef sui premi pari al massimo di 2.000 euro lordi e per chi percepisce un reddito fino a 50 mila euro lordi annui (prima era di 40 mila). Nel caso in cui negli accordi di secondo livello ci siano anche misure di cosiddetto "welfare aziendale" (per "educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria per i lavoratori e i propri familiari"), la nuova legge di stabilità prevede la completa esenzione fiscale dei premi aziendali. Pertanto, se un lavoratore opta, anche parzialmente, per questa scelta, non paga nemmeno la tassazione del 10%.

È evidente che con questi provvedimenti il governo vuole agevolare i contratti aziendali a scapito di quelli nazionali per legare i lavoratori alle sorti della propria azienda. Questa proposta fa il paio con quella recentemente presentata da Federmeccanica (l'organizzazione dei padroni metalmeccanici) ai sindacati nazionali durante le trattative di rinnovo del contratto nazionale di lavoro

Legge di stabilità: patronati – Dagli iniziali 48 milioni di tagli previsti nella prima stesura della manovra si è passati alla fine a "soli" 15 milioni. Al di là dell'entità più o meno grande dei tagli economici, che comunque ci sono stati, anche su questo terreno, l'azione del governo Renzi si sostanzia come un attacco politico a tutte

quelle rappresentanze collettive che cercano di difendere sul piano previdenziale e socio-assistenziale i lavoratori e quella ampia fascia di popolazione "povera" e "in difficoltà", che, in assenza di queste strutture, si troverebbe isolata e "disarmata" e, dunque, rinuncerebbe anche a quel minimo di difesa e tutela che ancora oggi è possibile mettere in campo.

Anche sull'esercizio dei diritti sindacali, il governo Renzi ha ricevuto un meritato grazie da parte del padronato.

In data 6 novembre 2015 diventa legge il cosiddetto "decreto Colosseo", emesso con urgenza dal governo Renzi dopo lo svolgimento di un'assemblea sindacale, indetta rispettando le norme vigenti, degli addetti al Colosseo. Con le nuove regole i "beni culturali" diventano "servizi pubblici essenziali", così come scuola e sanità. Pertanto, d'ora in poi, i lavoratori di questi settori, anche solo per poter indire una "semplice" assemblea sul proprio luogo di lavoro, per non parlare poi della proclamazione di una qualsiasi agitazione sindacale, dovranno passare prima al vaglio del "Garante sugli scioperi" che non solo potrà impedirne lo svolgimento ma anche precettarli.

Il 24 novembre 2015 viene siglato un accordo tra ministero dei trasporti, varie organizzazioni padronali e i sindacati dei trasporti di Cgil, Cisl, Uil. L'accordo, come scrive, gongolando, *Il Messaggero di Roma*, "seguendo il modello già sperimentato con successo per l'Expo di Milano, fissa una

trentina di date, legate a importanti eventi durante il Giubileo, in cui sarà impossibile astenersi dal lavoro. [...] L'accordo riguarderà tutto il sistema nazionale dei servizi del trasporto pubblico, dai bus alla metro, dalle ferrovie agli aerei".

Poiché, come dice il proverbio: "l'appetito vien mangiando", il 5 dicembre 2015 la cosiddetta "Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali" pubblica sulla Gazzetta Ufficiale una "delibera" che, recependo l'accordo sottoscritto nei trasporti, dichiara esplicitamente che durante il Giubileo (dall'8 dicembre 2015 al 20 novembre 2016) "sarà assicurata la necessaria vigilanza" verso "ulteriori criticità che dovessero verificarsi in caso di scioperi proclamati in altri settori dei servizi pubblici essenziali [...] che coincidono con le date indicate nel protocollo di intesa". Detto in altri termini, la moratoria, già introdotta per i trasporti, deve essere intesa come estesa anche a tutti gli altri servizi che, in qualche modo, sono collegati e necessari al "buon funzionamento" dell'evento giubilare come, ad esempio, sanità e raccolta dei rifiuti.

La prima applicazione di questo provvedimento c'è stata in data 10 dicembre quando il prefetto di Roma, Gabrielli, ha preceitato una cinquantina di metalmeccanici che lavorano come tecnici manutentori sulle vetture della metro A e B di Roma, i quali avevano indetto uno sciopero (dichiarato "illegittimo") contro i licenziamenti collettivi che da lì a poco li avrebbero riguardati.

Italia, Europa

Segue da pag. 2

da imprese che tirano, una tenuta sul limitato terreno salariale, esso non avrà solo l'effetto, come discutiamo nell'articolo a pag. 5, di rendere ancor più isolato e, quindi, impotente il singolo lavoratore, con effetti a cascata anche sulla residua capacità di contrattazione dei lavoratori delle imprese che tirano, ma olierà la disponibilità dei lavoratori a sostenere, contro i loro stessi interessi, gli interventi militari dell'Italia in altri paesi, illudendosi di poter impunemente cercare un tampone alla crescente incertezza che grava sulla propria esistenza racimolando qualche briciola dal bottino strappato insieme ai capitalisti, i propri sfruttatori, ai lavoratori e ai diseredati del Sud e dell'Est del mondo.

Né è da salvare o da considerare favorevolmente la politica di Renzi per l'allentamento dei vincoli di bilancio stabiliti a Bruxelles. Come abbiamo discusso nei numeri precedenti del giornale (4), anch'essa contribuisce a stringere il cappio del capitale al collo del proletariato. È vero che essa favorisce l'indebolimento della centralizzazione europea come blocco imperialista autonomo dagli Usa, ma nello stesso tempo sostiene la centralizzazione dei paesi occidentali attorno al polo statunitense. Questo riorientamento non farebbe pesare meno sui lavoratori in Italia i vincoli imposti dal mercato internazionale, da cui i vincoli imposti da Bruxelles dipendono, e non olierebbe la balcanizzazione delle fila proletarie meno di quanto facciamo le politiche Ue(5). Dovrebbe far riflettere il pacco-regalo per i lavoratori in Italia (v. riquadro di pag. 3) proposto da uno dei massimi esponenti della finanza Usa, così contenta di vedere allentati i vincoli di Bruxelles ma solo per indebolire la forza dell'alleato competitore europeo e drenare verso di sé una fetta maggiore della ricchezza estorta dallo sfruttamento capitalista al proletariato mondiale.

Se è fortemente dubitabile che alla classe dominante italiana convenga accodarsi ai tentativi Usa di indebolire la Germania e l'Europa a trazione tedesca, soprattutto dopo i goal messi a segno da Merkel nel 2015 con il rilancio, dopo la crisi ucraina, dei rapporti tra Berlino e Mosca, con la politica di "accoglienza" verso i profughi dal Medio Oriente e con la sottoscrizione da parte del governo a guida Tsipras dell'accordo di risanamento del bilancio greco; se non è ancora scontato che il nucleo storico della borghesia italiana voglia rinunciare a mantenere il suo ruolo nel gotha imperialista attraverso un'Europa più forte, inevitabilmente a guida tedesca, di sicuro l'inclinazione "americana" di Renzi espone i lavoratori d'Italia a una piovra economica e politica, nelle vicende italiane e in quelle internazionali, non meno asfissiante di quella di Bruxelles.

La forza di classe proletaria si può costruire solo fuori dai parlamenti.

Lo sfarinamento in corso del tessuto proletario in Italia non trova alcun argine nell'iniziativa politica della sinistra parlamentare. La "novità" dell'autunno 2015, che si affianca alla formazione della "Coalizione Sociale" di Landini (6), è stata la nascita di "Sinistra Italiana" ad opera di Sel (Sinistra, ecologia e libertà) e di un gruppo di fuoriusciti del partito democratico e del M5S.

L'intenzione dichiarata del gruppo dirigente di "Sinistra Italiana" è quella di opporsi alla politica di Renzi. Ma qual è fulcro cui ci si intende appoggiare per questa azione di contrasto? Di nuovo le elezioni, come se i percorsi per l'approvazione parlamentare del Jobs Act e della "Buona scuola" o delle riforme istituzionali non avessero per l'ennesima volta mostrato che nel parlamento non si decide niente, che i giochi borghesi sono stabiliti fuori dal parlamento, che il parlamento (anche a costo di

operazioni di compravendita di voti) ha la funzione di ratificare quello che, dettato ai burattini-ministri, è stato deciso fuori e di continuare ad alimentare tra i lavoratori la convinzione di affidare ai bilanci delle maggioranze parlamentari, piuttosto che alla propria mobilitazione di lotta, anche il semplice arginamento delle politiche anti-proletarie del governo.

E poi: anche se il gruppo dirigente di "Sinistra Italiana" denuncia (slavatamente) gli effetti sui lavoratori della politica di Renzi, in alternativa ad essa cosa ripropone? Ripropone gli stessi assi programmatici che hanno ispirato Renzi (il rilancio delle imprese italiane e la difesa delle condizioni proletarie attraverso e subordinatamente a questo rilancio) senza la coerenza propria invece di un Renzi di declinarli nell'unica forma in cui possono essere declinati nelle condizioni imposte dall'attuale fase del capitale mondializzato: quella liberaldemocratica.

La stessa parabola di Syriza, al cui modello si ispira "Sinistra Italiana", non ha confermato questa regola? Possiamo cavarcela attribuendo il disastro in Grecia al tradimento di Tsipras?

Anche Tsipras ha applicato il programma della coalizione Syriza nell'unico modo in cui esso poteva essere applicato entro i vincoli del mercato mondiale, da cui quelli di Bruxelles dipendono. E, in coerenza con i suoi presupposti keynesiani, lo ha fatto contribuendo a smobilizzare il tessuto di lotte messo in piedi in Grecia dal 2010 e a disarmare politicamente i lavoratori greci di fronte alla resa dei conti dell'estate 2015. Sappiamo bene che, entro la ridotta greca, nell'isolamento internazionale in cui i proletari sono stati lasciati a battersi contro il fronte unito della borghesia greca, europea e occidentale, era difficile sfuggire alla carretta di sacrifici che il nuovo accordo internazionale ha riversato sugli sfruttati greci. Sappiamo bene anche che i rapporti di forza, in un singolo paese e a livello internazionale, non si ribaltano da un giorno all'altro. Il fatto



è che la politica di Syriza ha operato nel senso opposto a quello richiesto dal rafforzamento dell'unità di lotta e dell'autonomia politica dei lavoratori, condizioni vitali (oltre che conseguenze) di un qualsiasi mutamento dei rapporti di forza tra le classi.

Lo scontro politico in Grecia ha mostrato che non basta rivendicare anche soltanto un modesto obiettivo quale l'allentamento dei vincoli di Bruxelles e delle banche creditizie, per portarlo a casa. Ha mostrato che va costruita la forza extra-parlamentare per imporlo a un apparato di potere gigantesco altrettanto extra-parlamentare, greco e internazionale, economico e politico. Ha mostrato che questa forza può risiedere solo nell'organizzazione unitaria dei lavoratori (a partire da quella tra i lavoratori greci e immigrati in Grecia) e che questa unità richiede a sua volta una politica che sganci la difesa degli interessi proletari da quelli aziendali, nazionali ed europei, dalle compatibilità derivanti dalle intese con gli

stati emergenti come la Russia o la Cina, dai vincoli che l'obiettivo di pervenire ad ampi bottini elettorali fa pesare sul percorso di organizzazione degli sfruttati.

Renzi (come Tsipras) non ha tradito i "valori della sinistra". Renzi è figlio legittimo dei padri fondatori del partito democratico, dei cartelli elettorali che hanno segnato le vicende della sinistra in Italia negli ultimi decenni, della "svolta" di Occhetto, a loro volta discendenti altrettanto legittimi del partito di lotta e di governo di Togliatti. Per gettare le basi di una vera opposizione di classe alla politica di Renzi e della borghesia italiana, ai vincoli Ue e al capitale mondializzato, va messo in discussione l'assunto di questa tradizione politica, la possibilità di tutelare le condizioni proletarie attraverso il rilancio delle aziende sul mercato mondiale. È vero che oggi il sistema economico al cui consolidamento guardano i dirigenti della "sinistra" è quello europeo e non semplicemente quello italiano come ai

tempi di Togliatti, ma questo non altera la sostanza del problema. Si ascrive l'offensiva capitalistica alla semplice speculazione finanziaria e si ripropone come ricetta un patto tra produttori, tra lavoratori e borghesia "sana", per esportare in tutta Europa il modello tedesco. Ma il modello tedesco in tanto può garantire ai lavoratori della Germania una condizione invidiata dai lavoratori del resto dell'Europa in quanto il mercato del lavoro europeo è gerarchizzato e in quanto le imprese tedesche possono scaricare i costi del lavoro su quelle fornitrici collocate in Spagna, Italia, Grecia, Romania. La generalizzazione di questo modello non potrà essere che limitat e dipendente dal rafforzamento del capitale imperialista europeo, con la costituzione degli "Stati Uniti d'Europa" come blocco autonomo dagli Usa e con il sostegno da parte dei lavoratori europei della politica con cui questo blocco dovrebbe contendere agli Usa i frutti del saccheggio compiuto, (più o meno strettamente alleati) ai danni del Sud e dell'Est del mondo. Il keynesismo, spesso invocato come panacea alternativa al liberaldemocratismo di Renzi, non fu la politica con cui la borghesia Usa offrì questo patto diabolicamente ai "suoi" lavoratori alla vigilia della seconda guerra mondiale?

Ci vorrà del tempo per invertire la rotta. Ma a passare le carte a un intervento politico classista anche di piccoli nuclei di militanti proletari capaci di far leva sui minimi appligli, in politica interna e in politica estera, offerti dallo scontro di classe, è e sarà lo stesso capitale con gli avvenimenti internazionali che si profilano all'orizzonte e che non risparmieranno certo il pavone tricolore e le altre apparentemente pacificate metropoli.

— Note —

(3) Vedi *Il Corriere della Sera* del 26 novembre 2015.

(4) Vedi su *che fare* n. 80 (maggio 2014) l'articolo "Contro il governo Renzi. Il bonus Irpef di 80 euro è un tassello di una politica (interna e internazionale) anti-proletaria dalla A alla Z, da denunciare e contrastare senza se e senza ma".

(5) Vedi l'intervista di Renzi al Tg1 del 10 gennaio 2016 e l'articolo di commento sul *Messaggero* del giorno successivo. "Renzi fa l'americano e attacca ancora una volta l'Europa a trazione tedesca. Intervistato al Tg1, il premier [italiano] non cita la Merkel ma Barack Obama e loda la politica economica dell'amministrazione americana criticando l'austerità imposta da Bruxelles e da Berlino. [...] Rompendo l'equilibrio della politica estera italiana che da decenni era sospesa tra gli Usa e una Ue a trazione tedesca, Renzi sembra pronto a sposare le tesi di Washington sui rischi di una germanizzazione dell'Europa divenuti più forti per le difficoltà della Francia."

(6) Vedi l'articolo pubblicato sul n. 82 del *che fare* (maggio 2015) con il titolo "Sulla coalizione sociale di Landini".



Italia, Europa

Il contratto nazionale nel mirino della Confindustria

Dopo aver condotto in porto la contro-riforma delle pensioni con il governo Monti e dopo aver ottenuto lo smantellamento dell'articolo 18 con il "Jobs Act" di Renzi, adesso la borghesia italiana vuole chiudere i conti con un'altra delle conquiste strappate dal movimento operaio tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso: i Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro (Ccnl).

Per questa via il padronato non punta "soltanto" a contenere "i costi salariali", ma anche (e in un certo senso soprattutto) a indebolire la residua capacità di resistenza collettiva dei lavoratori, incatenandoli più saldamente al carro delle esigenze delle aziende e dei mercati.

Il 6 maggio 2015, durante un'assemblea della Confindustria, il presidente Squinzi aveva annunciato la posizione della Confindustria sulla vicina tornata contrattuale: "Servono regole radicalmente nuove della contrattazione... Bisogna rivedere il modello contrattuale per assicurare la certezza dei costi, la non sovrapposibilità dei livelli contrattuali [nazionale e aziendale n.n.] e per legare strettamente le retribuzioni alla produttività".

Dalle parole ai fatti: agli inizi di novembre 2015 la Federmeccanica, con la benedizione di Squinzi, presenta la sua proposta di rinnovo contrattuale per gli 1,6 milioni di dipendenti del settore metalmeccanico: nel 2016 non dovrà essere corrisposto alcun aumento salariale, nel 2017 dovranno essere riconosciuti 37 euro di incremento mensile solo a quei lavoratori (il 5% della categoria) con stipendi uguali o inferiori alla paga base; disponibilità a trattare aumenti differenziati aziendali tramite interventi a favore del cosiddetto "welfare d'impresa" (cassa sanitaria, sussidi per i figli in età scolare, previdenza complementare...). Commenta Fabio Storchi, direttore generale dei padroni metalmeccanici: "Diciamo no agli aumenti contrattuali a pioggia, senza distinguere tra aziende che vanno bene e quelle che vanno male e senza guardare alla produttività".

Secondo la propaganda renziana e confindustriale, la contrattazione nazionale, con le sue norme "egualitarie", starebbe danneggiando anche i lavoratori, favorendo i lavoratori delle aree e delle aziende meno produttive a discapito della competitività dell'Azienda-Italia nel suo insieme e di coloro che "tirano per davvero la carretta".

La storia dell'istituto del contratto nazionale e la realtà attuale delle "relazioni tra le parti sociali" conducono a una conclusione opposta.

Una conquista strappata con le lotte

I contratti nazionali di lavoro per come li conosciamo oggi non sono sempre esistiti. Fino ai primi decenni del '900 i rapporti lavorativi erano, bene che andasse, regolati da blande forme di contrattazione aziendale che lasciavano mano completamente libera al padrone. La libertà di licenziare era pressoché assoluta. I salari e gli orari estremamente differenziati per azienda e per mansione. Ci vollero i vasti scioperi operai del 1905 e 1906 per riuscire a strappare, in Italia, un orario limitato alle dieci ore giornaliere su tutto il territorio nazionale. Le otto ore furono conquistate dalla Fiom per i soli metalmeccanici nel 1919 mentre l'intera Italia era attraversata dal potente moto di scioperi e agitazioni che caratterizzò il primo dopoguerra.

L'istituto del contratto nazionale apparve per la prima volta durante il ventennio fascista. Ma si trattava di un tipo di contratto particolare. In pratica lo stato e i sindacati corporativi (1) decidevano a tavolino alcuni parametri salariali e normativi che venivano poi applicati alle varie categorie. Per questa via il fascismo, mentre si fece patrocinatore di una politica di duro contenimento salariale e di ferrea sottomissione dell'operaio alle esigenze della macchina capitalista italiana, puntò contemporaneamente a far sentire il lavoratore "parte della nazione", cointeresato al buon an-

damento del suo apparato produttivo e delle proiezioni coloniali fasciste all'estero. A tal fine il partito fascista arrivò in talune occasioni, sotto la pressione della protesta operaia, ad invitare i padroni a moderare il loro "estremismo", ma solo per ribadire la stabilità della cappa di piombo calata sui lavoratori e la possibilità per le associazioni padronali (formalmente obbligate a sottoscrivere tali contratti) di continuare ad esercitare il loro pieno potere nelle aziende.

Con il secondo dopoguerra, la caduta del fascismo e la ricostituzione dei sindacati "liberi", la situazione contrattuale varia di poco. Sono gli anni della ricostruzione, anni in cui il padronato (intanto diventato democratico), dopo la sconfitta patita durante la seconda guerra mondiale, sa che la riconquista di un posto al sole

il pieno dispiegarsi delle potenzialità delle aziende del XXI secolo, essi, dal loro punto di vista, dicono una cosa sostanzialmente vera. Infatti i contratti nazionali, fungendo da (relativo) argine al dilagare della concorrenza tra lavoratori, hanno anche posto un qualche limite (sebbene in modo costantemente decrescente) allo strapotere delle direzioni aziendali nel campo dell'organizzazione complessiva del lavoro, dei turni, degli orari, dei carichi lavorativi, delle politiche salariali, ecc. Inoltre, la semplice esistenza della contrattazione nazionale evoca (anche se sempre più blandamente) la necessità di mantenere ambiti di organizzazione e difesa collettiva per l'intero mondo del lavoro salariato. Tutto ciò, nell'attuale clima di competizione globalizzata, è per le imprese assolutamente inaccettabile:



per l'Italia e le sue aziende richiede il mantenimento della sferza sulla classe operaia. A tal fine, costretto a concedere leggeri miglioramenti salariali e normativi, il padronato, spalleggiato dai governi centristi dell'epoca, riesce a introdurre le "gabbie salariali". Le "gabbie salariali" sono un quadro normativo che differenzia le retribuzioni (a parità di mansione e di orario) in base alla collocazione geografica della singola azienda e che, per tal via, accentua la ricattabilità dell'intera classe operaia e favorisce la competizione al ribasso tra proletari delle diverse zone territoriali (2).

Fu solo grazie "all'autunno caldo" (così viene definito quel ciclo di grandi mobilitazioni operaie a cavallo tra il 1968 e la metà degli anni settanta) che le "gabbie salariali" furono spazzate via, che furono conquistati lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, il sistema sanitario nazionale universale, la protezione pensionistica (poi smantellata dai governi succedutisi da Ciampi a Monti) e che si giunse a quella struttura contrattuale, il Ccnl, ancora oggi in piedi e ora sotto attacco.

Il Ccnl, oltre ad essere l'unica tipologia contrattuale di cui dispone la stragrande maggioranza dei lavoratori (solo nel 30% circa delle imprese vi è anche il contratto aziendale), è di grande importanza perché tende a mitigare e ad ostacolare le divisioni interne alla classe operaia, la concorrenza al ribasso tra i lavoratori di aziende e regioni diverse, da cui sono stritolati anche i lavoratori delle imprese e dei distretti che tirano.(3)

Quando gli industriali e il governo affermano che il contratto nazionale esistente rappresenta un intralcio per

da qui l'affondo di Federmeccanica e Confindustria.

Prima si svuotano, poi si cancellano.

A quest'affondo è stato preparato il terreno per anni. Ad esempio con i seguenti tre passaggi. 1) Nel 2009 il governo Berlusconi ha sottoscritto con le organizzazioni padronali e con Cisl-Uil il "patto sulla produttività": il fulcro del patto è stata la drastica detassazione della quota salariale legata alla produttività aziendale. Tutti i governi successivi hanno mantenuto questa detassazione e la legge di stabilità per il 2016 del governo Renzi la consolida. 2) Nel 2011 il governo Berlusconi vara una normativa (il cosiddetto "articolo 8") con cui si concede la possibilità di stipulare accordi aziendali che derogano in peggio rispetto a quanto sancito in sede nazionale e anche in sede legislativa. 3) Nel frattempo le direzioni aziendali e le associazioni padronali, con la motivazione della crisi del 2008 e delle conseguenze di essa, cercano "qua e là" di "praticare" l'obiettivo: si va dal rifiuto di discutere con le rappresentanze sindacali l'organizzazione del lavoro al rafforzamento della quota di salario legata a criteri di produttività individuale e aziendale (contrattata a livello di singola impresa, o, sempre più spesso, decisa unilateralmente dalle direzioni aziendali) a scapito di quella, frutto dei contratti nazionali, "uguale per tutti". La Fiat di Marchionne, da parte sua, nel 2011 straccia completamente il contratto nazionale, uscendo addirittura da Federmeccanica ed escludendo la

Fiom dall'attività sindacale nei propri stabilimenti.

Dopo anni di lavoro ai fianchi "sul tema", adesso i padroni (o, quantomeno, una loro cospicua componente) sentono che è giunto il momento di pigiare sull'acceleratore(4). Ad incoraggiarli non è solo la politica del governo Renzi, ma anche la scarsissima reazione messa in campo dal movimento sindacale e dei lavoratori nell'autunno del 2014 contro il "Jobs Act". È vero che alcune categorie, come i chimici e i bancari, hanno accettato di rinnovare i contratti, ma se guardiamo i termini degli accordi, vediamo che anche in questo caso vi è il rafforzamento della contrattazione aziendale a danno di quella nazionale(5). L'affondo di Federmeccanica riguarda, quindi, tutti i lavoratori ed esso mira, come ha già mostrato la cura Marchionne in Fca, alla residua capacità di difesa collettiva dei lavoratori.

La Fiom di Landini ha denunciato la portata di questo attacco ma sta impostando la risposta dei lavoratori attorno a un asse che le toglie il terreno sotto i piedi. Il gruppo dirigente della Fiom lega la difesa della contrattazione nazionale alla promozione di "un diverso rilancio competitivo delle aziende e del paese". Una tale politica non può che portare ad un'accentuazione della concorrenza tra lavoratori delle diverse imprese e delle diverse nazioni, in una fase in cui, come dimostra anche la recente vicenda (vedi articoli a p. 6) del rinnovo contrattuale negli stabilimenti statunitensi della Fca-Chrysler, c'è bisogno dell'esatto contrario. È quello che emerge anche dagli accordi aziendali sottoscritti dalla Fiom alla Ducati e alla Lamborghini.

E vero che gli accordi prevedono miglioramenti salariali, una leggera riduzione di orario e l'aumento dell'occupazione, ma al prezzo di concessioni pesanti sul piano dell'organizzazione del lavoro che aumentano la debolezza dei lavoratori e li contrappongono ai lavoratori delle altre fabbriche del gruppo.

L'accordo raggiunto nel giugno del 2015 alla Lamborghini (gruppo Audi-Volkswagen) ha indotto la direzione del gruppo ad avviare nello stabilimento di Sant'Agata (Bologna) il suv che doveva originariamente essere prodotto a Bratislava (Slovacchia). All'intesa (approvata quasi all'unanimità dai circa mille dipendenti dello stabilimento) che ha consentito di "battere la concorrenza straniera" si è giunti grazie all'azione combinata del governo (che ha stanziato circa cento milioni in agevolazioni fiscali) e dei sindacati (Fiom in prima fila), che, a fronte di un aumento contrattuale di 88 euro, di premi di produzione che potranno arrivare fino a 2500 euro l'anno e di un miglioramento delle normative che regolano i sub-appalti, hanno accettato una serie di "misure tese a migliorare la produttività aziendale", tra le quali la possibilità di ricorrere in maniera più snella al lavoro precario e l'adozione di un orario "variabile" per coprire i picchi di produzione del nuovo suv. Alla distanza questo "scambio" in deroga alle tutele fissate nel contratto nazionale non si ritorcerà anche sui benefici incassati dai lavoratori delle due aziende e vincolati all'andamento di esse?

Insomma, se si condiziona la difesa delle tutele contrattuali fissate a livello nazionale e locale al buon andamento delle aziende, i Marchionne, gli Squinzi e i Renzi hanno

perfettamente ragione: il rilancio e il rafforzamento della competitività delle imprese esige proprio che, in un modo o nell'altro, si vada per la via indicata da Fca. Può non piacere, ma è esattamente così e bisogna cominciare a prenderne atto.

La strada da imboccare per predisporre il terreno ad una reale difesa è completamente diversa. Non ritardare la preparazione della mobilitazione e della lotta dei metalmeccanici e delle altre categorie, magari con la motivazione di non incrinare i rapporti unitari ristabiliti da Cgil-Cisl-Uil sulla nuova proposta di revisione della contrattazione nazionale. E in ogni ambito di lotta, di mobilitazione e di dibattito, per quanto piccoli e circoscritti essi possano essere, cominciare a far emergere la necessità di rompere il legame di solidarietà con le aziende e di tessere al contrario legami di discussione, organizzazione e lotta con i lavoratori degli altri stabilimenti, delle altre imprese e delle altre nazioni. Per impostare una comune battaglia contro i diktat che il capitale mondializzato impone proprio in nome della competitività e della produttività.

Note

(1) Il fascismo, dopo avere distrutto sul campo le organizzazioni operaie, istituì i propri sindacati (resi tra l'altro giuridicamente "enti di diritto pubblico") il cui fine sarebbe dovuto essere quello di "armonizzare le necessità dei lavoratori con quelle dell'intera società". Si trattava in pratica di veri e propri sindacati di regime pur se a volte tramite essi si manifestarono anche episodi di vera conflittualità con il padronato. La carta del lavoro approvata nel 1927 dal Gran consiglio del fascismo, tra l'altro, recita: "Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori, e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione".

(2) Nel 1954 il territorio nazionale era diviso in quattordici "gabbie" (poi divenute sette nel 1961). In base a tale differenziazione, il salario percepito da un operaio in Sicilia corrispondeva a circa il 50% di quello percepito dal lavoratore di pari livello a Milano o Torino.

(3) Si pensi al lavoro femminile notturno. In Italia la pressione del movimento operaio ne aveva imposto il divieto. Nel 1990 fu però firmata una deroga alla legge 903/77 per consentire la sua reintroduzione presso lo stabilimento Fiat di Melfi. L'azienda automobilistica in pratica subordinò l'apertura dell'impianto all'ottenimento di una serie di "facilitazioni" sindacali tra cui spiccava la reintroduzione del lavoro femminile notturno. Si disse che si trattava di un'eccezione per favorire un'area "economicamente depressa" e che il tutto sarebbe rimasto rigidamente confinato in quel di Melfi. Ovviamente le cose sono andate in modo ben diverso. Uno ad uno gli altri stabilimenti delle aree "avanzate" sono stati chiamati ad adeguarsi alla "novità" e adesso il lavoro notturno per le donne è pane quotidiano ovunque e non solo in Fiat.

(4) Si trova un concentrato degli umori padronali di questo periodo nell'intervista al *Foglio* (22 ottobre 2015) di uno dei candidati al dopo-Squinzi, l'industriale A. Regina.

(5) Ad esempio nel settore chimico è stato cancellato il premio di presenza, le cui disponibilità economiche verranno messe a disposizione della contrattazione aziendale. E Non a caso in una nota ufficiale Federchimica afferma che "le parti si sono impegnate a rendere il contratto collettivo nazionale sempre più uno strumento moderno e flessibile. E anche idoneo a incentivare una contrattazione di secondo livello che colga le esigenze e le specificità aziendali".

Italia, Europa, Usa

Fiat-Chrysler (Fca): il raggio d'azione della direzione aziendale spazia su tre continenti, quello dei lavoratori entro la singola azienda.

Fca-Italia. L'azienda prima di tutto, l'azienda sopra tutto

Sul finire del 2011 Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fca (Fiat Chrysler Automobiles), annuncia che la multinazionale italo-americana ha deciso di uscire dalla Confindustria. Secondo i vertici di Fca, l'associazione degli industriali è ancora troppo incline al compromesso e troppo poco decisa nell'affrontare il nodo dello smantellamento della contrattazione nazionale.

Ancora una volta l'azienda automobilistica fa da pungolo e da apripista per l'intero padronato: la valenza del contratto nazionale dei metalmeccanici negli stabilimenti italiani della Fca è sostituita da un contratto aziendale, il cosiddetto Contratto collettivo specifico di lavoro (Ccs); i sindacati non disposti a sottoscrivere questa sostituzione, come la Fiom, sono estromessi dagli stabilimenti.

Il Ccs nella primavera del 2015 viene rinnovato e "perfezionato" con il consenso entusiasta di tutti i sindacati, ad eccezione della Fiom esclusa dal negoziato per la posizione assunta nel 2011. I punti fondamentali del Ccs-2015 vertono soprattutto sull'aspetto salariale.

Il nuovo contratto aziendale vale quattro anni (uno in più del classico contratto di categoria) e va dal 2015 al 2018. Il nuovo sistema prevede due elementi aggiuntivi del salario base. (Che, secondo un calcolo Fiom, risulta inferiore di 750 euro all'anno rispetto a quello del contratto vigente dei metalmeccanici.) Il primo verrà calcolato sulla base dei "risultati di efficienza produttiva" raggiunta da ogni singolo stabilimento. Il secondo sarà legato al "raggiungimento dei risultati prestabiliti" per "area geografica" (le fabbriche italiane rientrano nell'area "Europa Mediterranea").

Il valore medio di questo doppio bonus dovrebbe attestarsi complessivamente su un 17% del salario base se nell'arco del quadriennio le prestazioni si manterranno in linea con le "aspettative dell'azienda e dei mercati", potrebbe giungere a un

27% in caso di "performance straordinariamente positive", ma potrebbe scendere a circa il 4% se le cose andassero male.

Il dato su cui riflettere non è tanto la quantità del (possibile) incremento salariale. Questo infatti, in presenza di risultati in linea con le previsioni aziendali, risulterebbe molto vicino a quello di 130 euro mensili richiesti originariamente dalla Fiom (e respinto dal padronato) per il rinnovo del Ccnl degli altri metalmeccanici.

L'elemento centrale è un altro, più politico che meramente economico. Per la prima volta da almeno quaranta anni ogni eventuale aumento sarà esplicitamente e rigidamente subordinato all'andamento dell'azienda sul mercato e al grado di produttività ed "efficienza" raggiunto da ogni singolo e differenziato stabilimento.

Una simile struttura contrattuale da un lato tende a promuovere, più di quanto già oggi non avvenga, la piena e "volontaria" identificazione tra l'operaio e l'azienda, e dall'altro punta a stimolare ulteriormente la competizione al ribasso tra gli addetti dei diversi impianti. Cassino, Melfi, Pomigliano, Mirafiori, e tra questi e quelli degli stabilimenti Fca in Polonia, Brasile, Usa, Turchia, India, eccetera: quei lavoratori che si dimostreranno più disponibili ad accettare i diktat aziendali in termini di turnazioni, carichi e saturazione dei tempi di lavoro avranno più possibilità di ottenere per il "proprio" stabilimento le produzioni che più "tirano" e quindi più possibilità di raggiungere quegli obiettivi che "aprono le porte" anche agli incrementi salariali.

Quando Marchionne afferma che in Italia, grazie al nuovo contratto Fca, "si è finalmente chiusa l'era stagnante della contrapposizione tra capitale e lavoro" intende dire che con questo contratto spera si stia aprendo un'epoca di "responsabile" e assoluta subordinazione dei lavoratori alle "ragioni" delle aziende, della competitività e del profitto.

Fca-Usa. La vertenza per il rinnovo del contratto negli stabilimenti statunitensi della Fca

Nella seconda metà del 2015 è stato rinnovato il contratto aziendale negli stabilimenti Fca degli Stati Uniti. Una rapida scorsa ai momenti salienti della trattativa e all'accordo siglato offre un esempio del fatto che l'unico mezzo per sfuggire al ricatto del capitalismo mondializzato sia quello di lavorare alla costruzione di collegamenti di lotta e di organizzazione tra gli operai delle diverse nazioni e dei diversi continenti.

Il 30 settembre 2015 i 40mila lavoratori dei 16 stabilimenti statunitensi della FCA-US (ex Chrysler) bocciarono la proposta di rinnovo del contratto quadriennale di lavoro con il 66% di "no", con punte dell'87% fra gli operai di linea dello stabilimento di Toledo (Ohio). È la prima volta da 30 anni che un accordo viene respinto.

I punti critici sono quattro:

1) la riduzione della differenza salariale tra lavoratori neoassunti e lavoratori veterani che svolgono la stessa mansione è troppo esigua ("equal work, equal pay");

2) mancato alleggerimento del vigente sistema di turnazioni, considerato troppo pesante;

3) l'accordo non taglia la strada all'intenzione aziendale di spostare una parte della produzione in Messico;

4) l'intesa modifica in senso peggiorativo la gestione dell'assistenza sanitaria aziendale.

Salario.

In base al contratto stipulato nel 2011 "per salvare l'azienda e consentire la fusione con la Fiat", in Fca-Us esistono due categorie di operai principali: quelli di "primo livello", i "veterans", assunti prima del 2007, con un salario di 28-29 dollari l'ora e quelli di "secondo livello", i "workers in progression", assunti dopo il 2007, con un salario di 15-16 dollari all'ora.

L'accordo bocciato prevedeva: per i "veterans", un aumento del 3% immediatamente, più un altro 3% al terzo anno, più una "una-tantum" del 4% al secondo e al quarto anno; per i "workers in progression", un aumento progressivo che avrebbe portato la re-

tribuzione a 25 dollari l'ora in 6 anni.

Il nuovo accordo avrebbe inoltre eliminato il "tetto" sul numero massimo di lavoratori inquadrati al secondo livello imposto dal sindacato nel precedente accordo del 2011 per impedire un abbassamento generalizzato del salario.

Turnazioni.

In Fca-Us la giornata lavorativa è di 10 ore (più mezz'ora di pausa non retribuita) per 4 giorni settimanali, dal lunedì al sabato, su 2 turni (6.00-16.30 e 18.00-4.30). I lavoratori sono distribuiti in 3 gruppi: un gruppo lavora di giorno da lunedì a giovedì, un altro di notte da mercoledì a sabato, un terzo gruppo lavora di giorno venerdì e sabato e di notte il lunedì e il martedì della settimana successiva. Il lavoro domenicale è obbligatorio (e viene retribuito come straordinario). Questa turnistica è stata giudicata nelle assemblee "pesante al limite della sostenibilità fisica". Questo sistema di turnazioni ("Alternative Work Schedules", come viene denominato in Fca), è sempre più comune a tutta l'industria automobilistica. Con esso si tengono in attività le linee per quattro ore in più al giorno (venti anziché sedici) senza pagare straordinari.

I lavoratori chiedevano di "ritornare al passato" con turni regolari di otto ore e con più opportunità per lo straordinario.

Assistenza sanitaria.

L'accordo prevedeva che il sistema sanitario aziendale non fosse più a carico dell'azienda (ad oggi l'assistenza sanitaria costa a Fca 600 milioni di dollari all'anno), ma entrasse nelle "competenze" di un costituente ente mutualistico, una specie di grande cooperativa, gestito dall'Uaw (il sindacato della categoria).

Nonostante gli sforzi dei dirigenti sindacali, i lavoratori respingono l'accordo e il 6 ottobre 2015 la Uaw è costretta a proclamare uno sciopero (l'ultima volta che i lavoratori della Chrysler hanno scioperato è stato nel 2007).

Due giorni dopo il sindacato ritira lo sciopero poiché nel frattempo è

arrivata una nuova proposta d'accordo da parte della direzione aziendale. Vediamone le principali variazioni rispetto al pre-accordo.

Salario. La nuova proposta migliora gli aumenti originariamente previsti per i "workers in progression" ma introduce una nuova differenziazione per gli assunti dopo l'entrata in vigore dell'accordo. Per costoro è previsto un livello salariale leggermente inferiore a quello iniziale dei "vecchi" lavoratori "in progression" (meno di 15 dollari l'ora) e senza alcuna progressione salariale successiva. L'impiego di tali lavoratori non sarà soggetto ad alcun limite numerico. È inoltre previsto un meccanismo di "smaltimento dei veterans" nel caso di un ridimensionamento dell'attività produttiva di singoli stabilimenti, con la possibilità di scegliere tra il licenziamento e la trasformazione in operaio "temporaneo" (con salario praticamente dimezzato). È stato infine introdotto un meccanismo più favorevole ai lavoratori per il calcolo del premio produzione.

Delocalizzazione. L'azienda promette di ritirare il previsto trasferimento in Messico di parte della produzione.

Assistenza sanitaria. La nuova proposta accantona la proposta dell'ente mutualistico gestito dall'Uaw.

La nuova proposta di accordo viene approvata dal 77% dei lavoratori del gruppo Fca negli Usa. Sul voto operaio ha fortemente influito anche il timore che le rivendicazioni operaie avrebbero potuto nuocere alla competitività dell'azienda di fronte ad una concorrenza internazionale sempre più agguerrita. Non a caso durante la vertenza Norwood Jewell, vice presidente dell'Uaw, per sostenere la politica delle dirigenze sindacali si è ripetutamente rivolto ai lavoratori dicendo: "Sul tavolo non c'erano altro che questi soldi. Se pensate un minuto che Chrysler possa continuare ad investire in questo paese per aumentare i nostri salari così tanto da non poter competere, i conti non tornano".



La foto di sopra e quella di sotto si riferiscono allo stabilimento Fca di Melfi, quella a destra a un sit-in dei lavoratori Fca negli Usa nella vertenza contrattuale del 2015.





Un'assemblea degli operai Chrysler nella vertenza aziendale del 2015

Il Wcm, la fabbrica dal "volto umano" secondo Marchionne

La Fca sta tirando la volata al padronato italiano per svuotare/eliminare il contratto nazionale. Una delle motivazioni con cui i dirigenti dell'azienda e i sociologi ad essi legati giustificano la loro intenzione è la seguente: la fabbrica contemporanea non è più quella taylorista basata sulla catena di montaggio ma un ambiente pulito in cui il lavoro, svolto da squadre cooperanti, è diventato meno monotono e meno pesante; la nuova organizzazione del lavoro può decollare se cadono i "vecchi vincoli" previsti dal contratto nazionale sulle turnazioni, sulle mansioni, sulle pause, sugli orari, sui ritmi e i carichi di lavoro e si assicura alla direzione aziendale la piena flessibilità degli impianti e delle "risorse umane"; se i lavoratori appoggeranno questo mutamento nelle "relazioni industriali", non solo permetteranno alla propria azienda di essere competitiva sul mercato mondiale e di ricavare, grazie a ciò, consistenti premi annuali, ma ridurranno anche la pena del lavoro operaio, svolto finalmente in un ambiente di lavoro "pulito e silenzioso", alleggerito da "sforzi inutili" e dalla rotazione delle mansioni nell'ambito del lavoro di squadra.

A uno sguardo superficiale della vita all'interno degli stabilimenti Fca, ciò che propaganda Marchionne sembra rispondere al vero: gli stabilimenti ex-Fiat sono ormai lindi e molto meno rumorosi di quelli dei decenni scorsi; le "fatiche inutili" sono quasi azzerate; a differenza di quanto accade nella classica catena di montaggio, ogni operaio nell'arco di una giornata non resta monotona-mente ancorato ad una sola mansione

ma ne ricopre diverse. Basta poco, però, a meno di essere abbacinati e disumanizzati dall'integralismo del profitto, per rendersi conto che dietro questa vetrina c'è una torchiatura e una disumanizzazione dell'operaio superiori a quelle indotte dalla "vecchia" fabbrica taylorista.

1) Tutte le mansioni assegnate agli operai sono ultra-semplificate, tant'è che sono apprese in un breve lasso di tempo, completate in uno-due minuti e ben distinte dalle operazioni di manutenzione e riparazione, assegnate agli specialisti. Il modello di organizzazione del lavoro "World class manufacturing" (Wcm) prevede ed impone, ad esempio, che la Panda sia montata con circa 54 mila movimenti obbligatori, ognuno dei quali è preventivamente codificato e misurato al computer in termini di fatica e tempo d'esecuzione. Il lavoratore non è solo obbligato a compiere ripetitivamente determinate mansioni (ad esempio montare una guaina) in ristrettissimi intervalli temporali, ma è anche costretto a farlo ripetendo sempre nello stesso ordine una specifica combinazione di movimenti studiati uno ad uno al computer.

2) Le cadenze sono asfissianti e si arriva in media ad essere impegnati 55 su 60 secondi.

3) L'ordine di servizio non contempla solo lo svolgimento di un certo numero di operazioni in un tempo stringente ma anche l'obbligo di controllare la qualità del risultato con la conseguenza di doversi concentrare su un lavoro elementare e ripetitivo.

4) Il passaggio da una mansione ultra-semplificata e puramente esecutiva a un'altra mansione con le stesse

caratteristiche non allevia la monotonia del lavoro operaio ma serve solo a garantire all'azienda che il livello di attenzione del lavoratore sulla qualità rimanga desto.

5) La ricaduta sulla squadra della quantità e della qualità del lavoro svolto, e degli eventuali premi di produzione, fa sentire sugli operai con "cattiva performance lavorativa" la pressione dei propri compagni di lavoro, soprattutto se, come accade spesso, la direzione sotto-dimensiona le squadre rispetto ai compiti assegnati. La Fiom ha, ad esempio, denunciato che, a volte, nello stabilimento di Pomigliano i lavoratori responsabili di qualche "errore" sono stati sottoposti ad umilianti audizioni obbligatorie in cui dinnanzi ai capi hanno dovuto ammettere gli "sbagli commessi" e dare giustificazioni pubbliche e convincenti.

6) Poiché gli impianti sono costosi e soggetti, nell'attuale era di capitale mondializzato, a rapida obsolescenza, la redditività dell'impresa richiede che gli stabilimenti rimangano attivi e produttivi 24 ore su 24 per l'intera settimana: il lavoro straordinario a discrezione della direzione o il sistema di turnazione recentemente adottato a Melfi sono destinati a diventare il pane quotidiano per i lavoratori di tutti gli stabilimenti Fca. A tal proposito giova ricordare che nello stabilimento lucano si lavora su 20 turni settimanali (salta solo la domenica notte). Non sono previsti in linea generale un sabato e una domenica di riposo consecutivi. Spesso capitano tre turni notturni di seguito (con tutto quello che ciò comporta in termini di stress e stanchezza psico-

fisica addizionale) e a volte si lavora anche 50 ore nell'arco di una settimana. L'intero tempo di vita dell'operaio è dunque completamente modellato e asservito alle esigenze produttive con un danno che alla lunga non può che ripercuotersi tanto sulla salute, quanto sulla vita affettiva e sociale.

7) Poiché la direzione aziendale ha rilevato che questa organizzazione del lavoro non suscita l'entusiasmo degli operai, mentre il Wcm ha, invece, bisogno della partecipazione psichica degli operai, la direzione aziendale cerca di stuzzicare quest'ultima con una gestione paternalistica dei premi aziendali e con l'esca delle lodi in cambio dei suggerimenti forniti dagli operai per migliorare l'organizzazione del lavoro. Questi suggerimenti non sono, però, un passo verso la ricomposizione del lavoro progettuale e del lavoro esecutivo ma, quando sono applicati, servono in realtà alla direzione aziendale per individuare, attraverso l'esperienza diretta degli operai, le modifiche da apportare all'organizzazione del lavoro per ridurre i cosiddetti tempi morti.

8) Questo tipo di organizzazione del lavoro nelle fabbriche di montaggio finale dell'auto serve inoltre a scandire e a imporre indirettamente (ma rigidamente) l'intensificazione dei ritmi di lavoro e dei carichi di fatica delle numerose schiere di operai impiegati nelle aziende dell'indotto automobilistico. In questo settore, dove si concentrano tre-cinque operai in media per ogni operaio delle fabbriche di montaggio, le più moderne forme di organizzazione dello sfruttamento (tipo appunto il Wcm) convivono in perfetta sintonia con la

precarità spinta all'estremo, il "lavoro nero", l'ambiente pericoloso e le tante altre "classiche" metodologie di sfruttamento capitalistico...

È questa sarebbe la fabbrica dal volto umano?

Al contrario di quanto blatera Marchionne, il Wcm non stabilisce una comunanza di interessi tra operai e direzione aziendale, ma ne esalta l'oggettivo antagonismo. Ancor più della fabbrica taylorista, essa riduce l'operaio ad appendice del sistema di macchine usato capitalistamente, ne strizza tutte le energie vitali e non solo quelle muscolari, consegnando al "tempo libero" un automa svuotato indotto a lasciarsi maciullare da ciò che la società del capitale offre nel campo dei divertimenti e dei consumi(1).

Altro che collaborare con l'organizzazione del lavoro Fca! Bisogna, al contrario, difendersi da essa. Con l'unico mezzo esistente: la lotta e la contrattazione collettiva. La fabbrica del XXI secolo non richiede meno sindacato ma più sindacato, più contrattazione, più legami organizzativi tra gli operai degli stabilimenti di montaggio e quelli dell'indotto, richiede... il rafforzamento, non lo svuotamento-annullamento, del contratto nazionale!

Note

(1) Ai lettori che intendono studiare i metodi di organizzazione del lavoro del capitale del XXI secolo e ciò che essi implicano sul tempo di lavoro e sull'esistenza complessiva dei lavoratori, consigliamo il libro di Pietro Basso, *Tempi moderni, orari antichi. L'orario di lavoro a fine secolo*, Franco Angeli, Milano, 1998.

Italia, Europa

La politica “accogliente” di Renzi e quella “respingente” di Salvini: due facce della stessa medaglia razzista

Stando alle statistiche ufficiali il 2015 è stato un anno record per l'immigrazione verso l'Unione Europea. Secondo l'Agenzia europea per il controllo delle frontiere (Frontex), nei soli primi nove mesi del 2015 sono giunti in Europa oltre 700 mila immigrati, a fronte dei quasi 300 mila registrati durante l'intero anno precedente.

Anche facendo la tara alle statistiche ufficiali, è fuor di dubbio che l'anno appena trascorso ha visto crescere il numero dei lavoratori e dei giovani che dal Medio Oriente e dall'Africa tentano di giungere in Europa occidentale alla ricerca di un lavoro e con la speranza di costruire per sé e per i propri cari un futuro migliore, lontano dalla miseria e dalle guerre che tormentano i loro paesi.

È altrettanto fuor di dubbio che una quota consistente dei lavoratori europei e degli stessi immigrati che da tempo vivono nel “vecchio continente” guarda con preoccupazione a tutto ciò, temendo che l'arrivo di tanti altri immigrati possa portare ad un ulteriore peggioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita.

Di fronte a questa situazione, in Italia e nel resto d'Europa sembrano fronteggiarsi due sole opzioni: quella dichiaratamente razzista alla Salvini-Le Pen e quella di “moderata e controllata accoglienza” alla Merkel-Renzi. Per quanto diverse, queste due politiche sono tra loro complementari. Tutte e due mirano a spargere veleno razzista tra i lavoratori, a consolidare un mercato del lavoro gerarchizzato e ad arare il terreno per le nuove guerre d'aggressione che l'Europa e l'Occidente hanno in cantiere contro i paesi e le masse lavoratrici africane e asiatiche.

Ragionare sulle cause di fondo di quanto sta accadendo è importante per dare battaglia ad entrambe le “soluzioni” borghesi presenti sul tavolo e per contrastarne l'influenza tra i lavoratori.

Le due “spinte” all'origine dell'immigrazione in Europa

A infoltire le schiere di quanti hanno tentato nel 2015 di raggiungere l'Europa, sono state soprattutto persone provenienti dall'area mediorientale e dal Nordafrica. A spiegarne la ragione basta considerare quello che è accaduto negli ultimi venticinque anni in tre nazioni simbolo di questa regione: l'Iraq, la Libia e la Siria.

Nella seconda metà del XX secolo questi tre paesi si sono liberati con la lotta dal giogo coloniale europeo e statunitense e hanno conquistato un (relativamente) discreto grado di sviluppo economico e sociale. Nei primi quindici anni del XXI secolo i tre paesi sono stati a vario titolo bombardati, devastati, smembrati dall'azione combinata della democrazia statunitense e di quelle europee. I loro popoli sono stati sottoposti a criminali embarghi. Il loro territorio o è stato direttamente invaso dalle truppe occidentali (Iraq) o è stato dato in pasto a bande mercenarie sostenute, armate e foraggiate da Washington, Parigi, Londra e Roma. Le loro infrastrutture sono state rase al suolo e il loro tessuto sociale, politico ed economico è stato fatto regredire di decenni e decenni.

Per milioni di persone è dunque diventato semplicemente impossibile continuare a vivere là dove sono nate e cresciute. Si stima che 4 milioni di iracheni siano stati costretti a lasciare il loro paese e che 3 milioni abbiano dovuto spostarsi all'interno dei confini dell'Iraq. Sorte analoga è accaduta ad almeno 4 milioni di siriani. Dopo essersi spostati in Libano, in Turchia, in Giordania, nei paesi del golfo Persico, era inevitabile che una parte degli emigrati tentasse il viaggio verso l'Europa.

La manomissione imperialistica del Nordafrica e del Medio Oriente ha inoltre prodotto effetti devastanti ben oltre i confini mediorientali. La distruzione della Repubblica libica di Gheddafi è stata ad esempio un duro colpo assestato anche contro i paesi e i popoli dell'Africa nera sub-sahariana che intorno a Tripoli stavano faticosamente tentando di costruire una trama economica, finanziaria e mercantile che, non essendo totalmente asservita alle imposizioni e ai voleri dei boss del dollaro, dell'euro e della sterlina, potesse garantire loro un briciolo di respiro economico e sociale (1). A spingere molti lavoratori dal Medio Oriente e dal Nordafrica in Europa è stata anche un'altra spinta: la insaziabile domanda da parte delle imprese europee di braccia, e di braccia disposte-costrette a subire condizioni

di sfruttamento super.

Da tempo, infatti, la popolazione autoctona europea tende ad invecchiare e, senza l'apporto della manodopera immigrata (“seconde generazioni” incluse), già oggi non sarebbe più in grado di soddisfare la necessità di forza lavoro dell'apparato produttivo continentale.

Secondo i calcoli esposti nel World Population Prospect del 2013 e riportati dalla rivista *Limes* (2), “quasi tutti i paesi europei (tranne Regno Unito, Francia, Svezia, Norvegia e Irlanda), qualora tenessero le porte ermeticamente chiuse alle migrazioni, conoscerebbero un decremento demografico di varia intensità. Nell'insieme del continente, se cessasse l'apporto dell'immigrazione, la popolazione scenderebbe a 656 milioni nel 2050”. Nell'arco di 35 anni la popolazione europea diminuirebbe di circa il 12% (87 milioni di unità) e il decremento andrebbe a localizzarsi soprattutto nella fascia di età compresa tra i 20 e i 40 anni (fascia in cui è concentrata la quota più importante della popolazione immigrata). Tale fenomeno andrebbe a colpire, inoltre, in modo acuto la Germania, il cuore manifatturiero d'Europa, che al momento risulta essere la nazione con l'età media più alta del continente (seguita a ruota dall'Italia) e con il penultimo tasso di natalità.

Le innovazioni tecnologiche, l'aumento del tasso di occupazione femminile e la razionalizzazione dei *faux frais* della macchina capitalistica non possono supplire che parzialmente alla carenza di manodopera sofferta dal capitale europeo.

L'“accoglienza” di Merkel

Non è dunque un caso che, a partire dal 2000, Berlino abbia messo in campo misure legislative e amministrative finalizzate ad attrarre una maggiore quantità di forza-lavoro immigrata (soprattutto se dotata di un discreto grado di specializzazione industriale). Misure che hanno contribuito a far sì che la Germania, con oltre 11 milioni di immigrati (di cui quasi 4 milioni di origine extra-europea), sia ormai diventato il secondo paese al mondo come meta di immigrazione dietro agli Usa(3). L'apertura di Merkel ai profughi dal Medio Oriente nell'estate 2015 ha confermato questa “fame” di braccia dell'economia tedesca (ed europea): la preoccupazione del governo tedesco è di garantire al capitale continentale un serbatoio di manodopera da cui le imprese possano reclutare lavoratori precari, da super-sfruttare e da utilizzare anche come (involontaria) arma di ricatto verso i lavoratori autoctoni. Accoglienza sì, quindi, ma

alle condizioni imposte dall'esigenza di sostenere la competitività del sistema-Germania e del Sistema-Europa.

Nel discorso televisivo di inizio 2016 (sotto-titolato in arabo e in inglese) il cancelliere Merkel ha detto: “Sono profondamente convinta: affrontato per il verso giusto anche il grande compito dell'arrivo e dell'integrazione di così tante persone è un'opportunità per il domani [del capitale nazionale ed europeo, n.n.]. [...] Per l'integrazione ci vorrà tempo, denaro e fatica, senza ripetere gli errori del passato, e difendendo il modello di integrazione che rispetta i nostri valori, le tradizioni, le leggi, la lingua e le regole”.

Accoglienza sì, quindi, ma alla condizione che gli immigrati non si azzardino ad avviare un percorso di organizzazione e di lotta per un'effettiva parificazione con le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori tedeschi. In quel caso troverebbero sulla loro strada i “nostri valori, le tradizioni, le leggi, le regole” delle società europee e l'apparato repressivo deputato a farli rispettare e che le democrazie europee hanno rafforzato nel 2015, mentre “accoglievano” i profughi dalla Turchia, con i filtri frontalieri per i “flussi”, con la trafila dei permessi, con l'introduzione della registrazione delle impronte digitali e del riconoscimento facciale.

Questa “accoglienza” serve inoltre all'Ue per conquistare nel tempo la simpatia degli stessi immigrati alla politica di penetrazione dei paesi europei in Africa e in Asia e alle guerre che questa politica richiede quando i popoli afro-asiatici non hanno la bontà di acconciarsi ai desiderata dei padroni europei.

La politica di “accoglienza” di Merkel e, per quanto diversamente calibrata, di Renzi è, insomma, una politica sottilmente e profondamente razzista, rivolta contro i lavoratori d'origine europea e contro quelli (“vecchi” e “nuovi”) immigrati.

La “soluzione” di Salvini-Le Pen

Di fronte a tutto ciò, tanti lavoratori italiani ed europei sono portati a pensare che le proprie condizioni di vita e lavoro possano essere realmente salvaguardate solo imboccando la via indicata dai vari Salvini e Le Pen. L'affermazione del Fronte Nazionale nelle elezioni regionali francesi del dicembre scorso è un importante segnale di quanto questa prospettiva stia facendo breccia tra le fila del proletariato. Neanche questa politica, però, offre una reale via d'uscita. Anzi, al di là delle apparenze, sposare una simile



Le foto delle pagine 8-9-10-11-12-13-14-15 si riferiscono alla manifestazione tenutasi a Roma l'11 dicembre 2015 “contro il razzismo e contro le guerre di aggressione e di rapina ai popoli del Sud del mondo”.

politica sarebbe per il proletariato semplicemente illusorio, suicida e controproducente.

Illusorio, perché nessun filo spinato e nessun esercito ai confini potrà mai arginare la spinta esercitata da milioni di uomini e donne che nella speranza di conquistare un futuro vivibile per se stessi e per i propri cari mettono consapevolmente a rischio la loro vita e quella dei propri figli affrontando lunghissimi e infernali viaggi.

Suicida e controproducente, perché questa politica semina divisione, ostilità ed odio tra i lavoratori. Porta alla contrapposizione tra proletari italiani e proletari immigrati, tra immigrati di “vecchia data” e “nuovi arrivati”. Spinge a far sì che i lavoratori autoctoni indirizzino contro un falso bersaglio la loro rabbia e il loro malcontento e vedano il nemico nell'immigrato e non nei governi e nei capitalisti occidentali, cioè in coloro che sono realmente responsabili delle difficoltà e delle insicurezze che attanagliano quotidianamente l'esistenza di chi campa del proprio lavoro.

Altro che “soluzione”! Le politiche di Salvini, al pari di quelle di Renzi, servono solo a indebolire i proletari a tutto e unico vantaggio del padronato, dei finanziari, di quei signori in guanti bianchi che dall'alto dei consigli d'amministrazione delle banche e delle multinazionali impongono licenziamenti, tagli alle pensioni, ai servizi sociali e alla sanità. Servono solo a promuovere il compattamento e l'incatenamento dei lavoratori intorno alle criminali politiche di aggressione, guerra e rapina delle potenze occidentali.

La vera soluzione

Che fare allora? Chiudere gli occhi e far finta che la massiccia presenza di immigrati in Europa non costituisca un serio problema per i proletari autoctoni? Certo che no: noi comunisti non chiamiamo i lavoratori a comportarsi come gli struzzi né li invitiamo a vedere nella mescolanza di razze e culture indotta qui in Europa dall'immigrazione un fraterno incontro e un arricchimento tra genti di diversa provenienza. Oggi questa mescolanza è un “incontro” forzato che favorisce il multi-sfruttamento e la sottomissione dei lavoratori (immigrati e non) ai voleri delle grandi imprese multinazionali e dei vampireschi stati occidentali. L'unico modo per evitare che l'arrivo (inarrestabile a causa del

le due forze motrici ricordate sopra) degli immigrati contribuisca a peggiorare la già precaria condizione dei proletari italiani, è quello di battersi per la parità tra i lavoratori immigrati e i lavoratori italiani. Su ogni piano. Con lo sviluppo di una mobilitazione nella quale coinvolgere, da fratelli di classe quali sono, gli stessi lavoratori immigrati. Legando sin dall'inizio i momenti di discussione, lotta e organizzazione che si riuscirà a mettere in campo contro le politiche razziste di Renzi e di Salvini con l'aperta opposizione alle aggressioni occidentali al Sud e all'Est del mondo e con il sostegno incondizionato alla resistenza che le masse lavoratrici in Africa, in Medio Oriente e in Asia esprimono in mille modi.

È il capitale ad aver creato qui in Italia, qui in Occidente un'unica “casa” per i proletari dei diversi paesi, anche se ha dato a ciascuno una stanza diversa per meglio tenerli divisi e soggiogati. Indietro la ruota della storia non può tornare. Possiamo superare questa mostruosa situazione solo andando avanti. Solo buttando giù i tramezzi di questa “casa” e, in prospettiva, demolendo dalle fondamenta il fatiscante edificio capitalistico. Solo mettendo al posto dell'unitario sistema sociale capitalistico mondiale un altrettanto unitario sistema sociale mondiale che sviluppi non la contrapposizione ma la fraterna cooperazione tra i popoli e i lavoratori di diverso colore. Un sistema sociale che può essere soltanto quello comunista.

Riproponiamo con ciò il vecchio di cui la storia ha già mostrato il fallimento? No, ciò di cui la storia ha mostrato il fallimento è la possibilità di avere il valore di scambio, il profitto, la competizione e insieme a ciò la dignità dei lavoratori e dei popoli di colore, la fraternità comunitaria tra loro. Queste ultime “cose” le si potrà conquistare solo contro il capitalismo mondiale, solo battendosi contro di esso, solo costruendo il fronte internazionale di lotta contro di esso tra proletari occidentali, lavoratori immigrati e sfruttati del Sud e dell'Est del Mondo.

— Note —

(1) Vedi l'articolo pubblicato nel n. 74 del *che fare* (giugno 2011) con il titolo “Contro l'aggressione occidentale alla Libia”.

(2) “La quarta globalizzazione” di Massimo Livi Bacci, *Limes*, n. 6 del 2015.

(3) Nel 1999 era all'ottavo posto in questa particolare classifica.

Italia, Europa

Dopo gli attentati di Parigi: A Roma, quartiere Torpignattara, un'iniziativa contro le politiche razziste e di guerra dei governi europei

Benché circoscritta, l'iniziativa ha avuto un'importante particolarità: quella di essere stata promossa e portata avanti insieme, immediatamente dopo i "fatti parigini" del 13 novembre 2015, da immigrati e da lavoratori italiani in opposizione alla politica razzista e guerrafondaia dei governi occidentali al mondo musulmano

Novembre 2015, i mezzi di comunicazione non parlano di altro. Parigi, il cuore dell'Europa, è stato attaccato. Una propaganda martellante chiama la popolazione a stringersi compatta intorno ai propri governi e alle proprie istituzioni per difendere i "sacri valori" del "vecchio continente" e per farla pagare duramente a coloro, "mandanti" ed "esecutori", che hanno osato alzare la mano contro la "civiltà" europea. Vengono rafforzati i bombardamenti sulla Siria e sull'intera regione mediorientale (1) e contemporaneamente in tutta Europa vengono imposte leggi e normative più severe e più rigide all'interno. Misure che "ovviamente" sono di fatto rivolte innanzitutto contro gli immigrati islamici additati, più o meno velatamente, come il vero e proprio nemico "in casa", da sorvegliare con estremo sospetto e massima attenzione.

È in questo clima e in questo contesto che, su iniziativa di un comitato di zona, vengono indette delle riunioni a Torpignattara, uno dei quartieri romani con la più alta percentuale di immigrati di fede islamica. La preoccupazione che muove i promotori dell'iniziativa è che, anche sulla spinta della propaganda in atto, si possa accentuare l'ostilità che una fetta consistente della popolazione autoctona nutre verso gli immigrati e che ciò possa sfociare in diffusi e gravi episodi di razzismo. Si tratta di una preoccupazione più che fondata. Appena un anno prima, infatti, proprio a Torpignattara, un giovane pakistano, Muhammed Shahzad Khan, è stato ucciso a calci e pugni da un ragazzo del quartiere (2).

A queste riunioni, oltre ai promotori, prendono parte degli attivisti di alcune associazioni di immigrati che hanno la sede nel quartiere, dei militanti della nostra organizzazione e vari altri compagni e abitanti della zona. Tra i partecipanti vi sono musulmani, non credenti e cristiani. Ma la differente "collocazione religiosa" non impedisce di andare alla ricerca di una comune base di riflessione e di azione. L'obiettivo che ci si pone è duplice: comprendere cosa sta all'origine dei "fatti di Parigi" e cominciare a organizzare un'adeguata prima risposta pubblica alla canea razzista che sta montando ovunque e che nei quartieri popolari come Torpignattara rischia di trasformarsi in una guerra tra proletari (3).

Gli incontri sono attenti e parteci-

Segue a pag. 10

— Note —

(1) In realtà i bombardamenti occidentali sulla Siria e sull'area sunnita dell'Iraq sono in corso da ben prima del 13 novembre 2015. Secondo fonti ufficiali del Pentagono, nei soli primi dieci mesi del 2015, erano già stati effettuati oltre 7.200 raid aerei contro tali territori.

(2) Vedi l'articolo "Il governo Renzi, le istituzioni statali, i mezzi di informazione, le forze politiche di destra vogliono dirottare il malessere e la rabbia dei quartieri popolari contro gli immigrati" pubblicato sul n. 81 del che fare e reperibile sul nostro sito.

(3) Nel caso "specifico" una menzione particolare la "meritano" le televisioni del gruppo Mediaset che in varie trasmissioni hanno presentato Torpignattara e l'intera periferia capitolina come un far-west dominato dall'"arroganza e dalla prepotenza degli immigrati islamici".



Segue da pag. 9

patri. Su molte cose si è tutti d'accordo, su altre no. Proprio in questi casi si discute con molta franchezza e con spirito autenticamente cameratesco. Non si tenta di nascondere le divergenze, ma di affrontarle per provare a superarle il più possibile in avanti. Sottolineiamo questo elemento non per fornire una rappresentazione idilliaca dell'iniziativa, ma perché proprio questo clima dovrebbe caratterizzare gli ambiti di dibattito e organizzazione tra lavoratori. Non per un astratto *bon ton*, ma per un concretissimo criterio di utilità. Perché solo in questo modo si possono davvero iniziare (iniziare) ad affrontare e ad approfondire collettivamente dei nodi politici e teorici che hanno per l'iniziativa di classe anche dei risvolti "pratici" della massima rilevanza.

Se, ad esempio, sin da subito si è registrata una piena sintonia nel rifiutare la campagna razzista contro gli immigrati, disparate sono invece state le valutazioni sui "fatti parigini".

Tra le varie "letture" vi è stato chi li ha visti come un'azione messa in campo dai servizi segreti occidentali e finalizzata a creare tensione e odio verso gli immigrati e a favorire per tal via un clima da "caccia alle streghe" e chi, invece, pur non sposando tale tesi, ha sottolineato come gli atten-

tati francesi, avendo colpito "gente comune" facessero comunque solo ed esclusivamente il gioco di quanti vogliono seminare ostilità verso le popolazioni arabe e verso gli immigrati.

Si tratta, è evidente, di posizioni lontane dalla nostra, ma espresse da persone e compagni che vogliono sinceramente battersi contro il razzismo e contro ciò che lo genera. Per questo i nostri militanti hanno puntato a favorire una riflessione a fondo su tale punto, sottolineandone l'importanza anche ai fini della "specificità" e "concreta" iniziativa politica a cui si stava comunemente lavorando.

Ragionando collettivamente su questi argomenti sono state superate (almeno temporaneamente) una parte delle tante debolezze che inevitabilmente si presentano in ogni ambito di reale discussione collettiva e si è consolidata una base su cui fare avanzare l'iniziativa verso l'esterno. Iniziativa che, per comune decisione, avrebbe avuto l'obiettivo di "parlare" alla gente "semplice" del quartiere, immigrata e autoctona.

In pochi giorni sono stati così distribuiti migliaia di volantini (scritti in sei lingue) per invitare ad una assemblea pubblica indetta per venerdì 4 dicembre 2015. Volutamente i volantini sono stati effettuati da squadre abbastanza nutrite composte da italiani e immigrati, e durante le diffusioni

si è sempre cercato di dialogare con i lavoratori e gli abitanti del quartiere e di coglierne i diversi umori. Da notare che nel corso di queste diffusioni non sono mancate le intimidazioni delle forze dell'ordine: un giovane immigrato asiatico impegnato in uno dei volantini è stato fermato e portato al C.i.e. di Ponte Galeria (è stato rilasciato dopo una decina di giorni), mentre a due compagni (un immigrato e un italiano) è stata comminata una multa di oltre 800 euro.

Visto il clima e i "tempi", l'assemblea si sarebbe potuta tranquillamente risolvere in un "fiasco", invece la sua riuscita è andata al di là delle previsioni più ottimistiche. Ad essa hanno partecipato circa duecento persone (la metà di origine immigrata), nella stragrande maggioranza provenienti dal quartiere. Per l'intero arco della sua durata vi è stata la massima attenzione da parte di tutti i presenti.

L'assemblea, è stata caratterizzata da interventi "asciutti" (a prendere la parola sono stati italiani e immigrati) che nel complesso hanno fornito un punto di vista radicalmente opposto a quello propagandato dai giornali e dalle televisioni: si è detto come i fatti di Parigi, per quanto drammatici, abbiano rappresentato una piccola goccia rispetto a quel fiume di sangue che l'Occidente provoca con le sue guerre e con la sua complessiva

azione devastatrice; si sono ricordati i bombardamenti contro l'Iraq, la Libia, l'Afghanistan e la Siria e, a tal proposito, si è anche detto, in modo garbato ma chiaro, che una classe lavoratrice, un "popolo" che non fa nulla per fermare la mano assassina del proprio governo non può mai considerarsi "innocente", ma è di fatto anche esso a suo modo corresponsabile; si è cercato di far emergere la connessione tra le politiche di guerra delle potenze occidentali, il razzismo e l'attacco che i "nostri" governi stanno portando all'interno anche contro i lavoratori autoctoni, la vera fonte di insicurezza per chi vive del proprio lavoro; si è discusso su come e quanto le campagne razziste e le nuove misure "d'ordine interno" attuate o annunciate dai vari governi europei mirino, da un lato, a dissuadere i proletari immigrati dal rivendicare i propri diritti con la lotta e la mobilitazione e, dall'altro, puntino a farli schierare a "testa china" al fianco delle potenze occidentali contro i loro stessi popoli d'origine.

L'assemblea ha infine convenuto, all'unanimità, di organizzare un corteo che attraversasse il quartiere per il venerdì successivo.

Anche per propagandare questa manifestazione si è usato il metodo dei volantini "di massa" e sono state inoltre affisse centinaia di copie di un manifesto (lo riportiamo a pag.

9) scritto in varie lingue.

Il corteo ha visto la partecipazione di circa 5/600 persone (non pochissime data la sua caratterizzazione politica e la sua connotazione "locale") che dietro alcuni striscioni hanno sfilato per le varie strade della zona. Alla sua testa vi era un furgone con impianto acustico utilizzato, per comune decisione, non per mandare musica, ma solo ed esclusivamente per consentire di intervenire a chiunque l'avesse voluto. Per fare piccoli e continui comizi che "parlassero" al quartiere, "spiegando" i contenuti e le ragioni dell'iniziativa anche a quella non minuscola parte di "residenti italiani" che di certo non guardavano ad essa con grande simpatia.

L'unica nota negativa della giornata è stata la scarsissima presenza di lavoratori e giovani italiani. Almeno l'80% dei manifestanti erano immigrati. Si tratta di un dato che non può e non deve meravigliare, ma che non va sottovalutato. Esso conferma quanto il veleno razzista diffuso a piene mani dalle istituzioni, dalla stampa, dalle forze di governo e da quelle di destra sia penetrato in profondità tra i proletari e la "gente comune" italiana che vive nelle periferie urbane.

L'iniziativa che si è svolta a novembre-dicembre 2015 a Torpignattara indica uno dei modi con cui questo veleno può essere contrastato.

Pubblichiamo di seguito il testo del volantino che la nostra organizzazione ha distribuito in varie occasioni, tra cui la manifestazione dell'11 dicembre 2015 di Roma-Torpignattara contro il razzismo e "contro le guerre di aggressione e di rapina ai popoli del Sud del mondo", contro "la criminalizzazione degli immigrati" (come recita il manifesto di convocazione).

Contro le politiche di guerra dei governi europei !

Dopo i fatti di Parigi, il presidente francese Hollande ha detto: "Siamo in guerra". Nel giro di poche settimane gli stati europei hanno messo in azione in Medio Oriente le loro portaerei, i loro cacciabombardieri, le loro squadre speciali.

Con queste operazioni militari le potenze europee non cominciano ma, in realtà, ampliano una guerra che esse stavano portando avanti già prima del 13 novembre e il cui bersaglio profondo sono i popoli e le masse sfruttate del Medio Oriente e del Nordafrica. Questa guerra è stata lanciata dalle potenze europee almeno 200 anni fa con l'occupazione colonialista dei paesi nordafricani e mediorientali ed è continuata nel XX secolo tramite i "pacifisti" strumenti dello strozzinaggio finanziario e degli embarghi pilotati da Washington, Londra, Parigi e Roma con la copertura della foglia di fico dell'Onu.

Negli ultimi venticinque anni, questa guerra di aggressione condotta dalle potenze occidentali a vantaggio dei profitti delle banche e delle multinazionali occidentali ha portato al bombardamento, all'invasione, allo smembramento e alla devastazione di paesi come l'Iraq, la Libia, la Siria e l'Afghanistan.

Questa guerra di aggressione, che ha un suo fronte anche dentro i confini europei nel supersfruttamento e nel trattamento razzistico riservato dalle democrazie europee ai lavoratori immigrati, ha mirato e mira a depredare le risorse naturali e umane del mondo arabo-islamico e a schiacciare la resistenza che le popolazioni di questo mondo oppongono all'inferno in cui intendono rinchiuderle le ex-potenze coloniali.

Per le popolazioni e gli sfruttati di Baghdad, di Gaza, di Tripoli la guerra di aggressione portata contro di loro dall'Occidente democratico non è una novità. Hanno imparato a conoscerla molto prima del 13 novembre. La "novità" degli ultimi tempi è che piccolissime schegge di questa guerra sono rimbalzate ed hanno colpito l'Occidente.

Hollande, Merkel e Renzi, pur in contrasto tra loro nei modi e nei tempi con cui intendono portare avanti la guerra per stabilire il loro totale controllo del mondo arabo e islamico, affermano che i lavoratori europei e gli immigrati in Europa hanno interesse a stringersi sotto le bandiere dell'Europa e a sostenere le politiche "emergenziali" dei loro governi. Solo in questo modo, dicono i governi europei, le nostre vite e le nostre città potranno essere sicure e la "civiltà" potrà prevalere sulla "barbarie".

Per i lavoratori italiani ed europei accettare questo invito sarebbe suicida. L'insicurezza è, infatti, generata proprio dall'azione dei governi europei e delle classi capitalistiche che essi rappresentano. Sul piano "interno", essi la generano, ad esempio, con le misure che rendono più precario il lavoro o che tagliano i cosiddetti servizi sociali o che alimentano la concorrenza tra sfruttati di regioni e nazionalità diverse. Sul piano "esterno", essi la generano, ad esempio, con le politiche di guerra in Nordafrica e in Medio Oriente, che inevitabilmente incontrano la naturale e multiforme reazione dei popoli colpiti.

La via da prendere è opposta. I proletari e la "gente comune" potranno conquistare la vera sicurezza solo mettendo in campo una politica che vada verso la costruzione di momenti di dibattito, di organizzazione e di lotta insieme ai lavoratori immigrati con il duplice obiettivo di respingere le politiche ("interne" ed "esterne") dei governi europei e di sostenere incondizionatamente la resistenza antimperialista delle masse lavoratrici del mondo islamico. Su questa strada sarà possibile far emergere la prospettiva, che per noi del "che fare" non può essere quella della sinistra democratica europea o dell'islamismo ma solo quella del comunismo rivoluzionario, in grado di organizzare il fronte unitario tra i proletari occidentali e le masse lavoratrici del Sud richiesto dalla lotta contro il mostro, il sistema sociale capitalistico, che, seppur in maniera e misura diverse, incatena gli uni e gli altri.

Contro ogni misura discriminatoria e razzista verso i proletari immigrati !

Contro la criminalizzazione degli immigrati di fede islamica !

Contro la militarizzazione dei quartieri e delle città, il cui vero fine è quello di stringere ancor più strettamente le catene dello sfruttamento e dell'oppressione capitalistici intorno ai polsi dei lavoratori.

Contro tutte le aggressioni militari ai popoli del Sud del mondo e contro tutti i preparativi (comunque motivati) di nuove guerre "civilizzatrici" !

Il nemico principale dei lavoratori d'Europa è in casa nostra, è costituito dal governo italiano, dalle "nostre" istituzioni democratiche, dai "nostri" sfruttatori, dalla schifosa "civiltà del profitto"!

10 dicembre 2015



Le foto delle pagine 8-9-10-11-12-13-14-15 si riferiscono alla manifestazione tenutasi a Roma l'11 dicembre 2015 "contro il razzismo e contro le guerre di aggressione e di rapina ai popoli del Sud del mondo".



Gli Usa, la Ue e i loro alleati, in lizza tra loro, potenziano la loro aggressione al mondo musulmano per balcanizzarlo e, grazie a ciò, rapinarne le risorse naturali e umane.

Nell'ultimo trimestre del 2015 le potenze occidentali hanno ampliato il loro intervento militare in Iraq, in Siria, in Afghanistan e nell'Africa centro-settentrionale.

Avevano aperto le danze nell'ottobre 2015 gli Usa e l'Italia, prima degli attentati di Parigi. Dopo tali attentati, è arrivato il contributo della Francia, della Gran Bretagna e della Germania. La Francia ha intensificato i bombardamenti in Siria-Iraq e a supporto della campagna aerea ha accelerato l'invio, previsto prima degli attentati, della portaerei *De Gaulle* dal porto di Tolone nel Mediterraneo orientale. Il governo britannico, con l'approvazione del parlamento, è passato dai voli di semplice ricognizione sul territorio della Siria-Iraq ai veri e propri bombardamenti. La Germania, infine, ha rotto gli indugi del suo "pacifismo" e ha inviato aerei Tornado in missione di ricognizione in Iraq-Siria e 650 militari in Mali, così da permettere alla Francia di spostare una parte delle sue forze militari in Medio Oriente. A queste iniziative i governi europei hanno accompagnato l'indurimento e il coordinamento del controllo poliziesco svolto entro i confini europei sul mondo degli immigrati di religione musulmana.

Negli articoli che seguono intendiamo ribadire, anche alla luce dei fatti più recenti, che i lavoratori europei ed occidentali hanno interesse ad opporsi alla crociata anti-islamica dell'Occidente, rivolta anche contro i loro stessi interessi, e a sostenere il bersaglio profondo di essa: la resistenza, in difficoltà ma non domata, delle masse lavoratrici mediorientali di fronte al tentativo della civiltà capitalistica occidentale di frantumarle e torchiarle attraverso il tritacarne imperialista.



Per mettere in luce la vera posta in gioco nel nuovo capitolo dell'aggressione delle potenze occidentali in Medio Oriente, conviene lasciare da parte, per prenderli in esame solo successivamente, gli elementi che i mezzi di informazione ufficiali mettono in primo piano, il cosiddetto "Stato Islamico" o la religione islamica o la divisione tra sunniti e sciiti. Da cosa partire, allora? Dal ruolo subordinato assegnato al Medio Oriente nella divisione internazionale del lavoro, dalla lotta dei popoli e degli sfruttati dell'area per emanciparsi, nazionalmente e socialmente, da questo giogo.

Il Medio Oriente svolge un triplice ruolo: è un'area che produce petrolio e gas a prezzi vantaggiosi per le aree capitalisticamente dominanti del mondo; è un'area che produce manodopera salariata per il capitale internazionale da impiegare in loco e come immigrati in Europa; è un'area cruciale per il controllo delle rotte marittime planetarie, quindi per il controllo del commercio mondiale, e il pugno di stati (i soliti noti) che monopolizzano le flotte militari e mercantili mondiali (con relative infrastrutture satellitari) si guardano bene dal lasciarla in mani altrui.

Questo ruolo subordinato svolto dal Medio Oriente nella divisione internazionale del lavoro non è il risultato di uno processo naturale, non è un destino assegnato al Medio Oriente dal dna delle popolazioni che lo abitano oppure dalle religioni in cui esse si riconoscono. È il frutto dello sviluppo storico moderno. Più volte su questo giornale abbiamo cercato di ripercorrere la dinamica(1). Questa volta ci soffermiamo su due momenti: da un lato, sulla sistemazione che le

potenze capitalistiche occidentali diedero dopo la prima guerra mondiale ai territori compresi nell'ex-impero Ottomano; dall'altro lato, sulla politica portata avanti dall'imperialismo nell'ultimo decennio e sui contrasti tra le classi sociali suscitati da questa politica.

Da Sikes-Picot all'aggressione contro l'Iraq

Chiamata in causa dalle vicende mediorientali dello scorso anno e poi immediatamente ricoperta dal silenzio mediatico, la sistemazione post-prima guerra mondiale è stata un momento-cruciale dello scontro che permise al capitale occidentale di sottomettere le risorse naturali e umane dell'area alle proprie esigenze di valorizzazione e di dominio mondiale. Lo scontro che si accese in quegli anni da Istanbul a Baghdad al Cairo è stato un momento-chiave anche di un altro processo storico, di cui si parla ancora meno: la maturazione del risorgimento arabo e musulmano. Dalle sollevazioni popolari del 1919-1920 in Turchia, Siria, Iraq ed Egitto, dalla vittoria nel 1922 del movimento nazionale turco contro l'invasione dell'Anatolia da parte della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia e della Grecia, fino al 1979, quando il movimento rivoluzionario

Segue a pag. 12

— Note —

(1) Vedi ad esempio l'articolo "Dietro la cortina fumogena delle guerre di religione" pubblicato sul n. 81 del *che fare* (dicembre 2014).



Segue da pag. 2

iraniano rase al suolo il regime filo-occidentale dello scia, il cammino di questo risorgimento, sotto la bandiera del "nasserismo" o dell'islamismo radicale, è stato continuo, pur con battute di arresto e involuzioni. Insieme al restante movimento anti-imperialista del cosiddetto Terzo-Mondo, esso contribuì a far allentare la morsa rapinatrice dell'Occidente sul Sud del mondo, permise di aumentare la quota della rendita petrolifera mantenuta nelle mani delle borghesie locali, contribuì all'erosione delle basi del compromesso sociale siglato (anche grazie ai super-profitti garantiti dal super-sfruttamento del Medio Oriente) tra il proletariato e le borghesie delle metropoli, e favorì il risveglio rivendicativo della lotta proletaria in Europa e negli Stati Uniti. Il dominio imperialista sul mondo (combinato e diseguale) degli sfruttati delle metropoli e delle periferie, corroso anche dall'esaurimento delle ottimali condizioni tecnologiche e monetarie per l'accumulazione capitalistica messe in campo all'indomani della seconda guerra mondiale, divenne instabile. Sembrano avvenimenti lontani, eppure è almeno da quel periodo che occorre partire per intendere le cronache dei nostri giorni.

Agli inizi degli anni ottanta la contro-offensiva dei centri di comando del sistema imperialista fu furiosa. Al centro di essa è stata ed è la mondializzazione della produzione capitalistica, la nascita della fabbrica planetaria, la rimodulazione del sistema finanziario in funzione di questa modifica dell'apparato produttivo capitalistico, la susseguente ristrutturazione dei rapporti di forza tra capitale e lavoro salariato nelle metropoli all'insegna del thatcherismo e del blairismo, e, nello stesso tempo, il tentativo di far leva su questa trasformazione sociale per ristabilire, su queste nuove basi, il dominio occidentale sui popoli e sugli sfruttati dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Il Medio Oriente è stato uno dei fronti di questa gigante-

sca contro-offensiva imperialista: da un lato, esso, pur in modo diseguale a seconda delle zone, ha partecipato al processo di estensione dei rapporti sociali capitalistici, di proletarianizzazione e di industrializzazione che ha investito l'ex-Terzo Mondo; dall'altro lato, esso è stato investito dal bulldozer occidentale intento a ristabilire il proprio dominio totalitario sull'area.

Da un lato, investimenti in fabbriche in Tunisia, in Turchia, in Iran, in Cina, in Egitto, negli emirati del golfo Persico e, dall'altro, manovre di ogni tipo, "pacifiche" e "militari", per funzionalizzare a sé la modernizzazione capitalistica in corso in questi paesi ed impedire che essa diventasse fonte di uno sviluppo economico e sociale meno distorto, che in essa le masse lavoratrici consolidassero il loro spirito combattivo, la loro consapevolezza storica di non essere inferiori ai bianchi europei maturata durante la loro secolare lotta di emancipazione e le prime, per quanto parziali, vittorie degli anni cinquanta-settanta.

Le sollevazioni popolari in Tunisia, Egitto, Bahrein

Sembrava che, su questo secondo versante, nei primi anni del XXI secolo l'Occidente imperialista avesse raggiunto il suo obiettivo con la guerra terroristica condotta (con la benedizione dell'Onu) contro il popolo iracheno, ricacciato all'epoca pre-industriale (come ebbe a dire uno dei porci che diresse le operazioni militari Usa) affinché tutto il mondo musulmano e l'intero ex-Terzo Mondo si rassegnasse al ruolo nazionalmente e socialmente subordinato richiesto dalla prosperità dell'Occidente. Ed invece non è stato così. Ed invece è arrivato il 2010 con le tre sollevazioni con cui in Tunisia, Egitto e Bahrein le popolazioni lavoratrici, al centro la spinta d'urto del proletariato, sono tornate a gettare nello scontro proprio la volontà di riscatto che si pensava fosse stata annientata. Non solo cadevano due pilastri dell'ordine occidentale, il regime di Mubarak e quello

di Ben Ali. Non solo era messo alle strette l'assolutismo della famiglia reale in Bahrein e venivano rilanciate le simpatie verso, se non l'incorporazione, almeno l'inserimento dell'arcipelago nell'area di influenza iraniana. Ma si apriva una dinamica economica e politica orientata nel verso opposto a quello auspicato dalle centrali imperialiste e coinvolgente, orrore orrore!, anche i propri alleati nell'area(2).

In Egitto e in Tunisia, sotto la bandiera della Fratellanza Musulmana, grazie anche alla parallela repressione delle spinte radicali classiste del moto popolare egiziano, si abbozza un tentativo di cooperare con la Turchia di Erdogan e con il Qatar, pur filo-occidentali, per ricordare le politiche economiche dei tre paesi. Questo tentativo si aggiunge, in competizione con essi, agli altri due poli di sviluppo borghese non ancora addomesticati rimasti in piedi nel mondo musulmano, quello che, ad ovest, fa capo a Gheddafi e quello che, ad est, fa capo alla repubblica dell'Iran. Il pericolo cacciato dalla porta irachena minaccia di rientrare dalla finestra, soprattutto per la novità che caratterizza la scena economica mediorientale e dell'Africa orientale: sebbene in misura diversa, i tre poli di sviluppo in Turchia-Egitto-Qatar, in Libia e in Iran crescono intrecciando solidi legami con la Cina, sono una sponda per l'espansione capitalistica nell'area della Cina, e questo proprio quando, invece, la classe dirigente Usa (repubblicana e democratica) ha preso atto che il proprio interesse strategico è quello di cingere d'assedio la Cina e tagliare i collegamenti da essa costruiti con le aree per sé vitali di rifornimento del petrolio e delle materie prime rappresentate dal

Segue a pag. 13

Note

(2) Vedi il dossier sulla "primavera araba" pubblicato sul *che fare* n. 74 (giugno 2011) e l'articolo del *che fare* n. 79 (dicembre 2013) "A quale piazza ha risposto il generale al-Sisi?"

La devastazione, scientificamente pianificata, compiuta in Iraq dagli Usa, dall'Italia e dai loro alleati

Segnaliamo un libro pubblicato nel 2014 sulle terrificanti conseguenze dell'aggressione condotta dall'Occidente contro l'Iraq dall'occupazione del 2003 ai nostri giorni.

Il libro si intitola *The Mass Destruction of Iraq. The Disintegration of a Nation. Why It Is Happening, and Who Is Responsible* ed è stato pubblicato da Truthout.org, un'organizzazione nonprofit statunitense che si occupa di produrre informazione "non allineata" alla versione dei media occidentali. Il libro (disponibile in formato e-book) è una raccolta di corrispondenze dall'Iraq e di articoli scritti da William Rivers Pitt e Dahr Jamail tra il febbraio 2003 e il giugno 2014, utile a dare un'idea della devastazione scientificamente messa in atto dai paesi imperialisti nei confronti di un paese che, a 25 anni dalla prima aggressione Usa, dopo anni di embargo, dopo l'occupazione militare e dopo l'escalation di massacri per schiacciare la resistenza popolare che ne è seguita, è oggi ridotto a un cumulo di macerie(1).

Lo scopo di questo libro, dicono gli autori, è informare di cosa sia realmente accaduto in Iraq e perché. Proprio "i mezzi di informazione" osserva Rivers Pitt, virgolette sue hanno dato fondamentale ossigeno agli "architetti di questo disastro continuato", e perciò hanno "le mani sporche di sangue tanto quanto i peggiori membri dell'amministrazione Bush".

Quasi nessuno si è preso la briga di contare quanti siano esattamente gli iracheni morti in seguito all'invasione e all'occupazione occidentale dell'Iraq. Esistono solamente due studi scientifici sull'argomento, en-

trambi pubblicati sul *Lancet Medical Journal*. Il più recente di questi studi, risalente però a 8 anni fa e quindi non aggiornato, fornisce una stima che oscilla da un minimo di 655mila fino a un massimo di un milione di iracheni morti fra il 2003 e il 2006. Con una stima più recente e più attendibile, l'organizzazione Just Foreign Policy ha calcolato circa UN MILIONE E MEZZO di iracheni morti dal 2003 al 2014. Se a questo numero aggiungiamo il numero di iracheni costretti a lasciare il loro paese o la loro città dal 2003, CINQUE MILIONI, e il numero degli assassinati dall'embargo Onu-targato nel periodo 1990-2003, ALMENO UN ALTRO MILIONE, abbiamo immediatamente la dimensione del crimine compiuto dalla "comunità internazionale" verso i 25 milioni di persone che nel 1990 abitavano l'Iraq.

Il secondo tempo della strage, quello iniziato nel 2003, è stato portato avanti con tante armi. Con i bombardamenti terroristici contro le città che hanno cercato di opporsi all'occupazione dell'Iraq, come è successo a Fallujah. E soprattutto con i bombardamenti "invisibili" prodotti dal regresso delle condizioni sociali irachene causato dall'occupazione(2).

Alcuni flash. Nel 2013 a Fallujah, bombardata nel 2004 con un massiccio impiego di armi all'uranio impoverito, l'incidenza del cancro era quasi 15 volte maggiore di quella registrata in Giappone dopo le bombe di Hiroshima e Nagasaki.

Gennaio 2004. Dahr Jamail sta percorrendo l'Iraq in lungo e in largo, allo scopo di documentare i risultati

della cosiddetta "ricostruzione" del paese. La multinazionale Bechtel ha vinto un appalto da oltre 2 miliardi di dollari per la riparazione della rete idrica del paese. A Hilla l'acqua non è potabile, perché è salata. La Bechtel avrebbe dovuto, da contratto, riparare l'impianto di dissalazione, ma non lo ha fatto. Jamail intervista l'ingegner Hassan Kadel, tecnico dell'acquedotto di Hilla. "La Bechtel sta spendendo tutto il denaro senza alcun progetto. Danno una mano di vernice agli edifici, ma non danno acqua potabile alla gente, che è costretta a bere acqua contaminata e muore. Siamo consapevoli che la Bechtel sta solamente sprestando soldi".

In un altro villaggio fra Hilla e Najaf, 1500 persone bevono l'acqua di un fiumiciattolo sporco che scorre accanto alle case. Tutti soffrono di qualche malattia causata dall'inquinamento dell'acqua: dissenteria, vomito, crampi, calcoli renali, e un impressionante numero di casi di colera. Alcuni bambini sono morti mentre attraversavano un'autostrada trafficata nel tentativo di andare a cercare acqua potabile in un villaggio vicino. Il direttore sanitario dell'ospedale Chuwader di Sadr City, l'enorme baraccopoli di Baghdad, spiega come si vive durante l'occupazione: "Siamo a corto di qualsiasi medicinale", sottolineando che ciò accadeva molto raramente prima dell'invasione dell'Iraq (quindi nel periodo dell'embargo). "È vietato, ma qualche volta siamo costretti a riutilizzare persino gli aghi, non abbiamo scelta. Ci sono casi di tifo, colera, calcoli renali e si è diffusa anche l'epatite E, prima molto rara." Su un muro di Sadr City qualcuno ha scritto

con lo spray "Vietnam Street", e poco più sotto "Qui scaveremo le vostre tombe". In inglese: perché la scritta sia ben compresa dai "liberatori" ai quali è rivolta.

In questa frase e nei sentimenti che la ispira si trova la ragione della valanga di violenza che le truppe di occupazione e le forze mercenarie, anche locali, al loro servizio, hanno scaraventato sulla popolazione. I dominatori del mondo hanno voluto schiacciare la volontà di non piegarsi che ha animato la maggioranza degli iracheni e che continua ad animare la maggioranza degli iracheni. Le torture di Abu Ghraib, le atrocità compiute a Fallujah, gli stupri dei marines sulle ragazze irachene, i bombardamenti a tappeto sui quartieri ostili ai "liberatori", l'uso dell'uranio impoverito, gli elicotteri librati in aria poco sopra i tetti dei quartieri popolari implacabilmente per ore e ore, le requisizioni del bestiame, le estenuanti e umilianti code ai numerosi posti di blocco da attraversare per spostarsi da un quartiere all'altro o da una città all'altra, ecc. non sono state esagerazioni compiute da singoli militari andati al di là delle prescrizioni dei vertici. Sono stati il mezzo scientifico che le potenze imperialiste hanno messo a punto, e volta per volta perfezionato, per terrorizzare la massa della popolazione lavoratrice irachena, schiacciarne la volontà indomita e mandare un messaggio agli sfruttati di tutta la regione.

Nel 2007, quando secondo i dispacci del Pentagono l'Iraq è quasi normalizzato, il 70% degli iracheni non ha accesso all'acqua potabile, il 21% dei bambini è affetto da malnutrizione cronica, il 54% degli iracheni vive

con meno di un dollaro al giorno...

Il 27 febbraio 2009, nell'annuncio del progressivo ritiro di una parte dei marines Usa dall'Iraq a partire dal 2011, il premio Nobel per la pace, Obama, rivolgendosi agli iracheni, dichiarò: "Noi americani abbiamo offerto le nostre preziose risorse, i nostri giovani uomini e le nostre giovani donne per lavorare insieme a voi per ricostruire ciò che era stato distrutto dal dispotismo [di Saddam], per cercare la pace e la prosperità per i nostri figli e i nostri nipoti e per i vostri".

Note

(1) Dahr Jamail ha iniziato i suoi reportages dall'Iraq nel 2003. Ha trascorso in Iraq più di un anno come corrispondente non "embedded". Il Pentagono ha definito le foto e gli articoli di Dahr Jamail sull'Iraq "Hostile Information", informazione ostile.

(2) Il Corriere della Sera del 24 dicembre 2015 informa che il maresciallo Danise, 43 anni, veterano delle missioni italiane in Afghanistan e Iraq, presente a Nassiriya al momento dell'attentato, è morto. "All'Osservatorio nazionale per la tutela del personale delle forze armate sono certi che l'origine del suo male sia stata l'esposizione all'uranio impoverito. [...] Secondo l'osservatorio Danise è la 321-sima vittima italiana dell'uranio impoverito, mentre in questi stessi giorni altri cinque soldati malati come lui si stanno preparando a lasciarci".

Se questo è il risultato dell'esposizione all'uranio impoverito dei militari italiani rimasti in Iraq per qualche mese, quale deve essere stato e quale sarà l'impatto sulla popolazione irachena dell'enorme quantità di uranio impoverito che le democrazie occidentali hanno sparso sull'Iraq nel 1991 e poi nel 2003-2007?

Segue da pag. 12

Medioriente e, via oceano Indiano, dall'Africa orientale.

Di fronte alla (vera) primavera araba, la risposta imperialista è stata immediata e, pur se indebolita dai contrasti interni agli alleati, essa è riuscita, purtroppo, a mettere a segno alcuni colpi micidiali.

L'Arabia Saudita è intervenuta direttamente nel Bahrein e ha schiacciato la mobilitazione popolare in corso nell'arcipelago. La Francia, la Gran Bretagna e l'Italia si sono lanciate contro la repubblica libica diretta da Gheddafi: capaci di resistere per mesi contro una potenza di fuoco resa nettamente superiore anche dall'aiuto fornito all'Occidente dal Qatar e dalla Turchia, da una venduta opposizione micro-borghese libica e dalla neutralità delle masse lavoratrici protagoniste della primavera tunisina ed egiziana, i lavoratori e il popolo della Libia sono stati piegati nell'ottobre 2011. Passano alcuni mesi e la Francia, con l'approvazione delle sorelle-concorrenti, interviene in Mali, anche per stroncare sul nascere la formazione di una rete di resistenza antimperialista nella Libia meridionale e nello scrigno uranifero del Sahel. Non erano ancora partiti i bombardamenti sulla Libia, quando la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, Israele, la Turchia, il Qatar, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti mettono sotto assedio (per il tramite di truppe mercenarie e di una microbica opposizione interna laica e islamista a loro affittata) la repubblica siriana di Assad, ponte di collegamento, tra Beirut e Teheran, dell'altro polo borghese, quello imperniato sull'Iran khomeneista, riottoso al dominio dell'imperialismo(3). Da allora sei milioni di siriani sono emigrati dalla Siria, sei su venticinque! Ancora qualche mese e tocca al polo capitalista in corso di formazione sotto la bandiera della Fratellanza Musulmana, illudosi di potersi avvantaggiare dei colpi assestati (a braccetto con la Nato) alla Libia e alla Siria: l'Arabia Saudita, in collaborazione con Israele e in con-

trasto con i piani della Turchia di Erdogan, promuove il golpe delle forze armate egiziane contro il governo dei Fratelli Musulmani. Non fosse bastato tutto ciò, nell'estate 2014, Israele, forte del golpe militare di al-Sisi in Egitto e della manomissione parziale ottenuta in Siria, lancia l'operazione "Margini di protezione" contro le organizzazioni della resistenza palestinese a Gaza.

Qualcuno in Europa si è anche solo indignato per questa sventagliata terroristica guidata dalle democrazie europee contro le popolazioni musulmane del Nordafrica e del Medio-riente? Qualcuno ha solo denunciato il costo sociale di questa operazione? Qualcuno ha raccontato, dopo l'estate 2014, come si vive a Gaza? Qualcuno lo ha aggiunto a quello che continua a pagare, nel silenzio internazionale, il popolo iracheno?

Anche i lavoratori europei, purtroppo, hanno girato la testa dall'altra parte, come avevano già fatto dopo l'occupazione dell'Iraq del 2003 verso il genocidio compiuto ai danni del popolo iracheno.

Nessun disimpegno Usa

Alcuni commentatori hanno sostenuto che questo caos è stato causato dalla politica di Obama, che si è progressivamente disimpegnato dal Medio-riente, che ha lasciato scatenare i diavoletti locali e che ha indotto in tentazione gli alleati europei a rincorrere i loro ex-recinti coloniali.

A parte il fatto che anche questa lettura ripropone la solita chiave di lettura razzista e mistificatoria, secondo cui lo scontro e le tragedie in corso in Medio-riente sono legati a fattori fondamentalmente endogeni, a parte questo "dettaglio" questa tiritera sul disimpegno degli Usa di Obama dal Medio-riente è una grande menzogna.

È vero che gli Usa, tra il 2011 e il 2014, hanno ritirato una parte consistente dei loro contingenti militari dall'Iraq e dall'Afghanistan. È vero che Obama non ha continuato la politica mirante a disarcionare con

l'embargo e un eventuale intervento militare "chirurgico" la classe dirigente islamista di Teheran e ha puntato invece a un accordo con essa o almeno con la frazione liberale di essa. Ed è anche vero che la politica mediorientale di Obama è, su questo ultimo punto, entrata parzialmente in contrasto con quella della classe dirigente israeliana e di quella saudita. Ma le mosse di Obama non stanno affatto ad indicare un disimpegno Usa dal Medio-riente o un ripudio della politica di oppressione e rapina condotta nell'area dagli Usa da quando, alla fine degli anni venti, penetrarono nelle vicende mediorientali fino al genocidio compiuto in Iraq dal trio Bush padre-Clinton- Bush figlio, passando per il golpe Cia-targato contro Mossadeq in Iran nel 1953.

Non lo stanno ad indicare, innanzitutto perché il dispositivo militare Usa (e Nato) nell'area continua ad essere potentissimo, con installazioni ben guarnite e tecnologicamente avanzate in Turchia, in Arabia Saudita, nel Bahrein, a Gibuti, in Iraq, in Israele, in Egitto, in Giordania e nei mari circostanti. Poi perché questo dispositivo dal 2011 ad oggi è rimasto tutt'altro che inattivo, partecipando alle aggressioni alla Libia e alla Siria, a cui ha offerto un supporto logistico e satellitare senza il quale esse si sarebbero accartocciate. Terzo, perché gli Usa sono stati gli artefici di un altro fronte dell'aggressione imperialista al mondo musulmano: la secessione di fatto del Sudan meridionale, ricco di petrolio e di una estesa presenza di imprese cinesi, e l'indebolimento del Sudan filo-cinese. Ed infine perché la classe dirigente Usa, incassati i risultati ottenuti in Iraq dai neocons, si è resa conto che per soffocare la lotta antimperialista nell'area e sganciare lo sviluppo capitalistico dell'area (in particolare quello iraniano) dall'abbraccio cinese, è più conveniente puntare, piuttosto che sulla rischiosa esportazione della ricetta jugoslava e irachena a Teheran, come preferirebbero Israele e l'Arabia Saudita,

Segue a pag. 14



La devastazione, scientificamente pianificata, compiuta a Gaza da Israele, con la benedizione e anche per conto degli Usa, dell'Italia e dei loro alleati

Gerusalemme - Aziz Yiazji non aveva bisogno del rapporto della Banca Mondiale per conoscere la condizione economica della Striscia di Gaza. La vive sulla sua pelle tutti i giorni. Da anni non riesce a trovare un lavoro che duri, nel migliore dei casi, più di qualche settimana. «Sono laureato, parlo bene l'inglese, mi intendo di informatica ma devo adattarmi a fare di tutto, perché non c'è lavoro per nessuno a Gaza», ci racconta.

Il blocco israeliano, prosegue Yiazji, «ha ucciso la nostra economia e i bombardamenti (dell'estate 2014, n.n.) hanno cancellato molte delle fabbriche ed imprese. I nostri contadini spesso non possono andare alle coltivazioni perché sono vicine al confine dove i soldati israeliani sparano a vista. E non puoi neppure sognare di andare via perché Israele ed Egitto [dopo il golpe di Al-Sisi, n.n.] non ci permettono di lasciare Gaza». Chi è stato nella Striscia sa che questo quadro drammatico non è nuovo, esiste da anni, ed è stato aggravato dall'ultima offensiva militare israeliana che ha fatto migliaia di morti e feriti e ridotto in macerie decine di migliaia di abitazioni ed edifici civili.

Eppure è importante che un organismo come la Banca Mondiale abbia denunciato, con un rapporto reso pubblico a metà settimana, che a Gaza la vita è impossibile, evidenziando un dato: il blocco israeliano della Striscia, cominciato nel 2006 e inasprito dopo la presa del potere da parte di Hamas nel 2007, e le offensive militari del 2008-9, del 2012 e del 2014, hanno reso Gaza la regione del mondo con la disoccupazione più alta.

Senza quelle offensive militari e le

È sempre più difficile nelle democrazie europee ricevere notizie sulle condizioni in cui vive il popolo palestinese, sulla sua instancabile resistenza e sul dibattito politico che essa alimenta.

Una delle rare eccezioni in questo criminale silenzio è per noi rappresentata, al di là della lontananza dal nostro orientamento politico, dalle corrispondenze di M. Giorgio sul manifesto e dagli articoli pubblicati (anche a cura di M. Giorgio) sul sito Nena-News.

Ne riportiamo due esempi.

conseguenze del blocco, sottolinea la Banca Mondiale, il pil di Gaza oggi sarebbe più alto di almeno quattro volte. Invece l'assedio israeliano, aggravato dalle restrizioni durissime imposte dall'Egitto alla frontiera di Rafah, ha ridotto il pil del 50% e la disoccupazione è salita al punto da toccare il livello più alto del mondo, il 43%. I giovani, che formano più della metà della popolazione in questo fazzoletto di terra palestinese, sono i più penalizzati: alla fine del 2014 il 60% era senza lavoro, il dato più alto del Medio Oriente.

[...] All'orizzonte non c'è nulla che faccia sperare in un cambiamento vero della condizione di Gaza, alla luce anche dell'atteggiamento a dir poco passivo di Stati Uniti ed Europa. Anzi, si intravede un nuovo attacco militare israeliano «per chiudere i conti con Hamas», qualcuno sostiene a cavallo tra 2015 e 2016 se non già la prossima estate. Ne parlano e ne scrivono generali e uomini politici di Israele lanciando l'allarme sull'esistenza presunta di «nuovi tunnel sotterranei e il riarmo di Hamas», lo temono gli abitanti di Gaza. Voci che contrastano con quelle che girano da settimane su intese sotterranee tra Israele e il movimento islamico per tenere calma la situazione.

In ogni caso le bombe per una

nuova guerra non mancheranno a Israele, per l'eventuale attacco a Gaza e anche per una campagna contro il movimento sciita Hezbollah in Libano, altro tema caldo tra gli analisti militari. Come avevano fatto anche durante l'operazione dell'estate 2014 contro Gaza, gli Stati Uniti venderanno a Israele 8.000 bombe intelligenti e 14.500 sistemi di guida, 50 bombe bunker busters, 4.100 bombe "piccole" (solo 110 kg di esplosivo ma ad altissimo potenziale) e 3.000 missili Hellfire per gli elicotteri Apache. Il costo complessivo è di 1,8 miliardi.

Le bombe si aggiungono all'aumento del numero dei bombardieri stealth F-35 che gli Usa consegneranno a Israele. Il Pentagono ha annunciato che questa vendita riflette l'impegno americano per la sicurezza di Israele. In realtà è una delle tante forme di "risarcimento" decise dalla Casa Bianca per persuadere Israele ad accettare l'accordo sul programma nucleare iraniano che gli Stati Uniti intendono raggiungere entro il 30 giugno.

M. Giorgio, il manifesto 23.5.2015

Gerusalemme - «È un disastro per centinaia di famiglie contadine e non conosciamo gli effetti che questi prodotti chimici potranno avere

sulla popolazione di Gaza». Scuote la testa Khalil Shahin, vice direttore del Centro per i Diritti Umani, che sta indagando sull'irrorazione, con diserbanti e defolianti, fatta nei giorni scorsi da aerei agricoli israeliani di almeno 150 ettari di terreni coltivati nella fascia orientale di Gaza, adiacente alle linee di confine. «Non è la prima volta che accade, l'Esercito israeliano sostiene che distruggendo la vegetazione si impediscono i lanci di razzi e altri attacchi» ci spiega Shahin «ma negli anni passati questa irrorazione era limitata a pochi terreni vicini alle recinzioni di confine. Nei giorni scorsi gli aerei israeliani invece si sono spinti in profondità, per molte centinaia di metri. In alcuni casi i liquidi, spinti dal vento, sono arrivati fino a due km di distanza dal confine, quindi a ridosso dei centri abitati di Gaza».

Da parte israeliana si conferma l'uso di erbicidi e di inibitori di germinazione, allo scopo di «garantire lo svolgimento delle operazioni di sicurezza lungo il confine», ha spiegato un portavoce militare. Anche gli Stati Uniti, negli anni Sessanta, parlavano di «condizioni di sicurezza da garantire» quando spruzzavano ampie porzioni del Vietnam con il famigerato Agente Arancio, per rimuovere le foglie degli alberi e privare i Vietcong

della copertura della vegetazione. Il conto negli anni successivi lo hanno pagato tanti civili vietnamiti, soggetti agli effetti cancerogeni dell'Agente Arancio, senza dimenticare i neonati malformati. La comunità internazionale intervenne con una convenzione del 1978 che vieta o limita fortemente l'uso degli erbicidi durante i conflitti, alla luce delle conseguenze devastanti che hanno sulle persone. Israele non l'ha firmata.

Cosa significherà questa pioggia di diserbanti per una porzione della popolazione di Gaza si saprà solo in futuro. Così come si stanno ancora studiando le possibili contaminazioni causate dai bombardamenti dal cielo e da terra compiuti da Israele nell'estate del 2014 - nella stessa fascia di territorio orientale di Gaza irrorata nei giorni scorsi - e quelle precedenti provocate dalle offensive militari del 2012 e del 2008-9 (sono proprio questi i giorni dell'anniversario dell'Operazione "Piombo fuso").

La conseguenza immediata è economica: centinaia di famiglie con i campi nelle zone di Qarara e Wadi al Salqa hanno visto distrutti in poche ore spinaci, piselli, prezzemolo e fagioli. Contadini che già devono fare i conti tutto l'anno con le restrizioni imposte da Israele all'ingresso nella cosiddetta "no-go zone", la zona lungo il confine, larga fino a 300 metri (è la più fertile della Striscia), dove i palestinesi non possono entrare. Qui l'Esercito negli ultimi tre mesi ha ucciso almeno 16 persone e ferito altre 400 durante le manifestazioni innescate dall'Intifada di Gerusalemme.

La redazione di Nena News, 31 dicembre 2015

Medioriente

Segue da pag. 13

sulla riedizione della strategia ordita dalla Gran Bretagna un secolo prima, e cioè sulla totale balcanizzazione della zona, da frantumare in soggetti statali e semi-statali concorrenti tra loro e incapaci di promuovere, anche in virtù di questo reciproco azzannarsi e controllarsi a vicenda, la formazione di uno stato con ambizioni simili a quelle di Saddam Hussein o di Khomeini e capaci, invece, a stroncare sul nascere la tessitura di legami tra i lavoratori di nazione e religione diverse.

A tal fine, ringhiano tra i denti alla Casa Bianca, va spappolata l'area compresa tra Baghdad e Beirut in sotto-stati e protettorati, da colpire non appena si azzardano ad allargare il loro raggio d'azione oltre i limiti stabiliti dai padroni a stelle e strisce. Nello stesso tempo va offerta la possibilità all'Iran di uscire dall'isolamento in cui lo abbiamo sospinto, sempre se la classe dirigente iraniana accetterà di svolgere fino in fondo il ruolo di trampolino per gli investitori occidentali in Iran e di moderatore

politico verso gli sfruttati iraniani, verso gli sfruttati iracheni, libanesi e della penisola arabica di fede sciita(3). Lo spezzatino che stiamo creando nella fascia Libano-Siria-Iraq, sogghignano infine alla Casa Bianca, e il mantenimento dell'alleanza con Israele e l'Arabia Saudita (ai quali, pur in presenza di contrasti rilevanti, non smetteremo certo di fornire armi a tutto spiano) dovrebbero, in ogni caso, togliere ogni tentazione alla borghesia iraniana di non onorare il patto da essa sottoscritto con l'accordo nucleare di Ginevra.

Il caos in "Siraq" e il reinserimento dell'Iran nella regione in chiave moderata dovrebbero, inoltre, servire agli Usa per piazzare altri tre cunei.

1) Il primo è quello contro la Russia, che verrebbe indebolita nei suoi legami militari con la Siria di Assad e con l'Iran. L'erosione della residua presenza russa in Medioriente, aggiunta alle pressioni indotte con la provocazione Usa-Ue in Ucraina e con il riarmo Nato dei paesi est-europei, intende "invitare" Putin a scegliere tra il progressivo isolamento internazionale (con il conseguente rischio di implosione) e la partecipazione

(ovviamente subordinata) alla Santa Alleanza Democratica in costruzione a Washington contro la Cina.

2) Lo sdoganamento dell'Iran servirebbe poi nelle intenzioni degli Usa a calmierare le velleità dell'Arabia Saudita e le "esagerazioni" di Israele, in modo che le classi dirigenti di questi due alleati storici degli Usa accettino di cooperare, oltre i loro interessi biechi, con il grande obiettivo strategico dell'imperialismo Usa, quello di fare i conti con la Cina.

3) La concimazione così suscitata della storica contrapposizione delle borghesie israeliana e saudita verso quella iraniana dovrebbe poi servire a tenere a bada la tentazione della Turchia e dell'Iran, di cui si è avuto sentore nella visita di Erdogan a Teheran nel giugno 2014, di stabilire una profittevole collaborazione economica per mettere a frutto il loro ruolo di ponte tra l'Europa, la Russia, i mercati mediorientali e centro-asiatici, nel mezzo delle "vie della seta" del XXI secolo che la Cina (con una sponda nella Germania di Merkel) intende riattivare. Altri campanelli di allarme per gli Usa sono stati la visita di Putin a Teheran del 23 novembre 2015, con un incontro diretto con la Guida Suprema Khamenei (4) e la firma dell'accordo *Turkish Stream* tra Putin e Erdogan (dopo l'affondamento del *South Stream*) per un gasdotto tra la Russia e l'Europa via Turchia, poten-

zialmente agganciato agli idrocarburi in arrivo dall'Iran(5).

E questo sarebbe il "disimpegno" degli Usa dal Medioriente!

Il disegno di Obama, purtroppo, non è rimasto solo sulla carta. L'Iraq non è stato tri o quadripartito? La Siria non è stata, forse, divisa tra il troncone rimasto sotto il controllo di Assad, alcune *enclave* curde e le zone in mano ai gruppi della cosiddetta opposizione siriana o dell'Isis? L'accordo tra la cosiddetta comunità internazionale e l'Iran non sta facendo già sentire il suo influsso moderatore sui sentimenti degli sfruttati sciiti in Libano e nella penisola Arabica?

Non è un contro-esempio la vicenda dei curdi, anche se questi ultimi applaudono a Obama e alle potenze europee(6). Non lo è per i curdi dell'Iraq, perché essi stanno pagando la relativissima tenuta (rispetto ai livelli nelle altre aree dell'Iraq e della Siria) delle loro condizioni economiche e sociali con l'offerta della loro forza combattente al servizio della politica imperialista contro gli altri popoli e sfruttati della regione e quindi anche contro loro stessi. Non lo è neanche per i curdi della Siria settentrionale organizzati attorno al Pkk, i quali, di fronte alla disorganizzazione dello stato siriano nell'area di Kobane per effetto delle provocazioni dei gruppi al servizio dell'Occidente, hanno cercato di legare la propria autodifesa

al tentativo di costituire una base per la promozione nell'area della loro battaglia nazionale e sociale. In questa operazione hanno accettato l'aiuto della Nato, pensando di servirsene senza esserne stritolati come carne da macello per rafforzare la manomissione imperialista della regione, la radice della loro stessa oppressione. Non hanno dovuto aspettare molto per sperimentare i richiami all'ordine, sanguinosi, degli "alleati" occidentali e della Turchia, con bombardamenti, stragi di stato e persecuzioni, non appena si è provato ad infrangere la camicia di forza in cui ci si è venuti a trovare, di andare oltre la *enclave* stabilita in terra siriana, di stringere legami con i territori curdi collocati in Iraq o in Turchia e di contrastare la sudditanza della popolazione lavoratrice curda alla sotto-borghesia stracciona del Kurdistan iracheno infeudata all'Occidente(7). E la lezione che, su un terreno diverso, arriva dalla traiettoria dell'Isis, nata come pedina del gioco al massacro imperialista e ora entrata nel mirino delle potenze occidentali (ne parliamo nell'articolo a destra) per essere ricondotta al suo originario ruolo...

Cos'altro è questa complessiva politica dell'Occidente in Medioriente e in Africa settentrionale, se non una guerra terroristica di rapina e di oppressione contro i popoli e gli sfruttati del mondo musulmano?

Note

(3) A questo proposito è significativo l'articolo pubblicato dalla rivista *Foreign Affairs* nel suo numero 5 del 2015 sulle prospettive dell'economia iraniana dopo l'accordo sul nucleare.

"Negli ultimi anni, la questione nucleare ha dominato le notizie sull'Iran. Il recente importante accordo deciso tra Iran e Stati Uniti e altre potenze mondiali contiene le disposizioni per la gestione di tale questione, ma lascia aperte molte altre domande sul corso futuro dell'Iran. Una delle questioni fondamentali è quale percorso seguirà l'Iran dopo che le sanzioni saranno levate: si aprirà al mondo, sviluppando il potenziale economico del paese, o sarà l'ininfluente élite conservatrice del paese a contrastare l'impegno globale? La scelta iraniana avrà profonde implicazioni geopolitiche e essa influenzerà il ruolo del paese nel mondo nei prossimi decenni.

"La saggezza popolare sostiene che il governo iraniano otterrà un guadagno economico immediato inatteso dall'accordo, grazie al rilascio di circa 100 miliardi di dollari congelati, per dopo continuare a beneficiare, con la fine delle sanzioni, degli investimenti stranieri. Le maggiori entrate dagli asset (attività, beni) non congelati non saranno così significative come ci si aspetta. [...] Gli investimenti esteri saranno, quindi, cruciali per l'Iran, l'ultima maggiore economia a non essere integrata nell'economia globale. L'Iran, infatti, è maturo per le trasformazioni economiche. Diversamente dalla maggior parte dei paesi ricchi di risorse naturali, l'Iran ha un mucchio di vantaggi aggiuntivi, inclusa una economia diversificata, un surplus commerciale, e una popolazione urbana altamente istruita. Gli investimenti esteri permetteranno all'Iran di capitalizzare questi punti di forza.

"L'Iran è l'unico paese nel mondo con una quantità imponente contemporaneamente sia di petrolio che di gas; esso vanta la verificata quarta riserva di petrolio più grande al mondo, e la verificata seconda riserva di gas più grande al mondo. Per questa ragione, molte analisi sul potenziale economico dell'Iran mettono a fuoco unicamente la questione energia. I vantaggi economici dell'Iran, però, sono numerosi e vari. Con un Pil di circa 1,4 trilioni di dollari (convertiti in dollari internazionali usando i tassi a parità di potere d'acquisto), o, *grasso modo*, l'1,5% del Pil mondiale, l'Iran ha la diciottesima più grande economia nel mondo, tra la Turchia e l'Australia. Il suo Pil pro capite, *grasso modo* 17.000 dollari, lo piazza davanti a Brasile e Cina, anche dopo la sua crescita stagnante degli ultimi anni. Il suo rapporto debito/pil è intorno al 12%, tra i più bassi al mondo. Oltretutto, nonostante la larga stazza delle risorse energetiche iraniane, la sua economia è relativamente diversificata: 50% servizi, 41% industria e 9% agricoltura. [...] Nel 2011, prima delle sanzioni, l'Iran era la tredicesima più grande industria di auto, producendo 1,65 milioni di auto annualmente, più che il Regno Unito. Dal 2013, in parte per la sua diversità, l'Iran ha goduto di un relativo sostenuto surplus commerciale annuale di circa 35 miliardi dalla produzione automobilistica, chimica, mineraria, delle utilities (servizi) e telecomunicazioni. Il più promettente indicatore del potenziale economico dell'Iran, però, è il capitale umano. L'Iran ha una popolazione di 80 milioni, comparabile a quella

della Germania e della Turchia. Circa il 64% degli iraniani sono al di sotto dei 35 anni di età. La popolazione è per il 75% urbana, una percentuale simile a quella dei maggiori paesi industrializzati. E questa popolazione urbana è ben istruita. Il tasso di alfabetizzazione è complessivamente dell'87% e del 98% per quelli che hanno una età tra i 15 e i 24 anni. Dei circa 4,4 milioni di studenti iscritti all'università, il 60% erano donne negli anni scolastici 2012-13, e all'incirca 44% sono studenti nei campus di STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics). Dopo Russia e Stati Uniti, l'Iran è il quinto più grande produttore di laureati in ingegneria (affidabili statistiche per la Cina e l'India non sono disponibili, ma è probabile che esse occupino le posizioni una e due), sebbene l'educazione che essi ricevono in Iran non è sempre di alta qualità. Ancora, all'incirca 7,5 milioni di iraniani, o circa il 13,3% della popolazione in età lavorativa del paese, hanno completato una educazione di livello universitario, facendo dell'Iran il maggior paese istruito nel Medio Oriente. L'Iran, però, non può trarre pieno vantaggio da questi suoi punti di forza senza gli investimenti stranieri. [...]

"Se l'Iran vuole raccogliere questi benefici, comunque, avrà bisogno di incoraggiare un contesto che contribuisce agli investimenti stranieri. Per primo e principalmente, l'investimento di capitale avrà bisogno di esser protetto da leggi che incoraggiano certezza e stabilità per il libero mercato. [...] L'Iran ha perso l'età d'oro della globalizzazione, dal 1998 al 2007, durante i quali gli investitori esteri hanno investito nelle economie emergenti. Oggi tutte le economie emergenti devono competere aggressivamente per la loro quota per le parti disponibili di capitale. [...] La riforma economica non è mai facile. L'opposizione può unirsi velocemente e aggiungere resistenza ai già formidabili ostacoli alla crescita e all'efficienza. È difficile conoscere esattamente quali saranno le più ampie implicazioni di riforma per la politica e la società. Se l'Iran vuole raccogliere i benefici economici del sollievo dalle sanzioni, comunque, i riformatori devono persuadere gli scettici del libero mercato e degli investimenti esteri che le riforme possono essere una opportunità vantaggiosa per tutti, permettendo la creazione di ricchezza nazionale. Se la direzione dell'Iran vuole raccogliere i benefici dell'appartenenza all'economia globale, deve incoraggiare la sua popolazione -élite e iraniani ordinari- ad accettare che il mondo è cambiato e che la datata narrativa dell'intromissione e dell'espropriazione straniera non dovrebbe ostacolare le decisioni pragmatiche circa il futuro economico del paese."

(4) Vedi l'articolo "Putin risalda l'asse con Teheran" del *Sole 24 Ore* del 24 novembre 2015

(5) Vedi l'articolo "Missile contro gasdotto" di M. Dinucci sul *manifesto* del primo dicembre 2015.

(6) Sulla questione curda vedi sul n. 21 del *che fare* (maggio 1991) l'articolo "L'ultimo, ed anche il più amaro, atto dell'annoso dramma dei curdi".

(7) Eppure malgrado queste amare esperienze, nel novembre 2015 i gruppi curdi dell'area di Kobane hanno addirittura accettato l'arrivo di decine di istruttori del Pentagono e la collaborazione con essi!

Pubblichiamo di seguito il testo del volantino che la nostra organizzazione ha distribuito ad ottobre 2015 a Napoli, a Roma, a Marghera, a Milano e a Torino dopo l'annuncio del governo Renzi di ampliare l'intervento militare italiano in Medioriente.

Il governo italiano si prepara ai bombardamenti sull'Iraq. Continua e si estende la politica con cui l'Occidente capitalista intende frantumare e dominare il Medioriente e il Nordafrica.

Il governo italiano ha deciso che i suoi cacciabombardieri già all'opera in Iraq in attività di ricognizione parteciperanno anche ai bombardamenti portati avanti dalla Coalizione Occidentale. Il governo e i mezzi di informazione che lo sostengono affermano che questa decisione nasce dalla volontà di riportare l'ordine nel cosiddetto "caos" mediorientale e che i lavoratori d'Italia, italiani e immigrati, sono interessati a sostenerla.

Questa decisione, in realtà, è finalizzata solo a consolidare la politica di rapina e di oppressione portata avanti dall'Italia e dall'Occidente in Medioriente e in Nordafrica.

Questa politica ha già distrutto l'Iraq di Saddam Hussein con l'embargo e con i bombardamenti, ha già distrutto la Libia di Gheddafi con l'embargo e con i bombardamenti, ha già permesso ad Israele di rinchiudere i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza in carceri a cielo aperto, ha già messo nel mirino la Siria di Assad minacciandola di farle seguire il destino dell'Iraq e della Libia.

La politica in Medioriente delle potenze occidentali vuole schiacciare completamente la resistenza che i popoli della regione e, su un piano diverso, alcune borghesie arabo-islamiche continuano ad opporre ai piani occidentali. Questi piani mirano a controllare monopolisticamente il petrolio e il gas della regione, ad avere a disposizione in condizioni di estrema ricattabilità, anche in Europa, la manodopera del Nordafrica e del Medioriente, ad erodere il ruolo svolto in Medioriente dalla Russia e dalla Cina e creare così una piattaforma geo-politica da cui mettere sotto scacco anche le masse lavoratrici della Russia, dell'Asia centrale e della Cina.

Nelle ultime settimane i piani occidentali hanno incontrato un ostacolo supplementare. A differenza di quanto accaduto di fronte alle aggressioni occidentali all'Iraq e alla Libia, questa volta la Russia ha deciso di intervenire militarmente in Medioriente. Putin ha inviato aerei e truppe in Siria a sostegno della repubblica di Assad. La Russia borghese di Putin sa che la politica occidentale in Siria e in Medioriente mira a colpire anche gli interessi capitalistici della Russia e a consolidarne l'accerchiamento in tandem con l'aggressione europea-statunitense all'Ucraina.

La decisione del governo italiano sui cacciabombardieri in Iraq e il contemporaneo rinvio da parte di Obama del ritiro, anche parziale, delle forze armate Usa dall'Afghanistan intendono mandare un messaggio ai popoli della regione, alla Russia di Putin, ai lavoratori della Russia e dell'Asia: non azzardatevi a sbarrare la strada ai nostri piani. Ecco l'ordine che i caccia Tornado italiani vanno a costruire in Iraq.

È vero che i paesi occidentali sono in contrasto tra loro. È vero che una parte della classe dirigente degli Usa e l'Europa contano sull'ammorbimento della classe dirigente iraniana, sulla disponibilità di quest'ultima di diventare un braccio locale dell'Occidente in cambio della ripresa degli affari iraniani con i paesi occidentali. È vero che un'altra frazione della classe dirigente Usa ed Israele intendono riportare sotto il proprio controllo l'Iran continuando l'embargo e scaricando una raffica di bombardamenti stile-Iraq, stile-Libia. È altrettanto vero, però, che lo scopo degli uni e degli altri è lo stesso, è quello di incatenare più di quanto non accada oggi le popolazioni mediorientali sotto il giogo della torchiatura imperialista, è quello di picconare la capacità di resistenza collettiva che gli sfruttati mediorientali hanno conquistato con le loro lotte grandiose dal secondo dopoguerra in poi e che, pur ferita in questi ultimi decenni dalle guerre occidentali e indebolita dalle politiche delle loro stesse direzioni borghesi nasseriste e radical-islamiche, continua ad ardere nella regione. Ne è una prova la scintilla che ancora in questi giorni sprizza dall'eroico popolo palestinese contro il colonialismo israeliano.

In questa resistenza ai piani imperialisti, i proletari e gli oppressi mediorientali e nordafricani non possono contare sulla Russia di Putin. Gli interessi borghesi che reggono la politica russa sono disposti al compromesso con l'Occidente, hanno sostenuto e sostengono una politica come quella del Baath di Assad incapace di una vera azione antimperialista, temono al pari dei briganti occidentali l'unica forza in grado di arginare e ribaltare la dominazione imperialista nella regione: quella della lotta delle masse lavoratrici della regione organizzata unitariamente al di sopra delle divisioni, oggi purtroppo crescenti, secondo confini religiosi e nazionali.

I proletari e gli oppressi del mondo arabo-islamico possono contare solo sulle loro forze, sulla loro lotta e sulla conquista, in questa lotta, di una politica indipendente da quella dell'imperialismo, da quella dei suoi burattini locali e da quella delle borghesie "antimperialiste" arabe e/o islamiche. In questo cammino i lavoratori e gli oppressi del mondo arabo-islamico hanno un solo possibile alleato: gli sfruttati degli altri paesi e degli altri continenti. Questi ultimi sono gli unici possibili alleati anche se oggi, disgraziatamente, sostengono o rimangono passivi di fronte alla politica mediorientale dei governi occidentali e dei loro alleati locali, come accade ai lavoratori italiani ed europei.

Opporsi ai piani dell'Italia e dell'Occidente in Medioriente-Nordafrica e sostenere la resistenza dei fratelli di classe mediorientali è nell'interesse degli stessi lavoratori d'Italia, italiani e immigrati. La politica estera di Renzi è tutt'uno con la sua politica interna, rivolta, con il Jobs Act e la contro-riforma della scuola e la blindatura delle istituzioni statali via riforme costituzionali, a liberalizzare il mercato del lavoro e ad avere giovani lavoratori remissivi a disposizione delle imprese e dei piani bellicisti di conquista del Medioriente e del mondo al servizio dei pescecani capitalisti italiani.

Le foto delle pagine 8-9-10-11-12-13-14-15 si riferiscono alla manifestazione tenutasi a Roma l'11 dicembre 2015 "contro il razzismo e contro le guerre di aggressione e di rapina ai popoli del Sud del mondo".



Ribaltare contro l'Occidente imperialista e i suoi manutengoli locali la spirale fraticida che sta risucchiando le masse lavoratrici mediorientali.

La politica delle potenze capitalistiche in Siria e in Medio Oriente si è avvalsa e si sta avvalendo di pedine locali. Non è una novità storica. Già all'indomani della prima guerra mondiale, lo ricordiamo negli articoli a pagg. 15-17 parlando degli accordi di Sykes-Picot, il disegno diabolico dell'imperialismo era stato ispirato da questa intenzione. Parzialmente intaccata dalla lotta anti-coloniale e dalla lotta antimperialista, la balcanizzazione imperialista del Medio Oriente si è accentuata negli ultimi cinque anni e ha permesso all'imperialismo di trovare pedine per il proprio gioco al massacro anche tra gli sfruttati schiacciati dalla sua stessa politica. La vicenda dell'Isis è da questo punto di vista esemplare.

I gruppi da cui ha tratto origine l'Isis sono stati una delle pedine con cui tra il 2005 e il 2014 gli Usa e i suoi alleati hanno portato avanti la loro politica libanizzatrice dell'Iraq e della Siria. Tali gruppi hanno esordito come membri della resistenza popolare che si è sviluppata in Iraq dopo l'invasione del 2003. A parte alcune eccezioni, i mezzi di informazione e la stampa di sinistra occidentali hanno coperto con un velo di silenzio questa resistenza. Essa coinvolge, invece, ampi settori della popolazione, sunnita e sciita; mise alle strette, benché isolata internazionalmente, un esercito di occupazione composto da 150 mila militari e 130 mila mercenari delle imprese stile Blackwater; fu capace di esprimere dal suo seno il tentativo, in campo sunnita e in campo sciita, di opporsi alla studiata politica degli Usa e dei loro alleati di alimentare la contrapposizione religiosa tra sciiti e sunniti in Iraq (1).

Malgrado la tensione unitaria esistente negli strati popolari, malgrado le aperture tendenzialmente fronteunitariste dei gruppi militanti sciiti resistenti legati a Moqtada al Sadr, malgrado gli stessi appelli in senso contrario lanciati dalla direzione (sunnita) di Al-Qaeda (2), alcuni gruppi jihadisti sunniti, probabilmente disorientati anche dallo zampino di infiltrati, spostarono il bersaglio delle loro azioni dalle truppe di occupazione verso la comunità sciita in blocco, le moschee sciite e i mercati dei quartieri a maggioranza sciita.

Questo orientamento scellerato, che contribuì al successo della politica alleata di tripartire l'Iraq, negli anni successivi portò altri frutti avvelenati in altri paesi arabi. Anziché partecipare alla (vera) primavera araba in Egitto e in Tunisia, come pure a parole fu proposto dalla direzione centrale di Al-Qaeda (2), nel 2010-2011 una parte consistente dei nuclei jihadisti salafiti rimasti attivi nell'area si lasciò usare dal Qatar e dall'Arabia Saudita e dalle potenze occidentali come carne da cannone nella politica contro-rivoluzionaria messa in campo in Libia e in Siria. Non solo: questa frazione della galassia salafita jihadista è stata il veicolo con cui dirottare la rabbia dei giovani degli strati popolari della Tunisia e dell'Egitto e di un settore dei giovani immigrati di seconda generazione delle periferie dell'Europa occidentale (soprattutto in Belgio e in Francia e nella Gran Bretagna) verso un'impresa (la partecipazione alla guerra strisciante della cosiddetta opposizione siriana contro la Siria di Assad e contro le milizie degli Hezbollah) manovrata dall'Occidente e finalizzata a rafforzare proprio la sottomissione ai crociati imperialisti delle masse lavoratrici musulmane (in Nordafrica e in Medio Oriente e in Europa occidentale) che, a parole e solo confusamente, viene denunciata in alcuni proclami jihadisti...

Come si sono leccati i baffi i criminali al servizio del dio-profitto installati alla Casa Bianca e nei palazzi del potere delle capitali occidentali!

Una dinamica "imprevista"

Ma se questo è stato l'operato politico dei gruppi legati all'Isis, perché dal 2014 sono anch'essi entrati nel mirino imperialista?

Perché è successo quello che, in forme diverse, era già accaduto con altre formazioni inizialmente infedate all'Occidente e poi divenute scomode, malgrado se stesse, sotto l'effetto degli antagonismi sociali che nessun predone imperialista è in grado di controllare né nei paesi controllati/dominati/occupati nel Sud del mondo né entro i suoi confini.

Rimasti confinati per anni in ristrette zone semi-desertiche e/o abbandonate dalla popolazione siriana e irachena, i gruppi jihadisti dell'Is hanno rapidamente ampliato l'area sotto il loro controllo dal dicembre 2013 all'estate 2014 fino alla proclamazione del Califfato nel giugno 2014. Questa rapida ascesa è stata resa possibile dall'alleanza stretta con tali gruppi dalle popolazioni sunnite dell'Iraq e della Siria come mezzo, ancorché non amato, per arginare lo scivolamento delle loro comunità nella miseria, nella desolazione, nella persecuzione settaria da parte del governo filo-occidentale e filo-iraniano di Baghdad o nelle distruzioni delle operazioni di guerra tra le forze armate siriane e i *contras* "siriani". Nei territori compresi nel Califfato è risorto così un embrione di organizzazione statale, retta dalla perizia tecnica e amministrativa dei quadri ex-baathisti

locali, finanziata anche con entrate indipendenti da quelle dei patronati cui attingevano in precedenza i gruppi jihadisti e animata dallo sforzo della popolazione (6 milioni di abitanti) di riattivare la vita economica e sociale locale.

Questa esperienza ha favorito l'avvio di una dinamica sgradita ai padri occidentali della cosiddetta opposizione siriana: la spinta ad allargare il territorio già conquistato integrandovi aree economiche complementari, ad esempio quelle cerealicole o idriche della enclave curda dell'Iraq, ha oggettivamente rimesso in discussione la parcellizzazione dell'area in comunità microscopiche perseguita dagli Usa (3); la spinta a riattivare le infrastrutture comprese entro il Califfato ha mostrato l'importanza di disporre di pezzi di ricambio e di esperienze tecnologiche e portato ad impattare con il fatto che l'ostacolo da vincere per un'economia non totalmente dipendente non è costituito tanto dal governo di Damasco o da quello di Baghdad ma da un mostro più grande, da cui quelli dipendono, con le sue radici nelle cittadelle occidentali; questa riflessione è stata rinfocolata dagli attacchi selettivi portati dalla fine del 2014 dai presunti protettori, dagli Usa e dalla Francia, contro i quadri meno malleabili del Califfato e contro le infrastrutture appena rimesse in piedi, tant'è che ha ritrovato spazio nel dibattito politico interno

Segue a pag. 16

Note

(1) Vedi sul *che fare* n. 62 (dicembre 2003) l'articolo "Con la resistenza irachena, per spingerla oltre se stessa, verso la (non facile) vittoria" e sul *che fare* n. 63 (giugno 2004) l'articolo "La magnifica resistenza degli iracheni".

(2) Vedi i documenti riportati nel libro *Jihadisme* di D. Benichou, F. Khosrokhavar e P. Migaux (Plon, Paris, 2015).

(3) Vedi ad esempio l'articolo "Dietro mille conflitti l'eterna lotta sulle risorse" di Alberto Negri sul Sole 24 Ore del 12 luglio 2015. "Il Medio Oriente non è solo petrolio. Per bere e mangiare, occorre controllare fiumi, dighe, canali e centrali elettriche. L'Isil ha esteso la sua avanzata su ampi tratti del corso superiore del Tigri e dell'Eufrate, i due grandi fiumi che scorrono dalla Turchia al Golfo. L'Iraq e la Siria dipendono da questo bacino per l'acqua, l'agricoltura, l'industria. L'acqua sta diventando un bottino di guerra importante quanto e forse più del petrolio. Quel che resta dell'esercito iracheno difende la diga di Haditha e la sua centrale sull'Eufrate: se cade in mano al nuovo califfo, l'Isil spegnerà la luce a Baghdad e potrà lanciare la temuta offensiva sulla capitale". Il presidio della diga di Mosul da parte di 450 militari italiani deciso dal governo Renzi nel dicembre 2015 serve per mantenere sotto controllo occidentale la strategica infrastruttura (fornisce elettricità a 1,7 milioni di persone) che l'Isis cerca di conquistare da mesi. In precedenza erano intervenuti contro le milizie Isis le formazioni militari curde in collaborazione con i bombardieri Usa.

Segue da pag. 15

alla galassia islamista la posizione di Al-Qaeda sulla priorità di colpire il "nemico lontano" e di costringerlo a mollare la presa sul Medioriente sotto la pressione dell'opinione pubblica interna secondo l'esempio spagnolo del 2004 (4); altro sale nelle ferite è arrivato dalla perplessità suscitata tra la gente comune, nel Califfato e nel mondo arabo, dalla neutralità delle milizie Isis (impiantate anche sul Golan al confine con Israele) verso Israele e le contemporanee azioni di guerra rivendicate dall'Isis contro le milizie Hezbollah, i quartieri di Beirut controllati da Hezbollah e i campi profughi palestinesi nei dintorni di Damasco (5); la presenza, infine, tra le fila jihadiste in Iraq e in Siria di alcune migliaia di giovani immigrati giunti dalle periferie delle città europee con sentimenti ostili verso il "modello occidentale" e convinti di trovare nel Califfato un'isola armonica al riparo dal satana dell'Occidente ha accelerato la possibilità che l'inclinatura nei rapporti tra l'Isis e i suoi protettori occidentali facesse sentire i contraccolpi fin dentro la cittadella europea.

Sta in questa dinamica sociale e politica, che rimanda agli antagonismi legati alla dominazione del capitale imperialista sul mondo musulmano e sugli immigrati entro i confini occidentali, e non in eventuali, possibili, zampini di qualche servizio segreto occidentale o arabo, la forza motrice degli attentati di Parigi. Lo hanno ammesso, per consigliare i governi europei sulle più efficaci contromisure da assumere o, in Italia, per giustificare la particolare posizione assunta dal governo Renzi nella "lotta al terrorismo", anche alcuni analisti ufficiali(6).

Come respingere l'aggressione imperialista?

Dall'autunno 2015, in risposta alla piega presa dagli avvenimenti sociali e politici entro il Califfato e al parallelo intervento della Russia in difesa delle sue posizioni in Siria e in Medioriente, i paesi imperialisti hanno aperto un altro capitolo della loro pluri-secolare aggressione al Medioriente. Il loro obiettivo non è quello di radere al suolo il Califfato ma solo di azzerare la "curvatura" che esso ha assunto nell'ultimo periodo, azzerarne la parziale autonomia economica e soprattutto far fare un salto in avanti alla contrapposizione fra i popoli della regione, rinchiudendoli in carceri a cielo aperto, sospingendoli gli uni contro gli altri, sollecitandoli a cercare un po' di respiro per sé a danno degli altri.

Anche l'Italia, che con Renzi e Gentiloni sembra aver assunto una posizione moderata rispetto al bellicismo della Francia, partecipa a questa guerra di oppressione, ne condivide la finalità, fa la sua parte per contrapporre curdi a sunniti e sunniti a sciiti, e con la sua (provvisoria) ritrosia a partecipare ai bombardamenti sulla Siria cerca di ritagliarsi lo spazio per concentrare le sue forze sullo scacchiere, la Libia, in cui intende riconquistare la perduta posizione dominante (7).

Questa situazione chiama i mili-

tanti antimperialisti più lungimiranti, operino essi nelle formazioni degli Hezbollah o nelle formazioni paramilitari iraniane in Siria o nelle fila dell'esercito siriano, nei campi palestinesi, in Egitto, nello Yemen o nel Pkk o anche entro i confini del Califfato e nella galassia dell'islamismo radicale, ben più ampia dei gruppi jihadisti salafiti, a mettere al centro della loro iniziativa il ribaltamento di questa spirale fraticida in una unità fraterna di lotta contro l'imperialismo, contro il nemico n.l. e di mettere alla prova in questo ribaltamento i programmi politici oggi maggioritari e le collocazioni delle varie classi sociali, in Medioriente e altrove.

La lotta ingaggiata in questo senso, che può trovare la sua forza motrice solo nel proletariato, l'unica classe interessata a distruggere la balcanizzazione voluta dall'imperialismo e dai suoi manutengoli locali, non mancherà di far emergere la spinta verso il programma in grado effettivamente di catalizzare questo processo politico di ricomposizione e di sbaragliare la dominazione imperialista sul mondo musulmano (e dappertutto): quello che l'Internazionale Comunista brandì nel 1920 a Baku, il programma della trascrescenza della lotta antimperialista in quella del proletariato internazionale contro il capitale e per il comunismo internazionalista.

Meta lontana? Sicuramente, ma è la via crucis che la mano assassina dell'imperialismo sta risolvendo al Nordafrica e al Medioriente ad obbligarci a confrontarsi con questi problemi di fondo anche gli sfruttati provvisoriamente collocati entro contenitori manovrati dall'imperialismo o indirizzati a favorire la sua velenosa politica di divisione.

Quanto a lungo, ad esempio, i proletari e i diseredati entro le fila dell'Isis potranno non vedere la scelleratezza della politica portata avanti dalla direzione dell'Isis? Non ci si rende conto che è il Satana Occidentale, e il suo guardiano locale israeliano, a godere se si colpisce, come accaduto il 12 novembre 2015 (43 morti e 239 feriti) l'area di Beirut controllata da una delle principali forze politiche, Hezbollah, che cerca di tenere testa a Israele e alla politica imperialista in Libano e in Siria? Non ci si rende conto che questa politica aiuta Israele a colpire impunemente in Siria le forze di Hezbollah e della resistenza palestinese, come successo con l'assassinio del dirigente Hezbollah Samir Kuntar avvenuto il 19 dicembre 2015 a Damasco(8)? Non ci si rende conto che la riduzione in schiavitù degli yazidi, la posizione subordinata a cui sono inchiodate le donne dai regolamenti imposti (non senza resistenze della gente comune) entro i confini del Califfato, i traffici politici con le reazionarie monarchie del golfo Persico portano acqua esattamente al mulino della dominazione imperialista? E ancora: queste scelte politiche sono semplici parentesi oppure sono il frutto di un programma, quello dell'islamismo radicale, incapace di analizzare le radici dell'oppressione del mondo musulmano e di organizzare una lotta coerente contro di esse? (9)

Alle forze proletarie incorporate nelle formazioni che cercano di opporsi alla manomissione della Siria

colui che nei mesi precedenti aveva vituperato le diserzioni dell'esercito iracheno davanti all'espansione dei confini del Califfato verso Mosul e verso Baghdad, sia giunto ad invitare il governo di Baghdad a ripulire l'amministrazione dalla corruzione. Come se la corruzione dilagante e la dilapidazione dei proventi delle vendite del petrolio estratto nei pozzi dell'Iraq meridionale non fossero gli epifenomeni della politica anti-popolare ispirata anche dalla gerarchia rappresentata da al-Sistani, al servizio della politica di stabilizzazione moderata dell'area a cui l'Iran sta collaborando con gli Usa e la Ue!

Questo episodio dello scontro sociale e politico nell'Iraq controllato dal governo "legittimo" non è, forse, un esempio concreto del fatto che, mentre gli strati borghesi locali hanno interesse alla separazione del territorio e della popolazione per linee nazionali e religiose, in combutta più o meno organica con le potenze occidentali, gli sfruttati sono sospinti alla convergenza e alla fraternizzazione in conseguenza del fatto che, qualunque sia la loro nazionalità e la loro religiosità, sono accomunati dal campare



Le foto delle pagine 8-9-10-11-12-13-14-15 si riferiscono alla manifestazione tenutasi a Roma l'11 dicembre 2015 "contro il razzismo e contro le guerre di aggressione e di rapina ai popoli del Sud del mondo".

di Baghdad, che ha condotto per anni una politica di repressione e di discriminazione verso la componente sunnita degli iracheni, come voluto, per "debaathizzare" l'Iraq, dagli occupanti occidentali? Ed ancora

Tra luglio e agosto 2015 Baghdad e le città dell'Iraq meridionale hanno visto corpose manifestazioni popolari contro la mancanza di corrente elettrica (con temperature di 50°C), la mancanza di servizi pubblici e la politica al servizio di ristrette frange della popolazione del governo ufficiale. Nelle proteste hanno manifestato insieme sunniti e sciiti e sembra abbia fatto capolino la richiesta di farla finita con la politica governativa doppiamente discriminatoria verso la popolazione sunnita. Ora: il respiro del governo di Baghdad non dipende dalla collaborazione tra l'Iran e gli Usa? Le manifestazioni non devono essere state una passeggiata se al-Sistani, la massima autorità religiosa dell'Iraq sciita, esponente di spicco dei proprietari immobiliari e dei borghesi che monopolizzano la ricchezza in Iraq,

colui che nei mesi precedenti aveva vituperato le diserzioni dell'esercito iracheno davanti all'espansione dei confini del Califfato verso Mosul e verso Baghdad, sia giunto ad invitare il governo di Baghdad a ripulire l'amministrazione dalla corruzione. Come se la corruzione dilagante e la dilapidazione dei proventi delle vendite del petrolio estratto nei pozzi dell'Iraq meridionale non fossero gli epifenomeni della politica anti-popolare ispirata anche dalla gerarchia rappresentata da al-Sistani, al servizio della politica di stabilizzazione moderata dell'area a cui l'Iran sta collaborando con gli Usa e la Ue!

Questo episodio dello scontro sociale e politico nell'Iraq controllato dal governo "legittimo" non è, forse, un esempio concreto del fatto che, mentre gli strati borghesi locali hanno interesse alla separazione del territorio e della popolazione per linee nazionali e religiose, in combutta più o meno organica con le potenze occidentali, gli sfruttati sono sospinti alla convergenza e alla fraternizzazione in conseguenza del fatto che, qualunque sia la loro nazionalità e la loro religiosità, sono accomunati dal campare

solo per mezzo del loro lavoro?

Alla stessa conclusione conduce un altro nodo della situazione mediorientale. Hezbollah confida nell'aiuto dell'intervento di Putin, ma questo intervento usa la base popolare di Hezbollah una merce di scambio nelle trattative con Israele e rinfocola le contrapposizioni tra sfruttati di paesi e continenti diversi. Indicativo quello che è accaduto in occasione dell'assassinio del dirigente Hezbollah Kuntar a Damasco perpetrato da Israele 19 dicembre 2015: come scrive Michele Giorgio sul *manifesto* del 22 dicembre 2015 riportando le riflessioni in corso tra le fila di Hezbollah, "gli israeliani non possono aver lanciato i loro cacciabombardieri contro Damasco senza aver avvertito in anticipo il comando militare russo che opera in Siria. Mosca e Tel Aviv infatti hanno stabilito nelle scorse settimane un coordinamento per evitare «incidenti» nello spazio aereo siriano. Quando i russi cominciarono alla fine dell'estate i bombardamenti in Siria, il premier israeliano Netanyahu si

precipitò a Mosca ed ottenne da Putin il via libera a una intesa tra i due paesi nei cieli della Siria. In sostanza i russi hanno garantito agli israeliani la continuazione dei loro raid contro Hezbollah e l'esercito siriano, e così tengono spente le loro difese antiaeree quando i jet di Tel Aviv sorvolano la Siria e compiono i loro attacchi" (dal *manifesto* del 22 dicembre 2015).

La maggiore difficoltà è in Occidente.

Non è la distinzione tra sciiti e sunniti, tra sunniti e yazidi, tra curdi e arabi, tra arabi e turchi, tra arabi e iraniani la discriminante per delinare i fronti di combattimento, ma l'estrazione sociale e la collocazione politico-militare di fronte all'aggressione portata avanti dall'imperialismo e di fronte a chi, più o meno in armonia con le centrali democratiche occidentali, lavora a dividere e mantenere divisi gli sfruttati della regione.

La disastrosa situazione politica del proletariato internazionale non conforta speranze di successo immediato per un simile programma di ricomposizione di classe ma pone i termini oggettivi della questione sul piatto. L'ostacolo maggiore non è in Medioriente ma nella passività politica del proletariato occidentale o, peggio, nell'appoggio da esso dato alla politica mediorientale dei suoi governi. È questa collocazione politica dei proletari occidentali che permette alle potenze capitalistiche occidentali di manovrare liberamente in Medioriente e che ostacola lo svincolamento delle istanze di resistenza dei fratelli di classe mediorientali dai programmi delle rispettive frange borghesi. I governi occidentali sono attentissimi a rinfocolare questi sentimenti tra i lavoratori occidentali, anche con la propaganda razzista verso gli immigrati di fede musulmana, presentati come i responsabili dell'incertezza e del degrado crescente che segnano la vita dei proletari in Italia e in Occidente.

Nello stesso tempo, però, gli stessi governi occidentali, con gli inevitabili boomerang di ritorno nelle metropoli suscitati dalla loro mania di manomettere e vivisezionare l'Africa e l'Asia per conto del capitale imperialista, si stanno incaricando, senza volerlo, di togliere la terra sotto i piedi alla nullità politica del proletariato occidentale. Afferrato alla gola da questo boomerang, il proletariato occidentale non potrà continuare a girare la testa dall'altra parte o illudersi di poter pacificamente partecipare, anche se da parente poverissimo, al banchetto organizzato dal capitale imperialista sulla pelle dei popoli afro-asiatici.

In vista di questo brusco risveglio e in preparazione di esso, noi comunisti del "che fare" non ci stancheremo nel denunciare verso i proletari italiani e occidentali la scelleratezza del loro atteggiamento verso la politica estera dei loro governi, nel lavorare per la costruzione di prime iniziative contro l'interventismo occidentale in Medioriente e Africa, e nel salutare con un "evviva!" le batoste che i popoli e gli sfruttati afro-asiatici, sotto qualsiasi bandiera, sapranno assestare alle missioni militari inviate dai "nostri" governanti per "civilizzarli".

Note

(4) Vedi il testo segnalato nella nota (2) della pagina precedente e anche l'articolo di A. Glioti "La sfida delle riviste patinate tra Al-Qaida e Stato islamico" pubblicato sul numero 3-2015 della rivista *Limes*.

(5) Vedi ad esempio l'articolo di U. De Giovannangeli "A Israele il 'califfo' non dispiace poi tanto." pubblicato nel numero 3-2015 della rivista *Limes*.

(6) Tra i tanti (ed inutili) libri sull'Isis pubblicati nel 2015, ve ne sono alcuni che, nella preoccupazione di offrire ai governi europei qualche suggerimento su come meglio convertire ai valori della civiltà europea i giovani lavoratori di fede islamica attratti verso l'islam radicale (di cui l'Isis è solo un settore minoritario), aprono alcune finestre sul retroterra sociale di questa attrazione, "qui" in Europa e "là" in Nordafrica e in Medioriente.

(7) Quantunque nauseati dal sentimento di superiorità bianco che permea lo stesso linguaggio degli autori (v. ad esempio l'abuso del termine tribù per riferirsi alla

popolazione dell'Iraq e della Siria), segnaliamo i seguenti testi: 1) sul Califfato, l'analisi ben informata di un ex-capo dei servizi segreti britannici R. Barrett *The Islamic State* (Soufan Group, novembre 2014) e il libro di L. Napoleoni, *Isis, lo stato del terrore. Chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo* (Feltrinelli, Milano, 2014); 2) sul percorso di radicalizzazione dei giovani immigrati di seconda e terza generazione in Francia, la ricerca di F. Khosrokhavar, *Radicalisation*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 2014

Le informazioni che possono essere estratte (previa decontaminazione dallo sciovinismo bianco che le veicola) da questi testi confermano la nostra convinzione nel vedere all'interno del (piuttosto differenziato) contenitore del radicalismo islamico un potenziale sociale rivoluzionario anti-capitalistico, verso cui i militanti proletari e comunisti sono chiamati a intervenire per favorirne non la re-integrazione

entro le maglie della escludente società borghese ma la lotta radicale contro di essa. Una delle condizioni per favorire questo percorso è la denuncia della politica della "sinistra" dei paesi occidentali, il suo ruolo di puntello della sottomissione dei popoli musulmani su cui si basa la democrazia europea, il suo contributo a cristallizzare il veleno razzista che circola tra le fila dei proletari europei.

(7) A mostrare la totale partecipazione dell'Italia all'aggressione portata dall'Occidente imperialista al mondo musulmano basterebbe l'elenco delle missioni militari italiane all'estero. Oltre ad avere tra le più alte spese militari nel mondo, l'Italia è anche uno dei paesi con più militari all'estero. Da *Il Messaggero* del 27 novembre 2015: "Nella coalizione anti-Isis, l'Italia opera, tra l'Irak e il Kuwait, con 750 uomini. Il contingente più nutrito è rappresentato dai 1100 militari della Brigata alpina Taurinense nell'ambito della missione Onu in Libano (Unifil). L'Italia

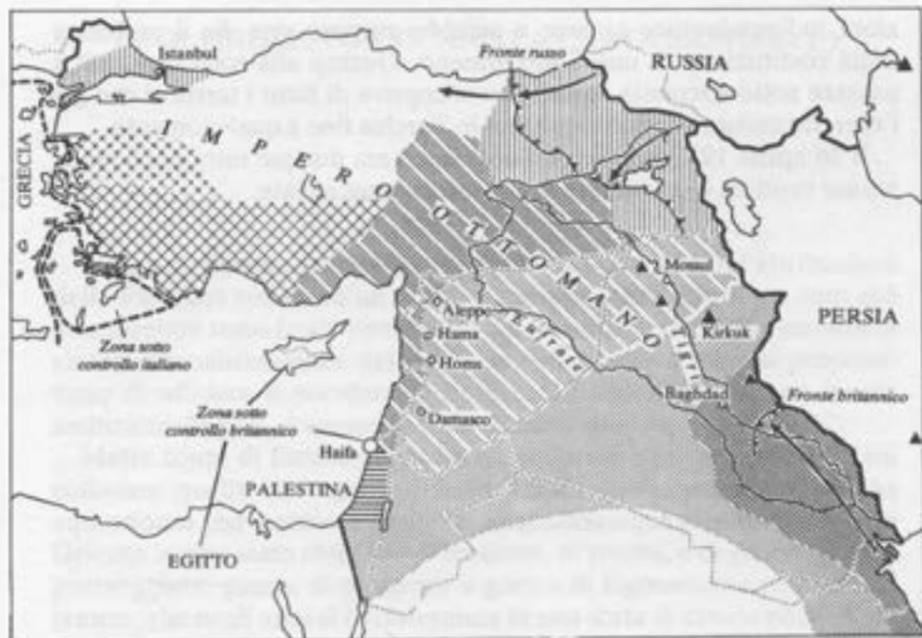
ha fornito a questa missione ben tre degli ultimi quattro comandanti. Di recente è stata anche prorogata e potenziata la missione in Afghanistan con 850 uomini sotto l'ombrello Nato *Resolute Support* (RS). 550 sono i militari in Kosovo. Sono lì dal 1999 e il comando della missione è italiano. 110 sono in Somalia ad addestrare le forze di sicurezza di quel paese (pure qui, il comando è italiano), mentre 90 carabinieri stanno formando la polizia locale. In 580 sono nel Golfo di Aden in missione antipirateria. 580 sono impegnati nella Operazione Sophia, la spedizione aereo-navale nel Mediterraneo che a regime dovrebbe intervenire nei porti libici per affondare i barconi dei trafficanti di uomini".

(8) "Tra grida di «Morte a Israele» migliaia di sostenitori di Hezbollah e di altre organizzazioni libanesi e palestinesi hanno partecipato ieri ai funerali di Samir Kuntar, il libanese druso, ex militante del Fronte di Liberazione della Palestina, ucciso sabato sera a Jaramana (Damasco),

assieme ad altre otto persone, da un attacco aereo israeliano. Kuntar era noto in tutto il mondo arabo. Aveva trascorso 29 anni in una prigione israeliana per aver preso parte, all'età di 16 anni, ad un attacco armato (nel 1979) a Naharia, nel nord di Israele, in cui erano state uccise quattro persone, tra le quali due bambini. Dopo la scarcerazione avvenuta nel 2008 in seguito a uno scambio tra Israele e Hezbollah, Kuntar era entrato a far parte della leadership del movimento sciita libanese" (dal *manifesto*, 22 dicembre 2015).

(9) Su questo tema vedi l'articolo pubblicato sul n. 56 del *che fare* (ottobre 2001) con il titolo "L'anti-imperialismo islamico e quello comunista".

(10) Sul programma e sulla politica di Hezbollah vedi l'articolo pubblicato sul n. 67 del *che fare* (marzo 2007) dal titolo "Alcune questioni da discutere con i militanti islamisti".



LA SPARTIZIONE SECONDO GLI ACCORDI SEGRETI DEL 1916 E 1917

- Zona sotto controllo diretto
- Zona poste sotto "influenza"
- Accordate alla Gran Bretagna
- Accordate alla Francia
- Accordate alla Russia
- Zona sotto controllo internazionale
- Accordate all'Italia
- ▲▲ Giacimenti petroliferi conosciuti nel 1916/1917

Medioriente

Nel giugno 2014, mentre assumeva il controllo della città di Mosul, l'Isis ha dichiarato cancellato il confine tra la Siria e l'Iraq tracciato quasi un secolo fa dai diplomatici britannico e francese Sykes e Picot. In un documento pubblicato in quei giorni dall'ufficio stampa dello "stato islamico" si afferma di aver così realizzato quello che il nazionalismo di matrice nasseriana è stato incapace di fare: l'eliminazione, pur parziale, di uno dei confini artificiali tracciati in Medioriente dal colonialismo occidentale.

Il confine tra Siria e Iraq stabilito dagli accordi di Sykes e Picot fu effettivamente tracciato dall'imperialismo per sottoporre i popoli e le ricchezze della regione e la lotta contro i confini ereditati dal colonialismo è un elemento vitale della lotta antimperialista in Medioriente.

Anche solo una rapida ricostruzione della storia dell'accordo di Sykes-Picot mostra, però, che il programma e l'azione politica che possono davvero portare avanti tale lotta sono radicalmente diversi da quelli dell'Isis, richiedono la messa in campo di una spinta sociale che, non solo l'imperialismo, ma anche l'Isis e le forze borghesi che la dirigono intendono ostacolare con ogni mezzo: l'unità di lotta, contro l'Occidente capitalista e contro le classi sfruttatrici locali, degli sfruttati arabi, curdi, persiani, ecc. al di là dei confini religiosi e nazionali e su un piede di cameratesca parità tra la componente maschile e quella femminile della popolazione lavoratrice.

Gli accordi di Sykes-Picot e la lingua biforcuta delle democrazie occidentali durante la prima guerra mondiale

La natura reazionaria e rapinatrice della prima guerra mondiale trova una delle sue prove nella politica dei due schieramenti belligeranti verso i popoli del Medioriente fino allora inclusi nell'ex-impero Ottomano.

Dietro le roboanti promesse ai popoli arabi, gli accordi segreti sulla loro pelle

Alla vigilia della prima guerra mondiale la sottomissione del mondo musulmano all'Occidente capitalistico è già piuttosto avanzata. La Francia ha messo le mani sull'Algeria, sulla Tunisia, sul Marocco, sulla Mauritania e, con l'aiuto delle missioni cristiane, in alcune zone del Libano e della Siria. L'Italia sulla Libia e sul Dodecaneso. La Gran Bretagna ha semi-colonizzato l'Egitto (poco dopo l'apertura del canale di Suez), il

Sudan e, per controllare la rotta verso le Indie Orientali, ha staccato dall'impero ottomano alcune zone della costa persiana e arabica (il Bahrein, il Kuwait) erigendole a stati indipendenti sotto la propria protezione. La Germania guglielmina, a sua volta, controlla ciò che rimane dell'impero Ottomano, la zona anatolica e la zona mesopotamica.

Uno degli scopi che le potenze capitalistiche europee si prefiggono con la prima guerra mondiale è quello di estendere e consolidare il loro dominio sul Medioriente. La preda è diventata ancor più appetibile dopo la scoperta del petrolio nel 1908 nella regione mesopotamica. A denunciare le mire effettive delle potenze europee, contro la propaganda ufficiale che sventola la difesa dei diritti dei popoli, è solo l'ala rivoluzionaria del movimento socialista dell'epoca.

In astratto, fino al novembre 1917, si poteva affermare che non c'era alcuna prova che le potenze alleate intendessero saccheggiare l'Anatolia, la Mesopotamia, la penisola Arabica, il mondo musulmano. In quel mese, però, la vittoria dei bolscevichi in Russia permise di accedere alle casseforti zariste e in esse si trovarono i trattati segreti che la Gran Bretagna, la Francia, la Russia zarista e l'Italia avevano siglato sulla pelle dei popoli del mondo musulmano. Lo stato sovietico diretto dal partito bolscevico pubblicò i trattati segreti.

Essi prevedevano il mantenimento delle colonie possedute dalle potenze alleate in Asia e in Africa (l'India, la Libia, l'Indocina, l'Egitto, ecc.) e in più, tra le altre cose, la seguente "liberazione" dei popoli mediorientali: alla Russia zarista sarebbero stati assegnati Istanbul e gli stretti tra il mar Nero e

il mar Mediterraneo, alla Francia sarebbero andati i territori oggi compresi nel Libano e nella Siria, alla Gran Bretagna i territori oggi compresi tra l'Iraq e la costa mediterranea passando per la Giordania, all'Italia sarebbe andata la costa anatolica della zona di Adalia ricca di carbone. Il trattato di Sykes-Picot fu uno degli accordi spartitori, quello che regolamentava la divisione del bottino mesopotamico tra la Francia e la Gran Bretagna. Il diplomatico britannico Sykes e il suo compagno di merenda francese Picot lo concordarono segretamente mentre promettevano ai popoli mediorientali l'aiuto a costituire un grande stato arabo da Medina a Damasco se essi fossero insorti contro Istanbul...

Come mai le commemorazioni ufficiali per il centenario della prima guerra mondiale non ricordano questi "particolari"? Forse perché potrebbero far sorgere qualche dubbio nella nuova generazione proletaria sulla reale natura della prima guerra mondiale? E come mai le commemorazioni ufficiali non ricordano un altro schifoso "particolare", la strategia con cui la Gran Bretagna e i suoi alleati, Italia compresa, cercarono di raggiungere i loro obiettivi?

Il wilsonismo realizzato

Questa strategia prevedeva di arraffare il bottino mediorientale operando su tre binari: 1) attaccare l'impero Ottomano con le proprie flotte e le proprie truppe da ovest e da est, dal Mediterraneo e dal golfo Persico e dal mar Nero; 2) aizzare contro il governo centrale di Istanbul, alle prese con la realizzazione dell'ambizioso progetto borghese dei Giovani Turchi, il movimento nazionalista arabo che si stava formando nella zona araba mediorientale dell'impero ottomano e, guidato dallo sceriffo della Mecca Hussein, mirava a costituire un moderno stato indipendente da Istanbul esteso dai confini dell'Anatolia al golfo Persico; 3) impedire la realizzazione di questo moderno stato arabo con tutti i mezzi, non ultimi quello di favorire la nascita del movimento politicamente e socialmente reazionario anti-Hussein delle tribù saudite nella penisola arabica e quello di coltivare, con la collaborazione della borghesia ebraica sionista, la formazione in Palestina di

un "focolare sionista" quale avamposto della civiltà occidentale nelle terre musulmane (1).

La strategia della Gran Bretagna e dei suoi alleati, tra i quali dal 1915 è compresa anche l'Italia, è quindi quella di far crollare l'impero ottomano, di sgozzare sul nascere i due progetti risorgimentali borghesi appena venuti alla luce (quello dei Giovani Turchi e quello arabo), di imprigionarne le forze sociali che li sostengono in recinti territoriali microscopici, di contrapporre ad esse non solo i propri eserciti di occupazione ma anche altri soggetti a sé affittati (gli emiri della penisola arabica e il "focolare sionista"), di seminare i veleni delle contrapposizioni religiose e linguistiche tra le popolazioni mediorientali, turchi contro curdi, arabi contro turchi e iraniani, sciiti contro sunniti, musulmani contro ebrei e cristiani, per mantenerli impantanati in uno stato endemico di frantumazione e di litigiosità a unico vantaggio dei padroni del mondo.

Di fronte alla pubblicazione dei trattati segreti ad opera del potere bolscevico, di fronte alla rabbia in ascesa nei lavoratori europei imbottiti per anni della propaganda militarista e ora infiammati dall'esempio bolscevico, lo stato che, entrato in guerra nel 1917, aveva di fatto assunto la guida dell'imperialismo, gli Usa, promise

Segue a pag. 18

Note

(1) Uno dei compiti che il fondatore del movimento sionista, Teodoro Herzl, assegnava allo stato ebraico da lui vagheggiato era quello di essere "per l'Europa un baluardo contro l'Asia, la sentinella avanzata della civiltà [imperialista] contro la barbarie".

Il concetto fu ribadito alla vigilia della prima guerra mondiale da Weizmann, un altro dirigente dell'organizzazione sionista, che era al servizio dell'Ammiraglio Britannico nella produzione di esplosivi per munizioni navali e che nel 1948 sarebbe diventato il capo dello stato di Israele: "Se la Palestina entrerà nell'area di influenza britannica e se l'Inghilterra incoraggerà l'installazione di ebrei, sarà possibile introdurre in quel paese un milione di ebrei che faranno solida guardia al canale di Suez".



Medioriente

Segue da pag. 17

(con i 14 punti di Wilson) che i trattati di pace avrebbero instaurato un ordine internazionale giusto, fondato sulla libertà dei popoli e sulla fratellanza. L'assetto che i trattati di pace diedero al Medioriente sono un'altra prova di quello che intendono i dirigenti delle democrazie occidentali quando parlano di pace e di auto-determinazione.

Alla fine del 1918 Istanbul fu occupata da un corpo multi-nazionale di 50 mila militari (mille italiani). La zona di Adalia fu assegnata e occupata dall'Italia. La zona di Smirne alla Grecia. L'area compresa nell'attuale Libano e nell'attuale Siria fu assegnata alla Francia. La rimanente parte della Mesopotamia fu assegnata alla Gran Bretagna. Di fronte alle sollevazioni popolari sorte nel 1919-1920 in Turchia, in Siria e in Iraq contro l'occupazione coloniale dell'Anatolia, della Palestina e della Mesopotamia, le potenze vincitrici, per ribadire ancora una volta la sostanza della democrazia, risposero con la repressione.

In questa operazione di ristabilimento dell'ordine si distinse il giovane Churchill: inviato come comandante in Iraq, diede l'ordine di bombardare i rivoltosi iracheni con ordigni chimici. Le mitragliatrici imperialiste ebbero la meglio a Beirut, a Damasco, a Baghdad. Solo in Anatolia furono costrette a mollare parzialmente la presa e accettare la nascita di un moderno stato borghese

sotto la guida di Kemal. L'unico paese che rinunciò al suo bottino di guerra fu la Russia, la Russia rivoluzionaria bolscevica. E la Russia bolscevica, insieme al proletariato rivoluzionario mondiale organizzati nell'Internazionale Comunista, fu l'unica forza a battersi realmente per l'emancipazione nazionale e sociale dei popoli del Medioriente, propugnando l'unico mezzo capace, ieri come oggi, di portare a compimento questa missione: il fronte di lotta internazionale tra i lavoratori d'Occidente e le masse lavoratrici dell'Oriente contro l'imperialismo e per il comunismo internazionalista.

Questa prospettiva, che raggiunse il suo culmine nel congresso dei popoli d'Oriente di Baku del settembre 1920, fu così poco un sogno privo di radici terrene che la Gran Bretagna e la Francia, represses le sollevazioni in Siria, Iraq, Egitto e colpite le spinte classiste e internazionaliste presenti al loro interno, considerarono rischioso e costoso il dominio diretto sul Medioriente e cercarono di esercitarvi il controllo assegnandolo in sub-appalto alle classi proprietarie locali. Senza prima aver dimenticato di introdurre altre divisioni e altri motivi di contrasto tra i popoli.

La Francia divise l'area compresa tra il Libano e la Siria in cinque stati, ne attribuì la direzione formale alle élite locali collaboratrici e, nello stesso tempo, le sobillò le une contro le altre, ad esempio togliendo qualche risorsa all'una e assegnandola arbitrariamente ad un'altra o trasformando

le differenze religiose in rivalità e contrapposizioni.

La Gran Bretagna non fu da meno. Ripartì l'area mesopotamica che gli accordi di Sykes-Picot le assegnavano in due zone, vi inventò due monarchie "modernissime", quella d'Iraq e quella di Transgiordania, sui cui troni mise due dei figli del dirigente nazionalista arabo, lo sceicco Hussein, a cui, a colpi di bombardamenti aerei e di mitragliatrici, la Francia e la Gran Bretagna avevano negato nel 1919 il promesso grande stato arabo da Damasco a La Mecca. La Gran Bretagna lasciò, poi, per sé il controllo diretto della costa mediterranea palestinese per coltivarvi a puntino il focolore sionista. Ridimensionò le velleità dei Saud di unificare la penisola arabica sotto il loro regno in base al comandamento imperialista di non lasciare nessun soggetto locale territorialmente esteso, per quanto fedele e reazionario. Obbligò Feysal, il re messo sul trono a Baghdad, a riconoscere un'altra punta di lancia del progresso civile, il Kuwait dell'emiro al Sabah, come stato indipendente e, a scanso di equivoci, mise a tacere, con i modi galanti in cui si sono specializzate le "nostre" democrazie, l'insubordinazione della classe dirigente del Bahrein, desiderosa, per dare respiro alle proprie attività commerciali e industriali, di ricongiungersi con lo stato a cui aveva storicamente appartenuto, la Persia.

Le potenze alleate, infine, suggerirono il loro capolavoro azzerando anche il moncone di stato curdo che pure avevano promesso durante la guerra, sparpagliando il popolo curdo tra l'Iran, l'Iraq, la Siria, la Turchia...

Chi strumentalizza chi.

Un aspetto "sorprendente" di questa vicenda fu la credulità delle classi borghesi e proprietarie alla testa dei movimenti nazionalisti mediorientali verso le trappole europee. Non c'era certo bisogno delle "paci" imperialiste imposte in Medioriente all'indomani della prima guerra mondiale per scoprire gli interessi perseguiti in Medioriente dalla Gran Bretagna e dai suoi alleati. Poteva bastare quello che essi avevano fatto prima della prima guerra mondiale in Egitto, in Algeria o in Libia.

Il fatto è che le forze borghesi e proprietarie mediorientali non potevano concepire la loro stessa lotta risorgimentale se non entro l'orizzonte del mercato capitalistico esistente e attraverso i traffici con le cancellerie dei predoni imperialisti. Si illudevano di poter strumentalizzare le diplomazie occidentali a proprio vantaggio, ne rimasero inevitabilmente stritolate. Il ringraziamento, come accadde allo sceriffo Hussein, fu un calcio negli stinchi, e un osso spolpato, un ruolo da quisling a Baghdad e ad Amman, quando ci si dimostrò disposti a farsi in quattro per mettere la museruola alle masse lavoratrici locali.

L'esempio dell'Iraq è istruttivo. Qui la Gran Bretagna esportò l'esperienza accumulata nella centenaria opera di sottomissione dell'India: privatizzò la terra nelle mani dei capi villaggio, stratificò le comunità di villaggio, favorì la formazione di un'aristocrazia terriera che, in cambio di una misera partecipazione allo sfruttamento delle risorse del paese e dei suoi lavoratori, concesse alla Gran Bretagna e alle imprese occidentali i

diritti di sfruttamento del sottosuolo per i successivi 75 anni...

All'inizio del XXI secolo, le frontiere coloniali che le democrazie europee tracciarono cento anni prima sul suolo mediorientale e che il movimento anti-coloniale degli anni cinquanta e sessanta non riuscì a scalfire, sono cancellate dallo stesso imperialismo perché le "celle territoriali" da esse delimitate sono diventate troppo ampie: dai moderni rapporti sociali capitalistici nel frattempo diffusisi al loro interno nascono spinte sociali (borghesi e proletarie) che rischiano di trasbordare oltre quei confini, come successe nel 1990, quando l'Iraq di Saddam Hussein, con l'entusiastica simpatia delle masse lavoratrici arabe e musulmane dal Marocco al Bangladesh, liberò il Kuwait dall'occupazione della famiglia al-Sabah e lo ricongiunse all'Iraq.

Per gli interessi imperialisti del XXI secolo, l'Iraq, che i gentiluomini Sykes e Picot si erano limitati a separare dalla sua anima gemella siriana, va, quindi, suddiviso a sua volta, almeno tripartito. Anche la Siria attuale, pur amputata sin dal 1920 con il distacco del Libano ad opera della Francia, per i civilizzatori democratici del XXI secolo ingloba un territorio troppo vasto e va tripartita, quadripartita. La contrapposizione tra sciiti e sunniti va rinfocolata in tutta l'area, dopo averla innaffiata per decenni. Il tutto, ovviamente, nel nome del diritto dei popoli, esattamente come cento anni fa...

Eppoi si continua a blaterare che il "caos" e le tragedie del Medioriente hanno la loro origine nel dna o nella cultura dei popoli che lo abitano!



Com'era bello il colonialismo italiano in Asia Minore!

Nel 2015, in occasione del centenario dell'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, i mezzi di informazione e le autorità italiane ci hanno nauseati con un'altra delle loro ributtanti menzogne: a loro avviso, la prima guerra mondiale, anche se sanguinosa, sarebbe stata per l'Italia una guerra giusta, motivata dal completamento del risorgimento e dall'obiettivo di ricongiungere all'Italia le terre abitate da popolazioni di lingua italiana ai confini nord-orientali.

È vero che le guerre a carattere borghese-rivoluzionario che condussero, nel XIX secolo, alla moderna sistemazione nazionale dell'Europa continentale avevano lasciate irrisolte alcune questioni nazionali, con nazionalità minori rimaste soggette a stati di altra nazionalità. È però altrettanto vero che, all'inizio del XX secolo, nelle mani delle potenze capitalistiche le questioni nazionali rimaste irrisolte nel cuore dell'Europa dopo l'ultimo capitolo dell'epopea risorgimentale in Europa nel 1870-1871, potevano essere e furono solo l'alibi per giustificare altri obiettivi (1). Il caso dell'Italia è esemplare.

Nonostante fosse alleata della Germania e dell'Austria-Ungheria, l'Italia entrò in guerra, un anno dopo l'inizio delle ostilità, a fianco della Gran Bretagna, della Francia e della Russia zarista sulla base del patto segreto di Londra del 26 aprile 1915.

Il patto siglato tra i governi di Roma, Parigi, Londra e Mosca prevedeva che, in caso di vittoria alleata, l'Italia avrebbe ricevuto i seguenti compensi: il Trentino, una parte della costa dalmata, la maggior parte delle isole dalmate, una parte dell'Albania (spartita con la Grecia), la piena sovranità dell'Italia sulle isole già occupate del Dodecaneso, la partecipazione italiana alla spartizione delle colonie tedesche in Africa orientale, una "congrua parte della regione mediterranea vicina alla provincia di Adalia (in Anatolia) dove l'Italia ha già acquisito diritti e interessi già regolati da una convenzione italo-britannica".

Come si fa a parlare di guerra risorgimentale?

Dopo l'armistizio dell'autunno 1918 l'Italia occupò quasi tutti i territori balcanici attribuiti dal patto di Londra e partecipò con 1000 militari al contingente internazionale diretto dalla Gran Bretagna (50 mila militari) con cui le potenze vincitrici occuparono Istanbul. È vero che l'Italia abbandonò all'inizio del 1919 la conferenza di pace di Parigi nella quale si rifiniva il sudario colonialista che, sulla traccia dell'accordo di Sykes-Picot del 1916, le potenze vincitrici si apprestavano a far scendere in Medio Oriente. Il ritiro della delegazione italiana e la sua accoglienza trionfale a Roma non erano, però, dettate dall'opposizione a questo sudario ma dal fatto che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, mentre riconoscevano le conquiste coloniali della Gran Bretagna e della Francia, intendevano limitare le promesse all'Italia in Asia minore e cedere alla Grecia lo strategico porto di Smirne, rivendicato dall'Italia, in cambio della disponibilità greca di intervenire in armi contro il movimento di liberazione nazionale turco diretto di Kemal Atatürk. Mentre la conferenza di Parigi, delegazione italiana assente, approvava l'occupazione greca di Smirne, il governo italiano tentò il colpo di forza: fece affluire nel Dodecaneso almeno 12 mila militari, il 2 aprile 1919 occupò Adalia e nelle settimane successive i territori circostanti.

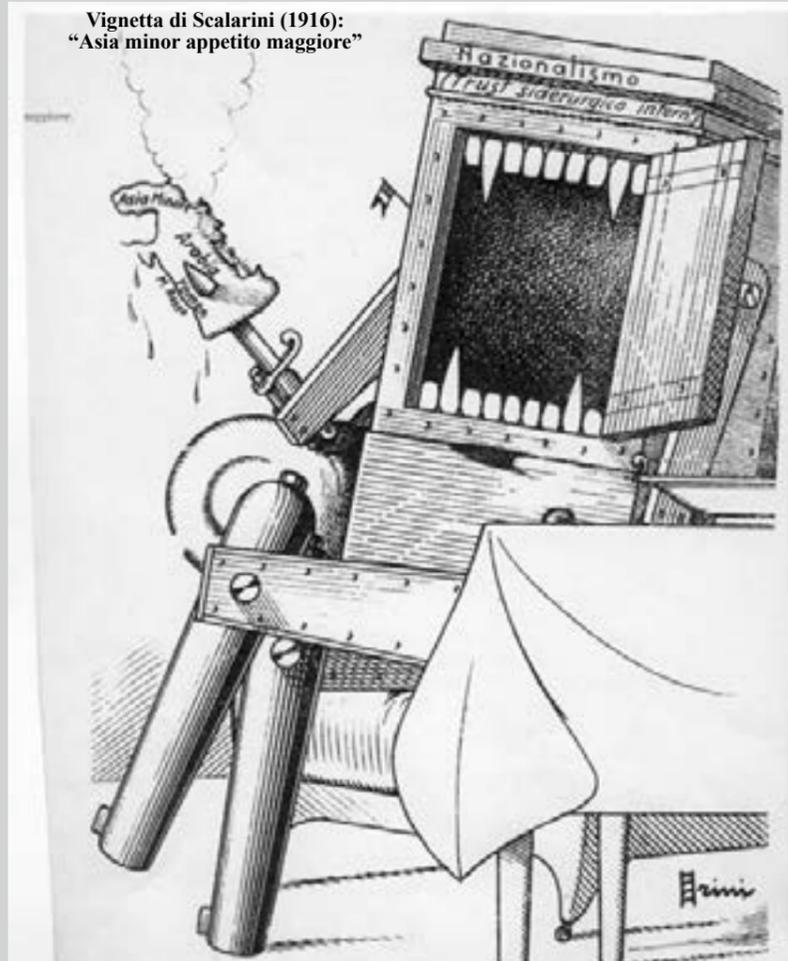
Il diritto internazionale, come suo solito, sanzionò gli accordi siglati in segreto tra le potenze vincitrici durante la guerra e la situazione che si era determinata sul terreno a seguito delle operazioni militari: il trattato di pace di Sèvres del 10 agosto 1920 con cui si definiva l'assetto del Medio Oriente, ridusse a spezzatino i territori fino al 1914 compresi entro l'impero Ottomano e riconobbe all'Italia l'arcipelago del Dodecaneso e la provincia anatolica di Adalia.

Allora, continuiamo a sostenere che per l'Italia la prima guerra mondiale fu risorgimentale?

Dopo due anni l'Italia mollò la presa su Adalia. La storiografia italiana, a supporto dell'ipocrita e fasullo mito degli "italiani brava gente", racconta che l'Italia fece questo passo in risposta alle rivendicazioni del movimento nazionale di Kemal, di cui sarebbe divenuta alleata, e che la Turchia di Kemal Atatürk, riconoscendo, avrebbe lasciato il Dodecaneso all'Italia. Ecco come andò effettivamente la storia.

Già alla fine del 1920 la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia si erano rese conto che non avevano la forza per imporre la spartizione dell'Anatolia siglata a Sèvres. Non ne avevano la forza perché il movimento nazionale turco guidato da Kemal era più forte di quel che avevano stimato. Non ne avevano la forza perché le lotte proletarie in corso in Europa ostacolavano l'invio di un gigantesco contingente di occupazione in Anatolia senza rischiare l'ammutinamento generale, come accaduto nel maggio 1920 tra i militari della flotta francese inviata sul mar Nero contro la rivoluzione bolscevica. Non ne avevano la forza perché in Medio Oriente non si scontravano solo le forze dell'imperialismo e quelle del movimento nazionale di Atatürk ma anche quelle, interne a questo movimento e agli altri movimenti anti-imperialisti in Siria, in Iraq, in Egitto e in Persia, legate all'Internazionale Comunista che intendevano fondere le lotte del mondo musulmano contro le catene occidentali all'unica prospettiva capace davvero di garantirne il riscatto nazionale e sociale: quella della rivoluzione per il socialismo internazionalista.

Per evitare il rischio di dare ossigeno a questa battaglia internazionale e alla formazione di un fronte di lotta



Vignetta di Scalpini (1916): "Asia minor appetito maggiore"



Per mezzo di un ufficiale italiano consegnato al Corpo di occupazione di Costantinopoli

internazionale fondato sull'alleanza anti-capitalistica tra i proletari europei e i popoli oppressi del mondo musulmano, la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia, anche in parziale contrasto con la Grecia, pensarono di scendere a un compromesso con l'ala borghese, ammaestrabile, del movimento nazionale turco, che da parte sua aveva già provveduto a colpire l'ala classista del movimento nazional-rivoluzionario turco assassinando nel gennaio 1921 ben 16 dirigenti dell'appena nato partito comunista della Turchia affiliato alla Terza Internazionale.

Con il suo inveterato doppiogiochismo, l'Italia cominciò allora ad offrire parsimoniosi aiuti al movimento nazionalista turco così da permettergli di cacciare la Grecia da Smirne e di sostituirsi ad essa nel controllo della zona, sebbene non con una presenza coloniale diretta bensì attraverso accordi finanziari con la nuova Turchia. Questo disegno sembrò in un primo momento sul punto di realizzarsi: nel marzo 1921 la Francia, l'Italia e la delegazione kemalista guidata da Bekir Samir firmarono un accordo in base al quale l'Italia e la Francia si sarebbero ritirate dalle aree occupate in Anatolia in cambio di sostanziose concessioni economiche. L'assemblea nazionale di Ankara tuttavia sconfessò l'accordo e, grazie al favorevole contesto internazionale, ebbe la forza di cacciare dall'Anatolia tutti gli eserciti occupanti. Forte di questa vittoria, alla

conferenza che si aprì a Losanna nel novembre del 1922 per rinegoziare il trattato di Sèvres tra le potenze vincitrici della prima guerra mondiale e la Turchia di Kemal, la delegazione turca arrivò con il mandato di respingere ogni occupazione dell'Anatolia e di ottenere la valle dell'Eufrate fino a Mosul (i cui pozzi petroliferi erano occupati dalle truppe britanniche), le isole dell'Egeo adiacenti la costa turca, comprese quelle del Dodecaneso occupate dall'Italia sin dal 1911.

Il nuovo trattato arrivò nel luglio 1923. All'Italia fu riconosciuta la sovranità sul Dodecaneso ma, diversamente da quel che raccontano le fonti ufficiali italiane, non con il consenso della Turchia di Kemal. La Turchia fu costretta a subire questa occupazione, così come fu costretta a riconoscere l'inserimento di Mosul (e delle sue ricchezze petrolifere) nell'Iraq controllato dalla Gran Bretagna.

E le commemorazioni ufficiali della prima guerra mondiale continuano a Cianciare di guerra risorgimentale...

"Tutelare l'ordine pubblico"

In un telegramma del 12 aprile 1919 al ministro degli esteri Orlando il capo del governo Sonnino specificava: "Compito diretto forze militari deve limitarsi mantenimento ordine pubblico in cooperazione autorità turche [il governo fantoccio del califfo-sultano Maometto VI agli ordini del corpo di occupazione multinazionale installato a Istanbul sotto il controllo britannico, n.] sulle quali eserciteranno vigilanza e controllo influendo con mezzi ritenuti più efficaci perché loro opera si svolga conforme nostri interessi".

In un dispaccio di qualche settimana dopo, il comandante del corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale, tenente generale Bongiovanni, emanò le seguenti direttive rivolte ai "comandanti di truppa, di settore, di presidio, ai residenti ed ai capi di servizio dislocati in Anatolia".

"Nel periodo di occupazione militare interalleata dell'Anatolia, la linea di condotta delle autorità italiane ed il contegno delle R. truppe debbono uniformarsi alle seguenti direttive:

1. L'occupazione militare italiana di alcuni territori dell'Anatolia trae la sua ragione d'essere da diritti di guerra e di vittoria.

2. In unione a contingenti di altri eserciti alleati le R. truppe italiane hanno il compito di assicurare in Anatolia la pace e di tutelarvi l'ordine pubblico. Il comandante in capo delle forze alleate dell'Anatolia è il Generale Sir G. Milne dell'esercito britannico, residente a Costantinopoli.

3. Il compito ora detto è temporaneo e limitato alla durata dell'armistizio.

4. La nostra occupazione militare non sospende la sovranità ottomana nei territori occupati e non ne altera l'ordinamento governativo, al quale essa si sovrappone ma non si sostituisce.

5. Solo quando sia richiesto da impellenti ragioni militari o d'ordine pubblico, l'autorità militare italiana assume, nei luoghi di occupazione, direttamente, ma sempre in via temporanea, la gestione totale o parziale dell'amministrazione pubblica esigendo dalla autorità locale il concorso massimo che questa potrà dare.

6. Nelle località occupate militarmente, anche se in via temporanea, vige di diritto lo stato di guerra. I reati contro le persone e le cose dell'esercito occupante e gli attentati contro le ferrovie e le linee telegrafiche (e telefoniche) possono dar luogo alla costituzione di tribunali militari straordinari di cui all'art. 559 e al Capo II del Libro I della Parte Seconda del C.P. [Codice penale] per l'Esercito del Regno d'Italia.

7. In via normale l'autorità italiana sovviene l'amministrazione locale della sua tutela, del suo consiglio, ed eventualmente del suo aiuto, specialmente per quanto concerne i servizi di polizia e d'ordine pubblico."

Note

(1) Sulla soluzione marxista rivoluzionaria delle questioni nazionali rimaste aperte nell'Europa continentale agli inizi del XX secolo vedi gli scritti sulla questione nazionale di Lenin e gli scritti del secondo dopoguerra di A. Bordiga raccolti nel libro *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista* (Iskra Edizioni, Milano, 1976).

Asia orientale

Il Giappone di Abe vara la sua prima portaerei e sostiene la politica promossa dagli Usa per accerchiare la Cina.

Le notizie relative all'Estremo Oriente raramente compaiono sui mezzi di informazione occidentali. Eppure quello che accade in Asia orientale è di somma importanza per i lavoratori occidentali e di tutto il mondo.

Ritorniamo a parlarne con un breve aggiornamento sulle crescenti tensioni nelle relazioni tra gli stati della regione e con la recensione (nella pagina a fianco) di una ricerca sul proletariato delle fabbriche automobilistiche in Cina.

Nelle rare volte in cui, nei mesi scorsi, le tv e la stampa occidentali hanno acceso i riflettori sull'Estremo Oriente, lo hanno fatto, nella gran parte dei casi, per annunciare l'imminente crollo del poderoso sviluppo economico cinese. Ne hanno parlato con malcelata soddisfazione, tradendo il desiderio del capitale imperialista (il loro padrone) di veder la Cina precipitare nel caos economico e sociale e di sfruttare questa situazione per realizzare il sogno dei capitalisti occidentali: assumere il controllo monopolistico del mercato cinese e dello sfruttamento dei suoi proletari.

L'estate scorsa, ad esempio, quando le borse cinesi hanno perso il 50% del valore dei titoli quotati, ai vampiri occidentali è sembrato di essere alla vigilia del tanto atteso momento. Ovviamente, non è stato e non poteva essere così. Lo sviluppo capitalistico cinese sta compiendo il passaggio dallo sviluppo capitalistico estensivo a quello intensivo (1). È inevitabile che esso attraversi assestamenti anche bruschi ma ci sembra che la classe dirigente cinese, con un consenso non trascurabile a livello popolare, stia manovrando con saggezza capitalistico-confuciana le leve dell'economia concentrate nelle sue mani. È stata tutt'altro che un bluff la forza statale borghese espressa nella parata di Perchino del 3 settembre 2015, in occasione dell'anniversario della fine dell'occupazione giapponese della Cina.

In ogni caso, anche solo per mettere a frutto un possibile smottamento economico della Cina simile al 1989 della ex-Urss, la classe dirigente Usa sa che dovrà potenziare la manovra di accerchiamento anti-cinese iniziata dai neocons e perfezionata da Obama. Come abbiamo scritto nei precedenti numeri del *che fare* (2), il fulcro della politica Usa (agevolata dalle missioni di guerra compiute dal "papa americano" in Corea del Sud e nelle Filippine) è, per ora, quello di scagliare contro la Cina i popoli e gli stati della regione, il Giappone, il Vietnam, la Corea del Sud. Questa volta a fare i passi più significativi è stato il Giappone.

Revisione dell'articolo 9

Nell'estate 2015, mentre le borse cinesi stavano scendendo, i due rami del parlamento giapponese hanno approvato il progetto di legge del governo Abe per re-interpretare in chiave estensiva l'articolo 9 della costituzione giapponese. Tale re-interpretazione rende formalmente legale l'uso della forza militare da parte del Giappone anche in caso di un attacco armato non contro il proprio territorio ma contro uno stato alleato (ad esempio gli Usa, la Corea del Sud, l'Australia...). Il governo giapponese ha motivato questa modifica con le minacce emerse in Asia orientale nella recente situazione internazionale. Quali siano queste minacce non è difficile scoprirlo se si mettono insieme le dichiarazioni di Abe, le scelte in campo militare compiute dal suo governo anche prima dell'approvazione nel settembre 2015 della legge di reinterpretazione, gli accordi internazionali economici e militari che il governo giapponese ha siglato negli ultimi anni.

Nel 2014 il governo Abe ha portato

la spesa militare per il 2015 a 36 miliardi di dollari (aumento del 2% rispetto al 2014) e, nell'agosto del 2015, ha anticipato che quella del 2016 sarebbe arrivata a 42 miliardi di dollari, il sesto bilancio militare mondiale. Già dotate di sistemi d'arma sofisticati, tra cui gli F-35, dal marzo 2015 le forze armate giapponesi (eufemisticamente chiamate Forze armate di autodifesa, FAd) sono state integrate con una portaerei. Costata un miliardo di dollari, dotata di aerei a decollo verticale, la nave può imbarcare fino a 500 militari. Una portaerei è un'arma che non serve certo a pattugliare le coste: è costruita per pattugliare mari "lontani" e compiere operazioni anfibe su coste "lontane".

Questo potenziamento delle forze armate del Giappone era previsto nel programma su cui Abe aveva riportato un'ampia vittoria elettorale nel 2013. Secondo le parole con cui lo stesso Abe lo ha presentato in una rivista ufficiale del suo partito, il programma stabilisce quanto segue: "Le dispute in corso nel mar Cinese orientale e meridionale significano che la priorità assoluta della politica estera giapponese deve essere l'allargamento degli orizzonti strategici del paese. Il Giappone è una democrazia marittima matura, e la scelta dei suoi partner dovrebbe rispecchiarlo. Immagino una strategia in cui Australia, India, Giappone e lo stato Usa delle Hawaii formino un diamante per salvaguardare il tratto di mare comune che si estende dall'oceano Indiano al Pacifico occidentale. Sono pronto a investire al massimo le risorse del Giappone in questo sistema di sicurezza a forma di diamante" (*Project Syndicate, Shinzo Abe, Asia's Democratic Security Diamond*, 27 Dicembre 2012).

Un mese dopo l'inaugurazione della portaerei, nell'aprile 2015, Abe visita gli Usa. I governi dei due paesi ufficializzano nuove regole nella loro collaborazione militare. In base ad esse le forze armate giapponesi non dovranno limitarsi alla difesa del territorio nazionale ma dovranno aiutare gli Usa e gli altri alleati al di fuori dei confini giapponesi. (La revisione costituzionale non era stata ancora approvata formalmente dal parlamento.) Nel corso della visita di Abe negli Usa, Obama e il ministro degli esteri Kerry ribadiscono quello che è diventato un chiodo fisso delle dichiarazioni della Casa Bianca: le isole Senkaku-Diaoyu (su cui la Cina ha esteso dal novembre 2014 la zona aerea di identificazione) apparterebbero al Giappone e gli Usa non permetteranno che la Cina metta in pericolo la libertà di navigazione delle acque adiacenti la costa dell'Asia orientale e i benefici di questa libertà per i popoli liberi della regione. Per sancire l'importanza della visita, il 29 aprile 2015 Abe parla al Congresso degli Stati Uniti. È la prima volta per un premier giapponese dalla seconda guerra mondiale.

Ancora estate 2015. Il 23 luglio il governo Abe si associa ufficialmente alle trattative per il trattato di libero scambio transpacifico (Ttp) in corso tra gli Usa e altri 10 paesi delle due sponde dell'Atlantico (Malesia, Australia, Perù, Cile, Messico, Canada, Vietnam, Malaysia, Singapore, Brunei, Nuova Zelanda). Le trattative, che intendono abolire le tariffe in un'area abitata da 800 milioni di per-

sone e da cui viene sfornato il 40% del pil mondiale, non vedono la presenza della Cina. Passano due settimane, e il primo ministro giapponese visita i cinque paesi del Mekong, dove firma accordi per investimenti infrastrutturali per 6 miliardi di dollari (tra cui quelli per un'area industriale speciale a Dawei e per il collegamento terrestre di essa con Bangkok e Ho Chi Minh City, così da ridurre da oltre due settimane a qualche giorno il tempo di trasporto delle merci dall'oceano Indiano al golfo del Vietnam bypassando la penisola della Malesia) e cerca di consolidare l'avvicinamento del Vietnam e dei paesi dell'area all'asse Usa-Giappone. Non è difficile prevedere che il *tour* di Abe rafforzerà lo sganciamento dalla Cina, in corso da un paio di anni, degli investitori e delle multinazionali giapponesi a favore degli altri paesi asiatici (3).

Nello stesso periodo, a completare l'opera, il governo Abe, insieme a quello Usa, lancia l'ostracismo contro la Banca per le Infrastrutture in Asia (AiiB) messa in pista qualche mese prima dalla Cina con l'adesione di molti paesi asiatici e quella, malvista da Washington, della Germania.

E a questo punto e dopo questi preparativi che si arriva alla ricordata approvazione del progetto di legge del governo Abe sull'articolo 9 della costituzione. A cui fa seguito, all'inizio dell'ottobre 2015, la sigla trattato di libero scambio Partenariato Trans Pacifico (Ttp). Commentando entusiasticamente l'accordo, Obama dichiara: "In un momento in cui il 95% dei nostri clienti vive fuori dai confini degli Stati Uniti, non possiamo far scrivere a paesi come la Cina le regole dell'economia globale. Dobbiamo essere noi a scrivere queste regole" (*La Repubblica*, 5 ottobre 2015) (4).

Ancora non è chiaro da dove giunge, secondo Abe, la minaccia alla sicurezza del Giappone? Proseguiamo allora.

Il colonialismo giapponese e le schiave sessuali in Asia orientale

La Corea del Sud, occupata dagli Stati Uniti dopo la fine della seconda guerra mondiale per farne uno degli avamposti occidentali contro la rivoluzione antimperialista che stava scuotendo l'Asia, è militarmente ed economicamente integrata nel blocco occidentale. Negli ultimi decenni, però, l'economia sudcoreana ha stabilito una proficua simbiosi con quella cinese (l'interscambio commerciale è stato di ben 235 miliardi di dollari nel 2014!), la classe dirigente di Seul ha accettato di stabilire amichevoli relazioni con quella cinese e, nel giugno del 2015, il governo sudcoreano (che non partecipa alle trattative in corso sul Ttp) arriva a sottoscrivere un trattato di libero scambio con la Cina (abolizione delle tariffe reciproche sul 90% delle merci scambiate).

Agli inizi di dicembre 2015 una "sorpresa". Il governo Abe, dopo storiche reticenze e sotto lo sprone della Casa Bianca, presenta alla Corea del Sud le sue "scuse" per le "donne di conforto", cioè per la riduzione in prostituzione delle donne coreane e cinesi (almeno 200 mila!) offerte in pasto ai militari giapponesi durante



Tokio, agosto 2016

l'occupazione giapponese della Cina e della Corea. Il governo giapponese si dichiara inoltre pronto a versare un risarcimento di alcune decine di milioni di dollari per le sopravvissute sudcoreane. La Casa Bianca si congratula per l'iniziativa giapponese e per la decisione del governo sudcoreano di accettare l'offerta giapponese e dichiarare irreversibilmente chiuso il capitolo.

Il Giappone continua, però, a non voler compiere un passo simile verso la Cina. E la Cina, da parte sua ha considerato e considera superficiali e ipocrite le scuse di Abe verso le donne sudcoreane. È difficile contestare questa valutazione. Basti dire che Abe continua a sostenere che il Giappone, nella prima metà del XX secolo, non portò avanti una politica di colonizzazione dei popoli dell'Asia orientale. Basti ricordare che fino all'altro ieri Abe ha ribadito che le donne ridotte in schiavitù nei paesi occupati erano donne volontariamente prostituitesi e profumatamente pagate dai militari giapponesi. Basti rilevare che nel 2014 il primo ministro giapponese ha visitato il santuario di Yasukuni dove ha reso omaggio ai criminali di guerra che diressero l'occupazione coloniale della Corea e della Cina. Basti aggiungere, infine, che la moglie di Abe ha ripetuto la visita al santuario proprio nei giorni in cui il governo giapponese firmava l'accordo con la Corea del Sud sulla vicenda delle donne-prostitute.

Una società monolitica?

In occasione del dibattito parlamentare sulla re-interpretazione dell'articolo 9 della costituzione, ci sono state in Giappone vivaci seppur minoritarie manifestazioni popolari contro la politica militarista di Abe, entro la quale è stata giustamente collocata anche la scelta del governo di Tokio di riaprire le centrali nucleari (dopo la chiusura a seguito dell'"incidente" di Fukushima).

Il 30 agosto 2015, ad esempio, dopo due mesi di proteste continue, si sono svolte manifestazioni in 300 città. In quel giorno il viale che conduce al parlamento a Tokio è stato invaso da 120 mila persone con slogan come "No alla guerra", "Abe dimettiti". È stato difficile per noi saperne di più, ma tali iniziative, e la crescita del consenso elettorale verso il partito

"comunista" giapponese registrata nelle recenti elezioni soprattutto per il suo orientamento "neutralista" in politica estera, sono l'espressione di un promettente contrasto entro la nazione giapponese, che si vorrebbe monolitica, in vista dell'obiettivo per il quale noi comunisti internazionalisti lavoriamo: un fronte di classe internazionale tra i lavoratori dei vari paesi dell'Estremo Oriente in opposizione ai piani di guerra degli Usa nella prospettiva di un fronte con i lavoratori degli Usa e dell'Occidente contro il comune nemico capitalista-imperialista.

— Note —

(1) Vedi l'articolo pubblicato sul n. 79 del *che fare* (dicembre 2013) con il titolo "Le riforme *market-oriented* di Xi e il cambio di passo della locomotiva cinese".

(2) Vedi ad esempio l'articolo pubblicato sul *che fare* n. 76 (giugno 2012) con il titolo "Acque agitate nelle relazioni internazionali in Asia" e quello pubblicato sul *che fare* n. 77 (dicembre 2012) con il titolo "Asia crocevia degli antagonismi del capitale mondializzato".

(3) "Sayonara alla «fabbrica del mondo»? Non ancora, ma le statistiche segnalano che gli investimenti giapponesi in Cina stanno precipitando e che la Corporate Japan si sta orientando piuttosto sul Sud-Est asiatico come il nuovo centro manifatturiero per le sue esigenze globali. [...] «Ci sono tre fattori dietro a questo fenomeno - osserva il presidente della Jetro, l'Agenzia governativa giapponese per la promozione degli investimenti -: l'aumento del costo del lavoro in Cina, l'espansione dei mercati dei consumatori dell'ASEAN e una crescente preoccupazione per i rischi di un eccesso di concentrazione in una singola nazione" (*Il Sole 24 Ore*, 22 maggio 2015).

(4) Significativo il commento del vice-ministro italiano allo Sviluppo Economico con delega al commercio estero, Calenda: "La chiusura del negoziato è un passo fondamentale verso la costruzione di un'ampia area di libero scambio di importanza globale che, una volta concluso anche il Ttp, metterà insieme il 63 per cento del Pil mondiale. [...] È una svolta fondamentale nella globalizzazione - sottolinea il vice ministro - che mira a un riequilibrio dei rapporti economici e commerciali rispetto alla prima fase della stessa. Per i Brics sarà molto più difficile continuare a indulgere in pratiche protezionistiche e di dumping. Ora dobbiamo lavorare rapidamente per completare il negoziato per il Ttp prima delle elezioni presidenziali americane" (*Il Sole 24 Ore*, 22 maggio 2015).

Asia orientale

Un libro sugli operai dell'industria cinese dell'auto: tra sogni di promozione sociale, incubi del lavoro di linea e ansie per il futuro

Il libro *Inside China's automobile factories* è il frutto di una ricerca sul campo condotta tra il 2005 e il 2012 da una sociologa cinese, Lu Zhang (ora docente della Temple University negli Usa) in un campione rappresentativo di sei stabilimenti di montaggio delle auto in Cina controllati da imprese statali cinesi e da *joint-ventures* tra imprese cinesi e case statunitensi, tedesche, giapponesi, sud-coreane.

Le informazioni riportate nel libro, che ben descrive l'industria automobilistica cinese e la soggettività dei proletari che vi lavorano, mettono alle strette tre diffusi luoghi comuni sulla Cina e sui suoi sfruttati.

Ne riportiamo una rapida sintesi, con un'osservazione critica sulla prospettiva che l'autrice, implicitamente, ci sembra auspicare verso i lavoratori cinesi.

A chi, aprendo il libro, si aspetti di incontrare un comparto produttivo marginale nell'economia cinese e internazionale e arretrato rispetto agli standard tecnologico-organizzativi occidentali, è riservata una brusca delusione. Questo era vero, ricorda l'autrice, fino a trent'anni fa, quando il settore dell'*automotive* in Cina sfornava appena 220 mila vetture, con una produzione per addetto pari appena a un cinquantesimo di quella giapponese. Da allora le cose sono molto cambiate.

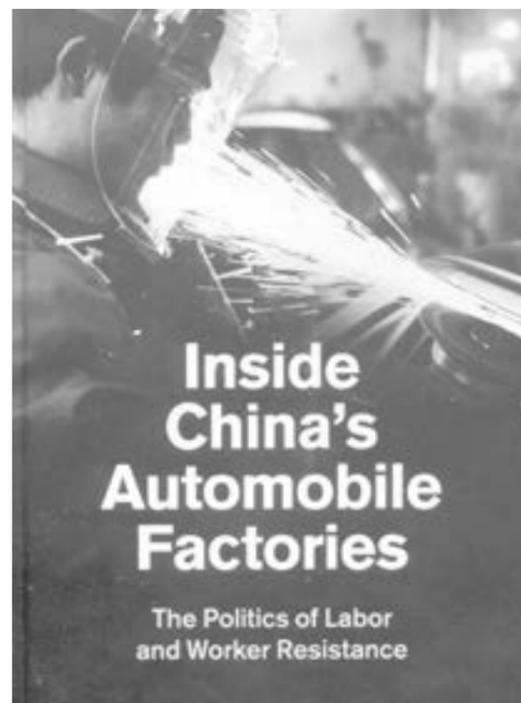
La moderna industria automobilistica cinese e la sua inseparabile ombra proletaria

Dal 2014 la Cina è diventata il primo produttore mondiale con 20 milioni di automobili annue (un quarto delle auto prodotte in tutto il mondo!) e il primo mercato di vendita con quasi 23 milioni di vetture immatricolate (su 89 milioni in tutto

in mondo). L'industria automobilistica in Cina, con i suoi 2 milioni di lavoratori (il doppio di quelli negli Usa), il 50% dei quali concentrati in 90 stabilimenti di assemblaggio finale il più piccolo dei quali con almeno 2000 dipendenti, si inserisce organicamente in un apparato industriale completo, che le fornisce motori, componenti elettronici, pneumatici e materiali metallici e plastici. Con i suoi moderni macchinari e la sua organizzazione del lavoro, esso non è secondo a quello nordamericano ed europeo: il flusso dei pezzi attraverso i quattro reparti che compongono la fabbrica di assemblaggio (presse, saldatura, verniciatura, montaggio) è regolato secondo i criteri della *lean production* e la presenza, soprattutto nelle presse e nella saldatura, di robot e laser è comparabile con quella delle fabbriche giapponesi. Un dato per tutti rende bene la situazione: il montaggio di un'auto richiede 51.3 secondi in uno stabilimento nippo-cinese in Cina e 50.0 secondi nello stabilimento del partner giapponese in Giappone...

Con le sue caratteristiche quantitative e qualitative l'industria automobilistica cinese è uno spaccato significativo della grande trasformazione avvenuta nel sistema capitalistico internazionale negli ultimi venticinque anni e indica quanto al centro di questa trasformazione (di solito etichettata con la parola "globalizzazione") ci sia (diversamente dalla rappresentazione fornita dalla gran parte delle analisi, anche in ambito cosiddetto marxista, concentrate sulla superfetazione finanziaria) un mutamento della struttura produttiva nel triplice senso dell'estensione geografica ai paesi dell'ex-Terzo Mondo, del perfezionamento dei metodi produttivi e dell'allargamento della socializzazione del ciclo lavorativo alla scala planetaria.

La formazione di questa moderna industria automobilistica in Cina difficilmente sarebbe stata possibile, in regime capitalistico, senza i capitali liquidi, le tecnologie e la cultura manageriale dell'Occidente(1). Essa non può essere, però, considerata il frutto solo della proiezione del capitale occidentale, che, pure, detiene una quota significativa del pacchetto azionario delle imprese automobilistiche cinesi.



Questa proiezione è stata sollecitata anche dallo stato cinese e da esso controllata in modo che portasse non alla ri-colonizzazione del paese, come bramato dalle potenze imperialiste, ma alla modernizzazione indipendente del paese entro il quadro del mercato mondiale. Nei capitoli iniziali del libro l'autrice racconta le condizioni favorevoli offerte dallo stato cinese per attirare le multinazionali entro il bengodi cinese (un mare di profitti estratti da un immenso esercito di lavoratori supersfruttati, l'accesso a un mercato di vendita altrettanto immenso altrimenti difficilmente espugnabile) ma anche i vincoli imposti alle stesse multinazionali e non certo graditi a quest'ultime: l'obbligo di fondare imprese locali in *joint-ventures* con imprese cinesi, l'obbligo di trasferire tecnologia e formazione tecnica e, da una decina d'anni, l'obbligo (almeno formale) di riconoscere alcune tutele verso i lavoratori impiegati (tra cui quella relativa alla presenza sindacale in fabbrica).

Il risvolto di questa espansione dell'industria in Cina è stato la for-

mazione di un reparto formidabile dell'esercito proletario planetario. Gli studiosi ufficiali e i loro corifei della "sinistra" nostrana ci rompono i timpani con la menzogna della scomparsa del proletariato e con il conseguente invito a buttare il marxismo nelle anticaglie della storia. Se, però, si allarga lo sguardo al di là del loro meschino orizzonte metropolitano, si scopre una realtà molto diversa.

Secondo alcune stime, nel 1990 erano occupati nell'industria automobilistica mondiale (indotto incluso) circa 17 milioni di persone, in larga maggioranza concentrate in Occidente(2). Nel 2014 nello stesso settore sono impiegati circa 22 milioni di lavoratori e almeno il 40% è collocato nei paesi emergenti in fabbriche con standard uguali o vicini a quelli occidentali. Il 20%, ben due milioni, con un'età media giovanissima, è in Cina.

Contraddetta dai numeri, la campagna contro il marxismo che ci spacca i timpani si rifugia nell'insinuazione (venata di razzismo) che il nuovo proletariato dei paesi emergenti e gli operai cinesi in particolare sono remissivi, accettano condizioni di sfruttamento infernali, non hanno la forza di opporvisi e non potranno essere il fulcro di un nuovo movimento proletario e di un futuro ciclo rivoluzionario. Interviene qui un altro dei pregi del libro che segnaliamo. L'autrice non nasconde le dure condizioni di sfruttamento cui sono sottoposti i lavoratori cinesi, anche nel settore relativamente privilegiato delle fabbriche di montaggio finale delle auto. Le sa anzi rilevare, descrivere e, tra le righe, denunciare come può fare solo chi è animato da sincera simpatia verso i lavoratori e nega, giustamente, la possibilità di un'indagine sociale neutrale, al di sopra degli interessi sociali in lizza.

Segue a pag. 22

Note

(1) Ancora oggi, ad esempio, i macchinari arrivano dalla Germania e dal Giappone.

(2) Le stime relative a 25 anni fa sono alquanto approssimative, ma la cifra è coerente con altre valutazioni statistiche riguardanti la crescita della produzione per addetto in Occidente nell'ultimo quarto di secolo.



Sopra, l'inaugurazione della prima portaerei del Giappone. Sotto, una delle manifestazioni dell'estate 2015 in Giappone contro la politica militarista e di riapertura delle centrali nucleari del governo Abe. A sinistra, un momento della manifestazione del 30 agosto 2015 a Tokio.



Asia orientale

Segue da pag. 21

Il lavoro degli operai di linea

Il lavoro nei sei stabilimenti studiati è organizzato in due turni, dalle 7.00 del mattino alle 18.00 e poi dalle 18.00 alle 5.00 del mattino successivo (quando entrano in campo le squadre della manutenzione) con mezz'ora di pausa mensa e due pause intermedie di 10 minuti l'una. Siamo quindi a 11 ore al giorno, per 6 giorni alla settimana, a cui si aggiungono spesso lo straordinario e all'inizio di ogni turno una riunione preparatoria di mezz'ora nella quale è presentata la tabella di marcia della giornata e in cui si "caricano gli spiriti al ritmo di musica e arti marziali per costruire una coesiva cultura di impresa".

L'attività lavorativa, organizzata secondo gli schemi e le cadenze ossessive della *lean production*, si svolge in squadre di 10-20 operai, con un *team-leader* (operaio più anziano o specializzato) nominato dall'azienda, e arriva a saturare l'80-90% di ogni singolo minuto della lunga giornata lavorativa. Anche se l'ambiente è relativamente pulito, luminoso e *air-conditioned*, e anche se nel lavoro di squadra è prevista una parziale rotazione delle mansioni, le interviste riportate denunciano la povertà e la ripetitività delle mansioni alla linea, il tormento di doverle svolgere con attenzione per assicurare la (ormai osannata in tutte le fabbriche del mondo) totale assenza di difetti nel prodotto finale, la rarefazione dei "tempi morti" (si corre anche per andare in bagno) legata, oltre che alla velocità della linea, spesso aumentata dispoticamente per fronteggiare i picchi di mercato, alla scelta della direzione aziendale di mantenere le squadre con un numero di lavoratori sistematicamente inferiore a quello richiesto dagli impegni produttivi

indicati nei cartelloni lungo la linea. L'89% degli intervistati considera il ritmo produttivo "molto intenso". L'85% degli operai ventenni intervistati dall'autrice ha affermato che non riuscirebbero a sostenere oltre i 40 anni tale impegno lavorativo. Al quale si associano dolori articolari ai gomiti, alle ginocchia e alla schiena...

E poi l'analisi marxista dell'uso capitalistico delle macchine e delle conseguenze di essa sui lavoratori sarebbe superata nella fabbrica del XXI secolo!

Non bastasse tutto ciò, la condizione dei lavoratori cinesi è molto peggiore di quella dei lavoratori occidentali anche sul piano contrattuale e salariale. Questo vale già per gli operai, un terzo, che hanno un contratto di lavoro a tempo indeterminato e sono in parte impegnati in mansioni specializzate, come *team-leader* o come manutentori. Questi operai, che hanno un'anzianità di servizio superiore alla media, ricevono un salario medio base di 350 dollari al mese (relativamente alto rispetto a quello medio delle fabbriche del paese), integrato con premi legati ai risultati aziendali che raggiungono alcune centinaia di dollari al mese e con tutele welfariste (salute, casa, pensione) regolate aziendalmente. La disparità con i lavoratori occidentali diventa più pesante per la parte rimanente degli operai.

Il 50% ha in media un contratto di lavoro a tempo determinato e, a parità di mansione, riceve un salario pari alla metà di quello dei propri compagni di lavoro "più fortunati". La gran parte dei lavoratori precari, che in genere non dipendono direttamente dall'azienda ma da un'agenzia interinale (nel 2010 ve ne erano 26 mila, in gran parte legate all'ufficio del lavoro statale), sono lavoratori immigrati dalle campagne o figli di lavoratori immigrati privi del permesso di residenza e, a causa di ciò,

estromessi dal godimento completo delle tutele assistenziali.

Il 20% degli operai di linea è, infine, costituito da studenti, obbligati a compiere uno *stage* in un'azienda per conseguire il diploma. Gli studenti non sono considerati lavoratori, anche se svolgono la stessa attività dei compagni di squadra, e oltre a ricevere un salario ancora più basso dei lavoratori interinali (da cedere in parte alle scuole come tasse scolastiche) sono esclusi dalla possibilità di iscriversi al sindacato.

Questo durissimo sfruttamento dei lavoratori delle fabbriche di auto cinesi, che mostra quanto la Cina sia ancora lontana dall'ingresso nel gotha dei paesi imperialisti, non è però una prova dello svuotamento della capacità della classe operaia di difendere le proprie condizioni e di lottare per la propria emancipazione. Tutto il contrario!

Il ciclo di lotte degli operai cinesi

Queste condizioni sono, infatti, vissute dalla gran parte dei proletari come un miglioramento rispetto alla precedente vita lavorativa e sociale dell'epoca maoista, sono considerate come un momento transitorio della "lunga marcia" intrapresa molto tempo fa per pervenire alla condizione di esistenza dei proletari occidentali e sono accompagnate dalla volontà di modificare la propria sorte, allargando la fetta riservata a se stessi della ricchezza nazionale creata con il proprio sudore.

Nei precedenti numeri del *che fare* abbiamo raccontato che questa volontà si è manifestata e si manifesta in molteplici forme e che essa ha ottenuto risultati rilevanti (3): aumento dei salari per i primi due segmenti del mercato del lavoro, nuova legge del lavoro nel 2007 che mette un freno all'estensione del lavoro precario e allarga i diritti sindacali. Di questa volontà e di questo percorso parla anche Lu Zhang persino per gli operai meglio pagati della Cina. I mezzi

al momento più diffusi tra gli operai per migliorare la propria condizione sono due, uno individualistico e un altro collettivo, con uno slittamento significativo, pur se solo parziale, dal primo al secondo.

Da un lato, c'è la speranza di sfuggire alla morsa del lavoro di linea per mezzo di una promozione interna (diventare *team-leader*, operaio manutentore, impiegato) oppure per mezzo dell'apertura di un'officina o di un'attività commerciale indipendente al di fuori della fabbrica. Il 60% degli intervistati con un'età inferiore a 30 anni prevede di riuscire nel proprio intento e finora il "gran passo" è riuscito ad almeno il 10% degli operai di linea.

Dall'altro lato, vi è una qualche forma di contrattazione collettiva nei confronti della direzione aziendale. I lavoratori a tempo indeterminato e meglio retribuiti hanno fatto e fanno sentire la loro voce mediante il canale del sindacato ufficiale, della cellula di fabbrica del partito "comunista" e mediante la catena di comando della fabbrica (dal *team leader* al responsabile di reparto verso i piani alti). Gli altri lavoratori hanno fatto sentire le loro istanze soprattutto con le lotte. Ad esse i lavoratori precari sono stati condotti dal discontro che le occasioni di promozione sono limitate a una ristretta quota di operai, che la qualificazione richiede la frequentazione di scuole e corsi difficilmente sostenibili da chi è torchiato in fabbrica per almeno 11 ore, che la differenziazione dei contratti e delle paghe non ha, in larga parte, fondamento in differenti gradi di complessità delle mansioni ma solo nella preoccupazione aziendale di tenere i lavoratori sulla griglia, che l'incertezza spalmata sui bonus e sulla durata del contratto dall'andamento altalenante del mercato rende problematici i progetti sul futuro (la famiglia, la casa, ecc.), che i lavoratori, soprattutto nei momenti in cui "il mercato tira", hanno in mano una carta -il blocco della produzione- capace di costringere la direzione aziendale (proprio perché la si è vista invasata unicamente dall'obiettivo della pro-

fitabilità) alla trattativa.

Le lotte dei lavoratori delle fabbriche di montaggio finale delle auto sono così entrate nel ciclo di lotte cui ha dato vita il proletariato industriale cinese dell'ultimo decennio. Questo ciclo si è articolato in tre momenti: una prima ondata di mobilitazione nei primi cinque-sei anni del XXI secolo, poi il momento in cui il governo e il parlamento cinese hanno varato la nuova legislazione sul lavoro nel 2007-2008 ed infine una nuova ondata segnata spesso dalla richiesta dei lavoratori precari e delle imprese dell'indotto di applicare le norme previste nella nuova legge (v. ad esempio la lotta alla Honda del 2010-2011).

Questo ciclo di mobilitazioni, che ha interessato in misura diseguale i vari strati del proletariato cinese e che ha coinvolto anche settori di contadini poveri, non ha portato alla nascita di un movimento nazionale sindacale e politico organizzato dei lavoratori. Nel libro si rileva che il movimento rivendicativo è rimasto frastagliato nelle aziende e nelle singole città, che l'embrionale organizzazione messa in piedi per la gestione degli si è poi sciolta al termine di essi. Al pari dell'autrice, noi riteniamo che non per questo il movimento rivendicativo, "localizzato e apolitico", dei lavoratori cinesi vada sotto-stimato o considerato il riflesso dell'organica debolezza del proletariato nell'attuale fase di capitale mondializzato. Siamo in disaccordo, però, con le ragioni addotte nel libro per questa (provvisoria) debolezza del proletariato cinese e soprattutto con le prospettive auspicate dall'autrice nel rapporto dei lavoratori cinesi con lo stato cinese.

Segue a pag. 23

Note

(3) Vedi ad esempio l'articolo pubblicato sul *che fare* n. 78 (maggio 2013) con il titolo "La parola ai nostri fratelli di classe in Cina, i lavoratori cinesi".



Dall'intervista a un dirigente:

La maggior parte degli operai di linea non necessitano di conoscenze specialistiche. Tutto ciò che occorre è che seguano le istruzioni alla lettera e che lavorino con attenzione e profitto, caratteristiche che con il tempo e l'esperienza migliorano. Per questo motivo, per la catena di montaggio preferiamo lavoratori giovani, disciplinati e dediti al lavoro, che probabilmente resteranno in azienda a lungo. Ecco perché paghiamo ai nostri operai di linea salari più alti rispetto agli stipendi medi locali. Ma ad essere onesti, se consideriamo solamente il valore di questi lavoratori dal punto di vista delle loro competenze, penso che siano pagati troppo.

Un operaio di carrozzeria addetto alla saldatura descrive quali sono le mansioni standard del suo lavoro:

Lavoro alla work station OP185-MA7 da circa un anno e mezzo. Devo seguire 11 procedure operative per saldare 25 punti in 88 secondi. Quando arrivai qui per la prima volta, avevo a disposizione 96 secondi. Devo usare torrette di saldatura n.14 e n.15. Per completare ogni unità, devo fare avanti e indietro 4 volte per una distanza totale di 3 metri. Detto così non sembra molto difficile, ma devi farlo diverse centinaia di volte al giorno esattamente nello stesso modo. Nel mio gruppo di lavoro è prevista la job rotation, ma le mansioni sono tutte simili, cambiano solo le torrette da utilizzare e, in qualche misura, l'ordine in cui dobbiamo svolgere le operazioni.

Gli operai più istruiti sperano di poter lasciare la catena di montaggio e far carriera in azienda. Ecco cosa dice un saldatore 24enne:

Mi sono diplomato all'Automotive Technical Junior College tre anni fa. Ho studiato per diventare elettricista

manutentore, ma ora qui sto sprestando la mia vita a svolgere tutti i giorni queste brutte e ripetitive mansioni da saldatore! Ho un diploma di operaio specializzato di livello senior. Sto aspettando che esca il bando per un posto da elettricista al reparto manutenzione e riparazione, così potrò fare domanda e andare via da qui.

Un operaio di 26 anni, da 5 alla catena di montaggio, si interroga sul futuro.

Sono qui solamente per i soldi. Questo lavoro mi lascerà senza altre conoscenze e competenze e addirittura senza capacità intellettive, se continuerò a farlo per altri 10 anni. E a quel punto sarò completamente logorato. Chi lo sa cosa succederà nei prossimi 5 anni? Per ora il mercato è in espansione, l'azienda sta andando bene e la paga è buona. Sto cercando di risparmiare il più possibile in modo da essere in grado, un giorno, di aprire una mia attività. Ancora non ho un progetto preciso. Forse un'officina di ricambi e riparazioni. Lo so che non è facile, ma voglio essere datore di lavoro di me stesso, fare ciò che mi piace e costruire qualcosa per me.

Un operaio di linea di 23 anni descrive così la situazione:

Quando dico alle persone che lavoro alla fabbrica USA-1, tutti mi rispondono "Ehi, che fortuna!". Ma non sanno quanto mi costano quel salario così alto e quei benefit. Se devi lavorare 10 ore al giorno, qualche volta anche 12 ore di seguito, a parte mezz'ora per mangiare e due pause da 10 minuti, e avere a che fare con fogli d'acciaio di due tonnellate, avvitare 3000 viti, stringere 600 bulloni, collegare 600 fili, girare su te stesso 600 volte e chinarti 300 volte, tutti i giorni, pensi ancora di essere fortunato? E sempre lo stesso estenuante lavoro, all'infinito! L'unica cosa che

vuoi è andartene da qui!

Un neoassunto descrive le difficoltà alla catena di montaggio:

Ho ancora difficoltà a stare dietro alla catena di montaggio. La velocità viene continuamente aumentata e ho sempre paura di non riuscire a finire il lavoro nel tempo stabilito. Per un solo difetto di qualità potrebbero farmi pagare una penale di 50 yuan. Come neoassunto, guadagno solo 1200 yuan al mese. Un collega che è entrato in fabbrica con me lo scorso mese ha dovuto addirittura restituire soldi all'azienda, perché aveva accumulato tantissimi difetti di qualità.

Testimonianza di un lavoratore del reparto di assemblaggio:

La gente qui ha ogni sorta di malattia legata al lavoro. La schiena mi fa male ogni volta che mi chino, e ho solo 24 anni! Le catene di montaggio vanno sempre più veloci. Stiamo abusando del nostro corpo e della nostra gioventù. Ma che altro puoi fare? A meno di non cambiare completamente tipo di lavoro, il lavoro in fabbrica è dappertutto lo stesso. In altre fabbriche gli operai vengono trattati persino peggio.

Commento di un lavoratore a tempo indeterminato:

Qui una tuta blu non è altro che un pezzo di un macchinario. Se si rompe, semplicemente lo sostituiscono. Non gli importa dei lavoratori come persone. Non gli interessa da quanto tempo lavori qui, e quale contributo hai dato all'azienda.

Un operaio 30enne addetto alla verniciatura:

Voci di corridoio dicono che la direzione aziendale non vuole lavoratori con più di 40 anni. Dicono che la logica è che se sei abbastanza bravo dovresti essere già riuscito a trovare

Segue da pag. 22

L'inizio non può che essere all'insegna del riformismo.

È sicuramente vero che sulle lotte dei lavoratori cinesi dell'auto ha agito come freno la divisione esistente tra lavoratori "garantiti" e lavoratori precari, tra lavoratori urbani e lavoratori provenienti dalle campagne privi di permesso di soggiorno urbano, tra lavoratori con titolo di studio elevato e lavoratori meno qualificati. È anche vero, poi, che la pressione esercitata da questo freno è aumentata negli ultimi anni in seguito alle strategie messe in campo dalle direzioni aziendali in risposta agli scioperi (esternalizzazione di alcune fasi della lavorazione, spostamento delle produzioni verso le zone interne della Cina e verso i paesi meno sviluppati dell'Asia orientale). Noi riteniamo, tuttavia, che l'esito, provvisorio, del ciclo rivendicativo di cui è stato protagonista il giovane proletariato cinese, con un ruolo significativo della componente femminile, sia stato determinato da cause più profonde, che attengono al modo in cui la classe proletaria passa da classe in sé a classe per sé, all'evoluzione dei rapporti di forza internazionali tra capitale e lavoro salariato nella presente fase storica e (le tre cose sono legate) al punto della sua traiettoria storica in cui si trova il sistema capitalistico internazionale.

Per la mutua interazione tra questi tre elementi, i lavoratori cinesi non potevano affacciarsi al ciclo di lotte di cui sono stati protagonisti dagli inizi del XXI secolo che con la coscienza riformista di voler migliorare la loro condizione entro il sistema dei rapporti sociali e politici esistenti, di voler ascendere come classe lavoratrice insieme al proprio capitale nazionale entro il quadro del mercato internazionale. L'esito delle mobilitazioni ha confermato, per ora, questo sentimento e rafforzato l'idea, già radicata tra la popolazione lavoratrice cinese anche in virtù delle tradizioni

storiche della Cina, di trovare nello stato centrale cinese una sponda cui appoggiarsi per realizzare il proprio sogno.

L'intervento dello stato cinese nelle relazioni industriali tra le imprese e i lavoratori è stato, infatti, rilevante, senza limitarsi all'azione di contenimento repressivo (anche se le istituzioni non hanno mancato di operare anche su questo versante, non appena le manifestazioni operaie hanno cercato di spostarsi dagli stabilimenti coinvolti nelle proteste verso gli snodi delle comunicazioni e al centro delle città). Lo stato cinese ha invece raccolto, a modo suo, le rivendicazioni proletarie. Ne sono una prova la legislazione varata nel 2007, il contrasto che si stabilì in quell'occasione tra le multinazionali e lo stato cinese, l'intervento mediatorio delle istituzioni statali nelle vertenze locali per applicare le norme della legge del 2007 contro le resistenze aziendali.

Lo stato cinese non ha seguito questa politica per presunte eredità di un inesistente passato socialista ma perché esso, quale personificazione dell'interesse collettivo del capitale cinese, sa che l'ascesa del paese nella gerarchia capitalistica internazionale richiede che le rivendicazioni proletarie trovino parziale soddisfacimento entro questa ascesa, sa che queste rivendicazioni vanno messe a frutto anche per sollecitare le imprese a compiere un passo fondamentale per scalare la gerarchia capitalistica mondiale (quello di passare alle produzioni a più alto valore aggiunto) e per sostenere patriotticamente il confronto sulla scena internazionale con i giganti imperialisti che vorrebbero ostacolarla.

Ad inaugurare questa strategia politica non è stata la classe dirigente cinese, ma quella delle attuali potenze occidentali. Operarono in tal senso, ad esempio, la borghesia della Germania e quella del Giappone, quando, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX secolo, esse si trovarono di fronte a problemi economico-politici simili a quelli che sta oggi affrontando la Cina. La "piccola" differenza esi-

stente tra la Cina dell'inizio del XXI secolo e la Germania e il Giappone dell'inizio del XX secolo, e cioè il fatto che la Cina deve compiere questo salto in presenza di un sistema internazionale che ha già raggiunto il suo stadio imperialista, rende semmai ancor più importante conquistare l'appoggio proletario all'ascesa capitalistica della Cina.

Questo parallelo storico indica il futuro che attende la "società armoniosa" cinese e il patto sociale al momento esistente tra lo stato e il proletariato cinesi.

Uno "schema narrativo" più che mai attuale

Si potrebbe affermare che l'ascesa capitalistica della Cina non sboccherà in un'epoca catastrofica simile a quella a cui contribuirono, tra il 1915 e il 1945, le ascese della Germania e del Giappone e che, quindi, la classe dirigente cinese abbia i margini per stringere un patto sociale con il lavoro salariato simile a quello strutturato in Occidente dopo la seconda guerra mondiale. Questa tesi ci sembra infondata.

Davanti alla Cina di oggi non sta un ciclo di sviluppo relativamente "pacifico" simile a quello di cui hanno goduto i paesi occidentali dalla metà del XX secolo. La Cina di oggi non potrà usufruire, senza ristrutturare profondamente la gerarchia imperialista odierna, di un ciclo di innovazioni tecnologiche e della riserva di sovrappiù provenienti da paesi dominati/controllati che carburarono il patto sociale novecentesco nelle democrazie occidentali. Davanti alla Cina, borghese e proletaria, di oggi non sta, soprattutto, la fruizione di un alveo militare-monetario capace di fluidificare l'accumulazione capitalistica, come accadde alla fine della seconda guerra mondiale con quello garantito dal dollaro e dalle portaerei termo-nucleari statunitensi. Davanti alla Cina, borghese e proletaria, di oggi sta invece lo scontro mondiale (tra classi sociali, tra stati

e tra popoli) in fase di preparazione per ridefinire questo alveo, divenuto incompatibile con il grado raggiunto dalla scala di socializzazione delle forze produttive. Davanti alla Cina, borghese e proletaria, di oggi sta la volontà dell'imperialismo di compiere questa ristrutturazione ricacciando la Cina, borghese e proletaria, in un ruolo subordinato. La classe borghese cinese non intende acconciarsi a questo destino ed essa, dal suo punto di vista a ragione, si sta preparando a sostenere l'assedio imperialista anche con il consolidamento dell'"armonia sociale" interna.

Noi riteniamo che i lavoratori cinesi siano chiamati anch'essi a fare i conti con questo assedio e che, nello stesso tempo, non possano farlo difendendosi insieme alla propria borghesia. Quello a cui andrebbero incontro è l'inferno conosciuto dal proletariato del Giappone tra le due guerre mondiali, quando i lavoratori giapponesi legarono la loro sorte a quella dell'ascesa, contrastata dagli Usa, del "proprio" capitale nell'area del Pacifico e nel mercato mondiale.

Anche l'ipotesi (astrattamente concepibile) di una Cina assisa, un domani, al posto degli Stati Uniti quale pilastro del futuro ordine imperialistico mondiale, con quel che ne conseguirebbe per la condizione dei lavoratori cinesi, non potrà realizzarsi pacificamente ma solo attraverso uno scontro mondiale che i lavoratori cinesi e il proletariato mondiale pagerebbero con un prezzo così elevato da essere spinti, contro i loro stessi iniziali sentimenti riformisti, alla rivolta contro la macchina (internazionale) del capitale. Anche da questo punto di vista, la dinamica storica del periodo 1915-1945 è un'anticipazione sul futuro, non certo confutata dal fatto che il moto rivoluzionario suscitato in Russia dalla prima guerra mondiale non riuscì a generalizzarsi, per motivi che attengono alle caratteristiche del sistema capitalistico dell'epoca, verso l'Oriente e verso l'Occidente nella rivoluzione proletaria mondiale.

L'opposizione all'assedio che gli Usa, insieme al Giappone, stanno

cingendo attorno alla Cina, i lavoratori cinesi sono chiamati a sostenerla sulle proprie gambe, separandosi politicamente dalle "proprie" direzioni aziendali e dal "proprio" stato, lavorando per unirsi con i lavoratori degli altri paesi asiatici (Giappone compreso) e del resto del mondo nella prospettiva della trasformazione non della gerarchia delle potenze capitalistiche mondiali ma del mutamento rivoluzionario delle basi stesse della produzione sociale, da quelle capitalistiche a quelle comuniste internazionalistiche. In questo scontro, al contrario di quello che si sostiene nel libro di Lu Zhang, emergerà che lo "schema narrativo" del marxismo rivoluzionario, basato sulla triade organizzazioni immediate di massa, partito politico di classe, dittatura rivoluzionaria per il socialismo internazionale, è tutt'altro che superato.

L'autrice del testo probabilmente adombra il "superamento" di questo "schema narrativo" anche perché ritiene lo stato cinese permeabile (se sollecitato dalle mobilitazioni proletarie) a un progetto di riforma sociale entro la Cina e nei rapporti internazionali tra i popoli. Ma questa possibilità è esclusa in partenza dal contesto, sopra delineato, in cui si colloca l'attuale ascesa borghese della Cina e dalla radice profonda di questo contesto: dal fatto che la "logica" dell'accumulazione capitalistica mondiale, dominata dal perseguimento dell'incremento geometrico della massa del profitto, non può regredire a quella della società commerciale semplice da il capitale cui proviene e dal fatto che lo stato cinese è la traduzione in lingua cinese di questa accumulazione mondiale. Le tendenze polarizzatrici tra classi sociali, tra nazioni e razze, tra sessi indotte dall'accumulazione capitalistica mondializzata possono essere contrastate ed eradicare solo con una lotta contro le radici stesse di queste tendenze e non attraverso l'operato degli stati "revisionisti" dell'ordine capitalistico internazionale.

libro Inside China's automobile factories

un altro posto invece di continuare a lavorare alla catena di montaggio fino a oltre 40 anni. Attualmente non abbiamo ancora lavoratori ultraquarantenni, ma quello che si dice in giro potrebbe essere vero, dato che agli operai di linea fanno solamente contratti di uno o due anni rinnovabili ogni anno. Questo significa che se non ti vogliono più basta che non ti rinnovano il contratto. È dura per molti di noi. Le persone della mia età che lavorano ancora alla catena di montaggio sono preoccupate e si sentono sempre più sotto pressione.

Lavoratore 25enne:

Negli ultimi 3 anni, ho visto arrivare e andare via molta gente intorno a me. È vero che quasi tutti, se vogliono, possono farsi rinnovare il contratto, perché l'azienda sta andando molto bene. Però non si può mai sapere. Il mercato può cambiare rapidamente e per noi lavoratori normali c'è poca sicurezza. Sto frequentando dei corsi serali di Office Automation per prepararmi all'esame di qualifica avanzata. Quest'anno spero di superarlo e prendere la certificazione. Credo che questo mi renderà più competitivo sul mercato del lavoro. Molti colleghi stanno facendo la stessa cosa. Lo sai, oggi la competizione è elevata. Devi contare su te stesso e pensare per tempo al futuro.

Un lavoratore anziano osserva:

Che presa in giro! Se l'azienda vuole davvero "valorizzare ogni singolo dipendente", per quale motivo ai lavoratori fanno solamente contratti di uno o due anni? Non vogliono proprio assumersi nessuna responsabilità nei confronti dei lavoratori quando diventeranno anziani. Non gli importa assolutamente niente dei lavoratori.

Un team-leader si lamenta:

Siamo tenuti a seguire le indicazio-

ni di quelli che stanno "ai piani alti". Ma siamo noi che dobbiamo mettere in pratica quelle decisioni, calmare i lavoratori imbufaliti e mandare avanti la catena di montaggio. Non è un lavoro facile. Mi tocca rassicurare continuamente i miei ragazzi che riceveremo un extra per le ore lavorate in più. Ma ad essere sincero, io stesso non ho la minima idea di come vengano conteggiati gli straordinari da quelli delle Risorse Umane. Le buste paga sono sempre confuse e difficili da interpretare.

Un operaio assemblatore di 25 anni:

Da circa un anno frequento dei corsi serali al college per prendere un diploma in Programmazione. Spero che ciò mi aiuti a trovare un lavoro d'ufficio. Ma il tempo è la difficoltà più grande per me. Le lezioni vanno dalle 18:30 alle 20:30, così se ho il turno di giorno posso andare a scuola direttamente uscendo dal lavoro. Ma quando ho il turno di notte perdo le lezioni. Così ci impiegherò più tempo a prendere il diploma. Anche le sere in cui vado a lezione è, però, difficile stare seduto in classe dopo una lunga ed estenuante giornata di lavoro. Casco dal sonno tutto il tempo.

Un lavoratore di un'agenzia interinale:

Alla linea C del reparto motori dove lavoro io, quasi tutti gli operai sono laowu gong (interinali). Devo lavorare tutto il giorno con quattro macchinari, tranne mezz'ora di pausa pranzo e due intervalli di 10 minuti la mattina. A fine giornata mi sento le braccia e le gambe intorpidite. Mi sembra di essere diventato un robot. I lavoratori a tempo indeterminato, invece, hanno un carico di lavoro molto più leggero del nostro. Ma a fine mese noi guadagniamo solo 2000 RMB, metà dei lavoratori a tempo

indeterminato, per il semplice fatto di essere laowu gong. Se foste al mio posto, non vi sentireste arrabbiati? È davvero ingiusto!

Un lavoratore temporaneo:

Fatelo dire, i laowu gong (lavoratori temporanei) non hanno accesso a nessun training o opportunità di formazione per migliorare le proprie competenze. Dopo aver lavorato qui due anni come assemblatore, facendo continuamente turni di giorno e di notte, ora dico agli altri di non venire a lavorare qui se si è assunti come laowu gong. Non impari niente. Sprechi la tua giovinezza e la tua energia.

Ancora un lavoratore temporaneo:

Mi domando perché abbiamo bloccato le policy aziendali (che permettevano il passaggio dei laowu gong a tempo indeterminato) e perché non ci offrano neppure qualche speranza - la speranza che ci sia una possibilità di diventare lavoratori a tempo indeterminato se facciamo del nostro meglio e lavoriamo molto duramente. Adesso il mio lavoro mi sembra un vicolo cieco. Lavoro solo per i soldi. Non c'è speranza, non c'è futuro in questo lavoro.

Altri lavoratori temporanei:

I dirigenti non ti ascoltano, a meno che tu non gli crei disturbo e non alzi la voce. Il problema era che, nel momento in cui i dirigenti ci chiesero di mandare qualcuno a parlare con loro, non avevamo un rappresentante che si facesse portavoce delle nostre richieste davanti all'azienda. Non avevamo nessuna esperienza e individualmente ognuno aveva paura di essere identificato come la "pecora nera" ed essere licenziato. Se avessimo avuto un sindacato o un'organizzazione che ci avesse realmente rappresentato e avesse parlato per noi, le cose sarebbero state diverse.

